This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

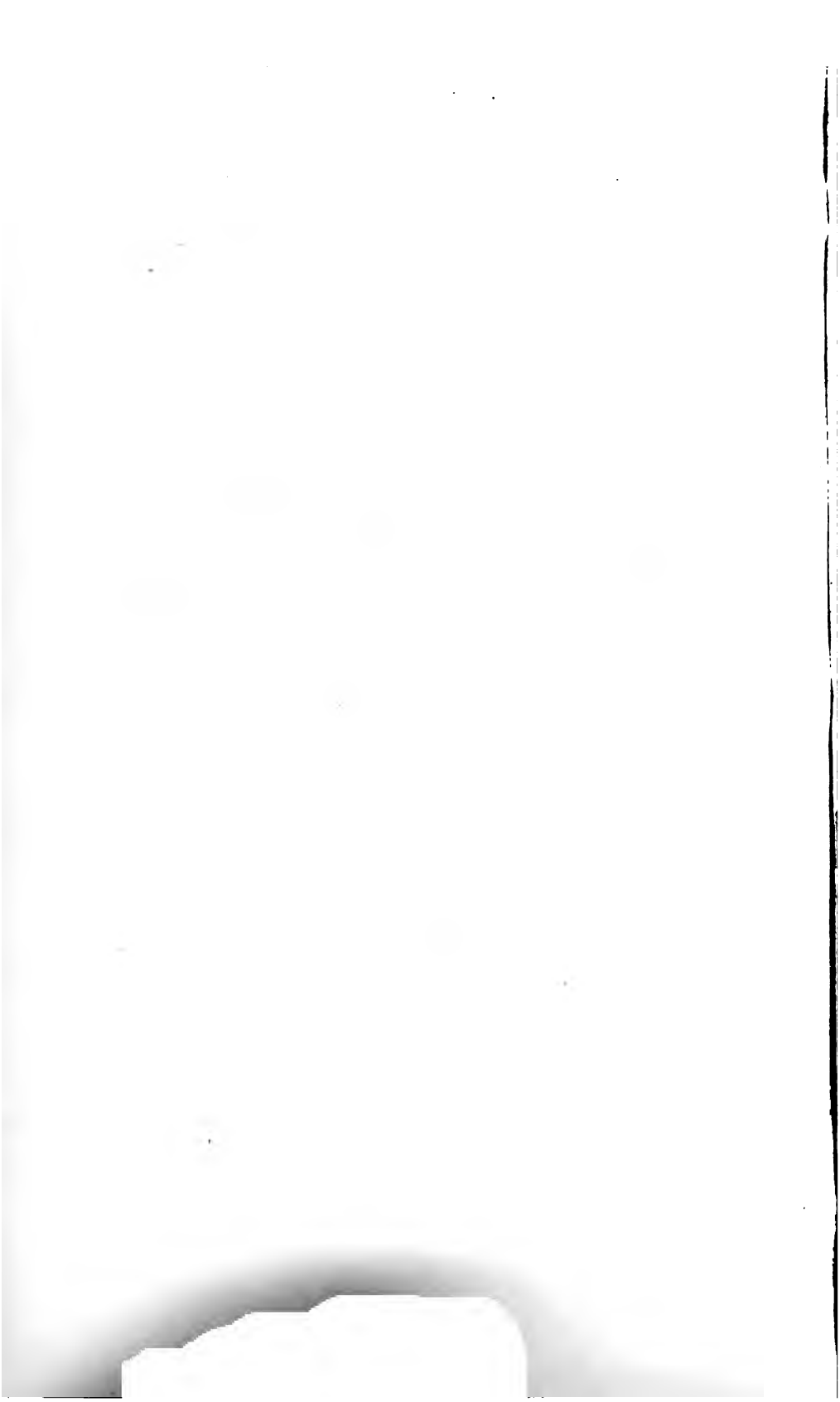
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

3 2044 009 603 416

Ital 7282.86

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866-1894



CARLO LOZZI

CECCO D'ASCOLI

E LA MUSA POPOLARE

ASCOLI PICENO * *
Giuseppe Cesari editore
MCMV * * * * * *

CECCO D'ASCOLI

Statua modellata dallo scultore Giuseppe Inghilleri di Roma

CARLO LOZZI

CECCO D'ASCOLI

E LA

MUSA POPOLARE

ASCOLI PICENO
GIUSEPPE CESARI EDITORE
1904

Ital 7282.86

HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY
APR 30 1952

CAP. I.

Cenni biografici e bibliografici di Cecco d'Ascoli.

Giovi premettere alcuni cenni su Francesco Stabili più conosciuto col nome di Cecco d'Ascoli, così detto da questa città, già capo del Piceno, ov'era nato nell'anno 1269 da Simone degli Stabili, gentiluomo ascolano. In qual giorno preciso s'ignora, ma probabilmente nella terza domenica di ottobre in cui ricorre l'antica festa della Madonna in Ancarano, festa succeduta a quella antichissima della dea Ancaria, che ivi e in Ascoli avea tempio e culto di principale proteggitrice, presso la quale terra e lungo la via la madre nel recarvisi lo diede alla luce forse con parto prematuro.

Cecco d'Ascoli è tanto famoso pei suoi scritti, pei suoi insegnamenti, pei suoi vaticinii, o meglio predizioni, per le sue avventure e per la suprema sventura d'essere arso vivo dall'*Officio* nominato *santo,* per antifrasi, nel dì nefasto 16 settembre 1327 in Firenze, sei anni dopo la morte di Dante in Ravenna, da

non aver bisogno d' altra presentazione, nonchè ai valorosi letterati, nemmeno ai forniti di mezzana coltura.

Del resto, chi desiderasse su la *Vita e le opere di Cecco d' Ascoli* le più ampie ed esatte notizie, può trovarle nel libro che con questo titolo ne pubblicò sin dal 1882 (Bologna, Zanichelli) il prof. G. Castelli; libro che destinato a colmare una lacuna nella storia dell' antica coltura nazionale si ebbe le migliori accoglienze presso gli studiosi italiani e stranieri, perchè il medesimo oltre al raccogliere, e vagliare e ordinare le notizie trasmesseci dagli antichi sino al Colocci (1), oltre al riassumere e compiere gli studi sopra lo stesso soggetto fatti dall'Appiani, dal Mazzucchelli, dal Carboni-Cantalamessa che attenendosi a questo lo corresse in parte col Tiraboschi, dal Libri, dal Palermo, dal Ginguenè, dal Bariola, dal Carducci, da Gabriele Rosa, dallo Spalazzi, dal Frizzi, dallo Scheffer-Boichorst, dal Gaspary, dal Morpurgo, dal Casini, dal Novati, dal Renier, dallo scrivente e da altri, produce, valendosi di qualche nuovo documento, una quantità ragguardevole di fatti interessanti e di giudizi nuovi e ripone nel grado dovutogli, subito dopo i trecentisti maggiori, questo Lucrezio preludente al rinascimento italiano, questo precursore di Giordano Bruno e di Galileo Galilei nella

(1) *Appunti su Cecco d' Ascoli* di Angelo Colocci (dal cod. vaticano 4831) tratti la più parte da Enoch d'Ascoli, *vicino a quell' età,* essendo nato nella seconda metà del sec. XIV e fiorito nella prima metà del secolo successivo. A questo celebre autore è dovuta la scoperta di preziosi Codici, tra cui i dieci libri di *Marco Celio Apicio* sull'arte della *Cucina* e il *Comento* sopra *Orazio* di *Pomponio Porfirione.*

lotta e nel martirio per la scienza e per la libertà e redenzione morale dell'uomo.

Ormai risorga in te la mente nuova
Nel dubitar per vincere la prova.

In questi versi dell'*Acerba* v'è non solo l'*idea* ma perfino la parola del *rinnovamento,* della *rinascita,* della *rigenerazione* morale.

. . . .

Et tal figluol nantil moto el tempo
El padre col figluol una natura
Eterna che non cade mai ſul tempo
Che ſia eta iprima preſol primo agẽte
Et eſſer tuto per lui tien figura
Et facto ſenza lui dico e niente
Et 30 che facto era uita in lui
Et cio per fede confeſſiamo nui
Si come forma ne la mente eterna
E in queſta uita luce mai ſinterna.

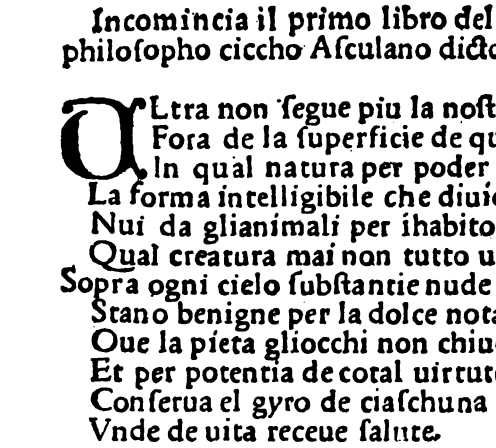
Finiſe il libro de Ciecho Eſculano dictō
Lacerba. Impreſſo ne lalma patria de
ueneſia p maiſtro philipo de piero ne
gli ãni del. MCCCC. LXXVI.

Acerba, *ediz. Philipo de Piero, Venetii 1476.s*

Il prof. Castelli potè valersi eziandio della mia Biblioteca, (2) a cui volle dedicare un ca-

(2) Biblioteca del Ccmm. Carlo Lozzi, *(villa di Colli del Tronto presso Ascoli)* pag. 262.

pitolo speciale, avendo io la fortuna di possedere, frutto delle più amorose ricerche di oltre mezzo secolo, la più numerosa e preziosa raccolta che si conosca delle edizioni dell' *Acerba* di Cecco d'Ascoli alcune delle quali introvabili, tutte rarissime o rare, perchè l' *Inquisizione* non



Incomincia il primo libro del clariſſimo philoſopho ciccho Aſculano dicto Iacerba.

QVltra non ſegue piu la noſtra luce
Fora de la ſuperficie de quel primo
In qual natura per poder conduce
La forma intelligibile che diuide
Nui da glianimali per ihabito eſtrimo
Qual creatura mai non tutto uide.
Sopra ogni cielo ſubſtantie nude
Stano benigne per la dolce nota
Oue la pieta gliocchi non chiude
Et per potentia de cotal uirtute
Conſerua el gyro de ciaſchuna rota
Vnde de uita receue ſalute.

Acerba, *ediz. Antonio Zaroto, Milano 1484.*

paga di avere bruciato vivo l' autore e dispersene le ceneri, ha continuato la sua infame persecuzione anche *oltre il rogo*, bruciandone le opere e calunniandone la memoria.

« Il libro dell' *Acerba*, così il Colocci, fu ben abrusato con l' altri, ma per caso, o perchè altri lo tenesse caro campò dal fuoco. »

Per la bibliografia dell' *Acerba* e delle altre opere dell' ascolano mi riporto al *Saggio critico* e *Bibliografico* da me pubblicatone nella *Bibliofilia* di Firenze, e a parte (ivi 1903) con gli stessi *clichès*, che dobbiamo alla cortesia del cav. Ol-

schki. In esso ho dimostrato, tra le altre cose, come il vero titolo di quel poema non sia *Acerba* nel senso di *acervus*, cumulo, zibaldone, o specie di enciclopedia, o in quello di *età acerba dell'autore, (iuvenilia)* e molto meno in quello di *cose acerbe*, (neutro plurale latino) come vorrebbe il Castelli, ma come trovasi scritto ne' migliori e più antichi codici ed edizioni, cioè *la cerbia, la cerva,* animale mistico e simbolico, secondo l' uso e le tradizioni medievali.

Finit opus cecchi Aſculani impreſſū Mediola
ni per magiſtrumAntonium zarotum par
menſem opera & impenſa Iohanniſanto
nii ghilii Regnante illuſtriſſimo duce
Iohannegaleazio Sforcia Vicecomite
Anno domini Mccccixxxiiii.die xyiii.
Maii.

Acerba, *cdiz. Antonio Zaroto, Milano 1484.*

Ai molti esempi, che ne diedi nel sopra citato *saggio* vo' qui aggiungerne un altro, tolto dal sonetto CXXXVIII del Petrarca là dove descrive l' apparizione che ebbe di una mistica cerva:

Una candida cerva sopra l' erba
Verde m'apparve con due corna d'oro
Fra due riviere e all' ombra d'un alloro.

. . . . . .

Era sua vista sì dolce superba,
Ch' io lasciai per seguirla ogni lavoro.

Ricorderò qui soltanto che a somiglianza della cerva che, vaga di melodia, per mezzo di canti e suoni è presa dai cacciatori, la tortora vedovella che ha perduto il compagno, da quelli sorpresa nel canto non trova più pace. Indi nel canto alla tortora pur consacrato nel-

l' *Acerba* (Lib. III, cap. 23), veramente popolare per inspirazione e per armonia, alla storia mesta di lei Cecco innesta il paragone fra l' accoramento di questo animale benigno e la

CECHO ASCVLANO:

Acerba, *ediz. Bernardino de Novaria, Venetiis, 1487.*

contrizione dell' anima peccatrice, che pensando all' eternità dell' altra vita non ha quiete finchè non torni purificata a Dio

La tortora pur sta sola piangendo
Vedova di compagno in secco legno
E luogo pur deserto va cherendo;
Non s'accompagna più poi che lo perde
Di bever acqua chiara prende sdegno,
Né mai siede nè canta in ramo verde.
Così ciascun di noi pianger dovria
Lo suo peccato che l'alma gli fura
E mai con lui non prender compagnia,
Lasciare il mondo ed ogni suo diletto,
Facendo penitenzia forte e dura,
Per contemplare nel divino aspetto
Il sommo bene dell' eterna vita
Ove la gloria sempre è infinita.

Anche questo canto trova riscontro in un bellissimo rispetto marchigiano:

La tortora ch' à persa la compagna,
Se ne va attorno afflitta e dolorosa,
In do' che trova l' acqua ce se bagna,
E va cerchenno la più torbidosa.
O tortorella, che vai per li monti,
Saluta lo mio amor, quanno i' incontri;
Dije che cosa fa, che cosa pensa,
Come lo tratta la mia lontananza,
A me me tratta mal la sua partenza.

Sullo stesso argomento ve n'ha parecchi ne' canti toscani, umbri e napoletani, differenti l' uno dall' altro sì nella forma che nella contenenza.

Incomincia il primo libro del clariſſimo philoſopho ciecho Aſculano dicto lacerba.

Ltra non ſegue piu la noſtra luce.
Fuor de la ſuperficie de quel primo
In qual natura per poder conduce
La forma inteligibile che diuide
Nui da glianimali per lhabito eſtrimo
Qual creatura mai non tuto uide.
Sopra ogni cielo ſubſtantie nude
Stano benigne per la dolce nota.
Oue la pieta gliocchi non chiude
Et per potentia de cotal uirtute
Conſerua el giro de ciaſchuna rota
Vnde de uita receue ſalute.

Acerba, *ediz. Thomas de Piasis, Venetiis 1492.*

L'*Acerba* o la *cerva*, è un poema sui *generis*, non avendo, nel metro, nel soggetto, nel modo della trattazione, e neppure nelle fattezze

Cecho aſculano.

Ediz. del 1500, senza data di città e di stampatore.

esteriori, somiglianza alcuna coi poemi classici e coi medioevali, molto meno con la *Commedia*

di Dante e con le composizioni didascaliche ed allegoriche del dugento e del trecento. La terzina dell'*Acerba,* come nota anche il Castelli, è dissimile da quella della *Commedia* perchè è retrocessa ad una forma più antica e popolare di *serventese,* molto consona ai nostri rispetti campagnoli.

De alcune queſtione naturali circa lo eſſer del fuoco, c.iii.
de alcune queſtione circa laire c.iiii.
de alcune queſtione circa laque c.v
de alcune queſtione circa la terra c.vi.
de alcune queſtione circa lombre c.vii
de alcune q̄ſtiõe circa gli animali. c.viii
de gliacti humani ancora c.ix
dela ſupradicta materia c.x.
de ſimile materia c.xi.
Come deride Dãte dicendo che non ſe deue ſcriuere fabule c.xii.

a b c d e f g h i k quaderni & l e duerno.
M.cccc.die.xii. Sepiẽbris. Finis.

1500 (MCCCCC).

Se miracolosamente si salvò dalle fiamme prima dei rosticcieri inquisitori, poi del fanatico Savonarola, non iscampò da perturbamenti, lacune e guasti dovuti alla condanna, all'ignoranza o alla fretta paurosa di copisti, e all'invidia e malignità degli emuli, e all'incuria degli editori ed impressori, onde tutti i codici

e le edizioni più antiche hanno l' impronta della cosidetta *macchia* o clandestinità, sotto l' antica e persistente accusa d' avere insegnato in esso dottrine contrarie alla fede cattolica (mentre è cattolicissimo!), oltre d' aver presunto (cosa falsissima!) di contrapporsi ai libri santi e alla *divina commedia*.

Ov' egli attinse tale e tanta dottrina, e il gusto letterario e l' arte del poetare?

I primi buoni rudimenti egli li ebbe in famiglia, ch' era fra le primarie, nella città natale, ove gli studi classici furono sempre in fiore; e nelle scienze naturali fu allievo della famosa scuola salernitana dalla quale uscivano anche altri illustri ascolani, in letteratura della scuola bolognese-toscana, in poesia dalla gaia terra di Provenza, traendo l' inspirazione dalla ricchezza e soavità de' canti popolari del contado ascolano. A tutto ciò si aggiunge la esperienza dei viaggi, siccome quegli, che al par di Ulisse: *mores hominum multorum vidit et urbes*.

Della sua famiglia poco o quasi nulla si sa. Un documento, da me non ha molto, trovato, manoscritto su pergamena contiene il testamento di un tal Riccardo di Pietralta, villaggio di Valle Castellana che si dichiara figlio di Francesco Stabili, in data Teramo 20 marzo 1388. Un figlio del nostro Cecco poteva benissimo da Ascoli essersi trasferito in un paese della vicina provincia Teramana; e anche l' anno combinerebbe, perchè ordinariamente non si fa testamento che ad un' età molto avanzata, se non decrepita. Per tal guisa si avvera la congettura del Castelli, che Cecco avesse un figlio ma di nome Riccardo, e non Cola o Niccola, nome che resterebbe ad un suo fratello minore, secondo

l' affermazione del Marcucci. E torna più commovente il passo del cap. 3° del II° lib. dove Cecco allude a se stesso condannato a Bologna e s' intenerisce al pianto della moglie e dei figliuoli.

> E gli orfani e le vedove e i pupilli
> Chiamando Dio nel loro amaro pianto
> Strappando con le mani i lor capilli ....

Quanto alle vicende della vita, che più si ricollegano alle sue dottrine e alle sue varie opere, ricorderemo solo che egli fu certamente il primo, come accenna il Mazzetti nel *Repertorio di tutti i professori dell' antico studio di Bologna* (Ivi 1847), fra noi a dar dalla cattedra i precetti dell' astrologia. Venne eletto dagli scolari di quel famoso studio sullo scorcio del sec. XIII, secondo il Fantuzzi; ma secondo l'Alidosi, cronista Bolognese assai reputato, vi lesse *con gran fama et universale applauso* l' astrologia dall' anno 1322 al 1325, periodo che concorda con quello accennato dal Gherardacci designandolo professore del 1324.

Le sue *Praelectiones ordinariae astrologiae habitae Bononiae* si conservano manoscritte in un codice della Biblioteca vaticana; e forse ve ne sono altri e d' altro genere.

Il prof. Boffito avendo avuto la fortuna di trovare nella Biblioteca vaticana un codice membranaceo del principio del secolo XIV, contenente il comento inedito di Cecco d' Ascoli all' Alcabizzo *(super librum astrologiae secundum Cicchum dum juvenis erat electus per universitatem Bononiae ad legendum)*, ne ha cominciato la pubblicazione e la illustrazione nella Bibliofilia del cav. Olschki (Firenze, Febbraio-Marzo 1904). Per la descrizione delle edizioni delle

opere citate, rimandando il lettore a quella datane dallo scrivente, aggiunge: « Sappiamo che il comm. C. Lozzi sta pure preparando un lavoro complessivo sullo Stabili; e certo egli lo può fare meglio d' ogni altro avendo a sua disposizione un materiale copiosissimo ». Grati per tale fiducia, non dobbiamo a noi stessi e ad altri dissimulare il timore che la grave e stanca età non ci lasci compiere l' impreso lavoro, per manco di forze, non di volontà.

Ci duole, e forte ci duole di non potere del tutto convenire nel giudizio che l' egregio prof. Boffito dà di questo comento e del suo autore, per quanto se ne possa arguire dalla parte sin qui pubblicata. D' accordo, che quest' opera non aggiunge un gran titolo di gloria all' autore del noto poemetto (?) dell' *Acerba* e del men noto comento alla *Sfera* del Sacrobosco « ma ha indubbiamente non poca importanza per la storia dell' uomo, del tempo in cui si trovò a vivere e più in genere per quella, assai più vasta e complessa, delle umane aberrazioni ». Non possiamo peraltro ammettere che la figura del nostro Cecco grandeggiò nella fantasia del popolo non tanto per meriti scientifici o letterari quanto piuttosto per la vita avventurosa, e per la morte *precoce* e violenta. Già il Boffito chiamando *poemetto,* il grandioso ma incompiuto poema di Cecco, mostrava di non averne piena conoscenza e di non farne la debita stima; mentre a me e ad altri è stato agevole il dimostrare il suo grande valore, come poeta e come scienziato, tenuta ragione dei tempi. Nè sin quì il Boffito ha voluto o saputo trovare riscontri tra la parte astronomica dell' *Acerba* e il *Comento.*

Che « sul tenore della vita e sulla causa della morte getti nuova luce » questo comento, può darsi. Ma che « da queste pagine si veda balzarne fuori un Cecco d' Ascoli un po' diverso da quello che sinora era comunemente conosciuto o da quello almeno che vollero o seppero delinearci i suoi numerosi biografi » dal sin qui pubblicato non ci pare davvero. Che fosse un po' *mordace* e *caustico*, che non avesse pelo alla lingua, sapevamcelo; che avesse ragione di smascherare un' impostura scientifica di Dino Del Garbo, è noto ed è stato ripetuto da me e da altri. Ma che fosse capace, anzi *ben capace di assalirlo e offenderlo* come *suo rivale*, è un semplice sospetto del prof. Boffito. Che Cecco d' Ascoli, a que' tempi, fosse *democratico d' idee*, anche a noi è parso dall' *Acerba*, e torna a sua lode. Com' ei sentisse della nobiltà, un po' diversamente da Dante, si rileva dall'*Acerba;* ma non ci sembra si possa dire ch' ei non si *periti di abbassarla e vituperarla*, sol perchè più di Dante ne mette in rilievo e deplora lo scadimento.

Sarà ben difficile poi che il Boffito riesca a scoprire in questo comento « un Cecco d' Ascoli insidiatore della santità del chiostro ». Vero è ch' egli tenendosi alla larga si cautela con un *probabilmente*. Se il rilevare le corruttele e le turpitudini de' Chiostri, e le infamie della *inquisizione* è un *insidiarne la santità*, Cecco, che per soprassello ne fu vittima innocente, può gloriarsi di questo titolo fratesco d' insidiatore, trovandosi in ciò nella buona compagnia di Dante, e persino di alcuni Santi Padri.

Che Cecco d' Ascoli fosse un *astrologo*, non è una scoperta, dal momento ch' egli professava

astrologia, e che da questa è derivata l' *astronomia*. Ma che poi egli « non riconosceva fuor di questa quasi altra dottrina, che non ravvisava altra speranza per l' uomo di potersi sottrarre alla cieca fortuna rappresentata dall' influsso delle stelle se non nel sapere magico e astrologico, onde veniva a trovarsi in stridente contrasto con Dante » è in gran parte contradetto dalle stesse dottrine ben intese dell'*Acerba* e confutato dal Castelli e da altri critici equanimi e valorosi.

« Un Cecco d'Ascoli Mago?! » è il ripetere una fiaba dei tanti errori popolari del medio evo! è uno scambiare la critica storica col romanzetto del povero Fanfani. Il Boffito ammette — quanta degnazione! — un Cecco d' Ascoli *erudito* per soggiungere tosto « ma d' una pesante erudizione astrologica e magica, di cui a noi, a tanta distanza di tempo, sfuggono per lo più le fonti ». Eppure nell' *Acerba*, oltre la parte morale nobilissima, non ci è ramo di scienza naturale, che non vi trovi una teorica od un accenno, e i più competenti scienziati vi hanno ammirate non solo l' esattezza scientifica ma *novità e scoperte*, e lo spirito dell' *osservatore e sperimentatore* precorrendo in ciò i tempi di Bacone e di Galileo.

Essendovi quindi non poca *originalità* nella concezione e nella esposizione delle idee di Cecco, torna sovente non che malagevole, impossibile il rintracciarne le fonti. « Queste tuttavia, prosegue il Boffito, io procurerò, per quanto mi sarà possibile, d' indicar sempre nelle note ». E nella prima nota apposta al titolo dell' Opera da noi più sopra riferito, scrive « se ne potrebbe inferire legittimamente ...

che lo Stabili non lesse la *Sfera* nello studio bolognese, ma in un altro, in quello di Salerno ad esempio, dove, secondo il Castelli avrebbe trascorso la prima giovinezza ». Innanzi tutto osservo, che quella del Castelli e mia è una mera congettura; ma dato per provato, che Cecco come era l' uso de' suoi concittadini e marchigiani, sia andato alla scuola salernitana allora rinomatissima specialmente per le materie mediche, è probabile che ci abbia compiuti i suoi studi di medicina, e ammesso pure che ci abbia seguiti anche quelli di astrologia, non vi è traccia nè pare probabile ch'egli, da scolare sia subito divenuto maestro nello stesso Studio. Resta quindi fermo, com' è dimostrato dalle testimonianze da me recate, ch' egli lesse primamente e ancor giovane astrologia nello studio di Bologna; e che tale lettura fu la prima origine della persecuzione del Santo ufficio e della sua rovina.

In un' altra nota ad un passo del comento il Boffito fa rilevare il lume che da quello o da altri analoghi si può trarre a dichiarare *Parad.* I. 37-42 e il passo: *quilibet gradus vocatur spira* vuole si confronti col C. X. 32 dello stesso *Parad.;* e l' altro: *quia intelligentie agunt mediante ortu et occasu stellarum sicut artifex per sua instrumenta,* col C. II. 128. *Parad.*, oltre qualche allro confronto istituito col *Convivio* e la *Vita nova* dello stesso Alighieri. Di che provo viva compiacenza, perchè riesce a confermare ciò che io reputo più conforme al vero sui buoni rapporti interceduti tra Cecco e Dante. Nel citato primo passo Cecco mette in canzonatura il sillogizzare di un *quidam noster medicus exculanus cum matre suafatua sicut ipse.*

Notevole il passo di questo comento, in cui Cecco, chiamato Iddio con le parole di Cicerone *causa causarum*, dimostra essere assurdo il supporlo soggetto all' influsso delle costellazioni. Al che il Boffitto annota: « Qui e altrove sia nel comento all' *Alcab* che su quello alla *Sfera* lo Stabili si dimostra ortodosso; ma queste espressioni possono essere state suggerite da riguardi e paure o anche dovute a pentimenti e ritocchi, specialmente quelle della *Sfera* ». Il civile coraggio di Cecco, segnatamente rimpetto alle ire fratine, fu meraviglioso e superiore in ciò allo stesso Dante; coraggio che gli fu riconosciuto anche dal Colocci, Monsignore della Curia papale e Segretario del Papa.

Che cosa adunque ci viene a contare il Boffito delle paure di Cecco, tentando di farlo comparire un coniglio o un ipocrita, mentre visse, scrisse, insegnò e morì da eroe?

Del resto, la indipendenza di Dio, come *causa causarum*, da ogni altra cagione o influenza, terrestre o celeste, è raffermata in più luoghi dell'*Acerba*. Nè in questa, nè in qualsiasi altra scrittura, o dottrina dell' Ascolano vi è nulla che possa menomamente intaccare il domma cattolico, a cui anzi si mostra sempre ossequente. Lasci adunque l' ignoranza, la vigliaccheria e l' ipocrisia ai frati rosticcieri dell' inquisizione, e non agogni di farne la difesa a danno di un martire del pensiero.

Se tutte le note seguenti del prof. Boffito su Cecco d' Ascoli, avranno lo stesso valore e colore delle due sopra esaminate, certamente ne verrà fuori una figura ben diversa da quella che dalla tradizione e dagli studi d' insigni storici e critici ci è stata tramandata; ben di-

versa cioè dalla vera e genuina in servigio della riabilitazione de' carnefici.

Tornando ora allo studio di Bologna e all'*Acerba* del nostro Cecco, tanto calunniata in suo vivente e dopo la sua morte sino ai nostri giorni, anche da chi o non l' ha letta o non l' ha capita, gli ammaestramenti di lui, essendo parsi al Tribunale dell' Inquisizione infetti di *eretica pravità*, ne riportò una prima condanna per cui dovette abbandonare la cattedra di Bologna.

Nelle *Vite d'uomini illustri* scritte da Filippo Villani (Venezia, Pasquali, 1747) e specialmente in quella del *Torrigiano sommo fisico* a pag. LI-LII si tocca di Dino Del Garbo, che leggeva medicina nello studio di Bologna, quando Cecco d'Ascoli vi leggeva astrologia. Vedasi pure ivi la vita dello stesso Dino a pag. XLVI. Venuto costui in possesso di un' opera sconosciuta del sopralodato Torrigiano cominciò a professare le opinioni di lui come proprie, ma scoperto dai dottori dello stesso studio e principalmente da Cecco, dovè andarsene scornacchiato, non senza serbare rancore contro di essi e più di tutti contro Cecco, di cui si fece accusatore al S. Ufficio per invidia e per vendetta.

Trasferitosi anch' esso per sua mala sorte a Firenze, ove il Del Garbo aveva potenti aderenze, anche per opera di altri fu con altra sentenza di quel Tribunale condannato al rogo, ove, come più avanti si è accennato, fu arso vivo nel 1327.

A prescindere dalle altre sue opere, importa qui dare un cenno delle *profezie di Cecco d'Ascoli*, contenute specialmente in un codice

della Barberiniana, ora passata nella Vaticana, il quale fra certe incomprensibili ne ha una caratteristica riguardante Venezia. Ma secondo il Castelli non è che un estratto dell'*Acerba*, cap. dell'*Avarizia* (Lib. II); di che io dubito, e però va riscontrato meglio, perchè nel citato cap. non si parla affatto di Venezia, sibbene del *Patrimonio* (di S. Pietro) e del *Ducato*, d' Orvieto, di Spoleto, di Todi, di Perugia, e della vicina Assisi, a cui è rivolto questo terzetto:

Se non prega la croce san Francesco
Che guardi Assisi da lo grifo bianco
Sarà spelonca del deserto fresco.

Della scienza astronomica di Cecco rimane certo e bene illustrato monumento, oltre all'*Acerba*, il *Comento della sfera* di *Sacro bosco*.

In questo comento Cecco rimenora alcune delle suaccennate sue composizioni: le *profezie*, le quali a giudizio dei biografi, non sono che cantilene nel ritmo *alla zingaresca*, del quale l'Appiani lo disse inventore. Per istudi intrapresi pochi anni or sono, (1) si sa che poesia e musica de' zingari sono sommamente popolari, serbando ad esse la loro vita nomade la impronta più originale calda e vivace. E tra le varie forme e denominazioni di canti popolari, v' hanno pure le *zingarelle*, come si può vedere specialmente nelle raccolte siciliane.

Giovanni Villani (Lib. X, 40) racconta che le predizioni dell' Ascolano, sui fatti del Bavaro, di Castruccio e del Duca di Calabria, si trovarono poi vere. Sia per le dottrine astrologiche del Comento, sia per le profezie, a cui quì e là si fa richiamo, e sia perchè e quelle e

(1) V. *Nuova Antologia*, del maggio 1889.

queste si trovano in consonanza col poema dell' Ascolano, giustamente si ritiene da chi ne ha fatti studi comparativi e critici, che tale comento deve tornare molto utile a chi alla fine porrà mano (1) all' edizione critica e all' interpretazione dell' *Acerba,* che da quei *Commentarii* può trarre non poca luce là dove ha più bisogno di spiegazioni e di schiarimenti.

Vuolsi quì notare che le vicende avventurose e le dottrine e opinioni di Cecco hanno dato luogo in suo vivente e dopo la sua morte a una vera fioritura di leggende e di canti popolari, specie pei suoi prodigi di mago e negromante. Il *ponte del diavolo,* che si conta fatto sorgere in una notte da Cecco, non è in Abruzzo ma presso le mura di Ascoli sul fiume Castellano, rimpetto all' antica fortezza, ora carceri, ed è di epoca romana ad un sol arco, ed anche oggi denominato di Mastro Cecco.

C' è anche un canto popolare, che concorre a mantener viva questa leggenda:

Per l' anima di Cecco negromante
Che in una notte fabbricò lu ponte,
Se mi potessi far, mio caro amante,
Casetta bella con l' orto e la fonte.

(1) L' illustre pittore e critico d' arte Giulio Cantalamessa Direttore della R. Galleria di Venezia, con cortese lettera del 31 luglio 1903 così a proposito del mio *Saggio critico e bibliografico* su Cecco d'Ascoli, mi scriveva:

« È uno scritto, ove nulla è ozioso. Procede rapido, ma solido in ogni parte, addensando un' erudizione di cui sono stupito, tanto, che, giunto alle ultime parole, con cui Ella fa voti per la ricostruzione critica del testo dell' *Acerba*, ho pensato molto spontaneamente: perchè non vi si accinge lo stesso Lozzi? Egli così ammirabilmente apparecchiato ad una tale opera, perchè l' attende da un altro? »

Lo stesso benevolo giudizio ne fu dato da insigni critici italiani e stranieri, e alcuni lo trovarono interessantissimo anche per gli studi folkloristici.

A sfatare questa leggenda sulla negromanzia di Cecco basta rammentare, ch' ei nell' *Acerba* ne parla sempre con disprezzo, e negromanti e simili impostori ei chiama *anime dannate.*

Non dissimile in ciò da Dante, che li cacciò col viso e il collo stravolto sulle reni nella quarta bolgia dell' Inferno (C. XX). Vero è che Cecco ebbe nomea di profeta e indovino come si è accennato, non già perchè esercitasse l' arte divinatoria, ma per le previsioni ed esperienze di scienziato. Del resto, anche Dante, uomo anch' esso del medio evo credeva nei buoni profeti, ed egli stesso fondò nella profezia la macchina del maraviglioso nel suo poema. E siccome sin da' sui tempi correva voce che l' abate Gioacchino, avesse avuto il lume della profezia, lo volle collocato nel quarto cielo del sole, e celebrato con la famosa terzina (Par. C. XII) messa in Bocca a San Bonaventura:

> Rabano è qui, e lucemi da lato
> Il calavrese abate Giovacchino
> Di spirito profetico dotato.

Per quei tempi fu certo di molto sapere e creduto di buona fede nelle sue profezie; altrimenti non sarebbe sfuggito al flagello del poeta della rettitudine. Senonchè Dante dovette essere non solo molto indulgente, ma eziandio molto grato all' abate Giovacchino per essersi trovato d' accordo con lui nel giudizio severo che nella relativa profezia, diede contro la rinunzia di Celestino V al papato, dalla quale derivò l' esaltazione dell' odiato Bonifazio VIII.

CAP. II.

Il ritratto di Cecco d'Ascoli.

Il vero e sicuro ritratto di Cecco d' Ascoli può dirsi tuttora da conoscere, rimanendo assai più incerto di quello di Dante.

Possiedo un opuscolino, ch' è raro, sebbene non antico, e così intitolato: *Nascita, vita, processo e morte di Francesco Stabili volgarmente detto Cecco d'Ascoli, quale per i suoi errori fu condannato ad essergli tagliate le vene della fron-*

te, e gettato alle fiamme, col suo ritratto in rame, come si vede qui annesso (Firenze 1792). Quantunque l'anonimo autore affermi d'averlo cavato dal suo ritratto al naturale, esistente in *altro luogo* (sic!), pure io lo credo fittizio. Nondimeno è opportuno confrontarlo coi ritratti che di lui si hanno miniati nei codici Laurenziani dell'*Acerba*, 52 del Pl. XL, e Num. 1223 A Shb. il primo de' quali essendo probabilmente sincrono all'opera dell'Ascolano, può darsi che ne contenga il vero ritratto. Questo è sì nell'uno che nell'altro in abito di dottore, da confrontare con quello intagliato che adorna la ediz. del 1501 che ritengo pure fittizio; e molto più quelli delle edizioni successive. Il ritratto

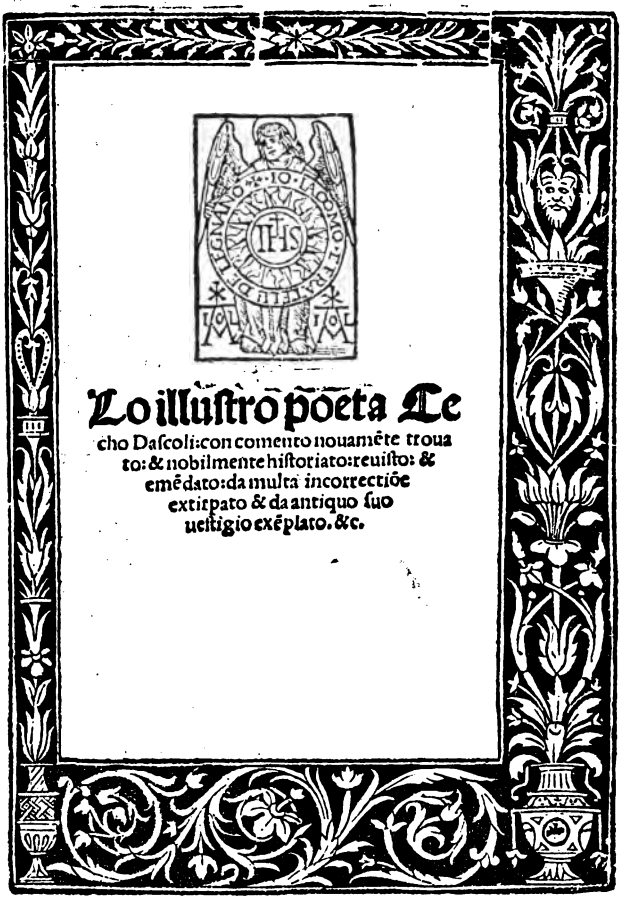
Lo illuſtro poeta Cecho vaſcoli: con comento nouamente trouato: & nobilmente hiſtoriato: reuiſto: & emendato: & da molta incorrectione extirpato & da antiquo ſuo veſtigio exemplato. &c.

Acerba, *Johanne Baptista Sessa, Venezia 1501.*

silografico della suddetta ediz. del 1501, la prima con figure, e col comento del Massetti, rappresenta Cecco tra strumenti astrologici, codici e leggii e con un gran libro aperto innanzi in atteggiamento di dettare lezione ai suoi discepoli, tutti intenti a raccoglierne i reconditi sensi.

Egli ha la fronte spazioza redimita di duduplice corona d'alloro, forse a significare la glorificazione non meno dell'astrologo che del poeta. La figura, a cui una folta e prolissa barba accresce maestà, è molto espressiva, dagli oc-

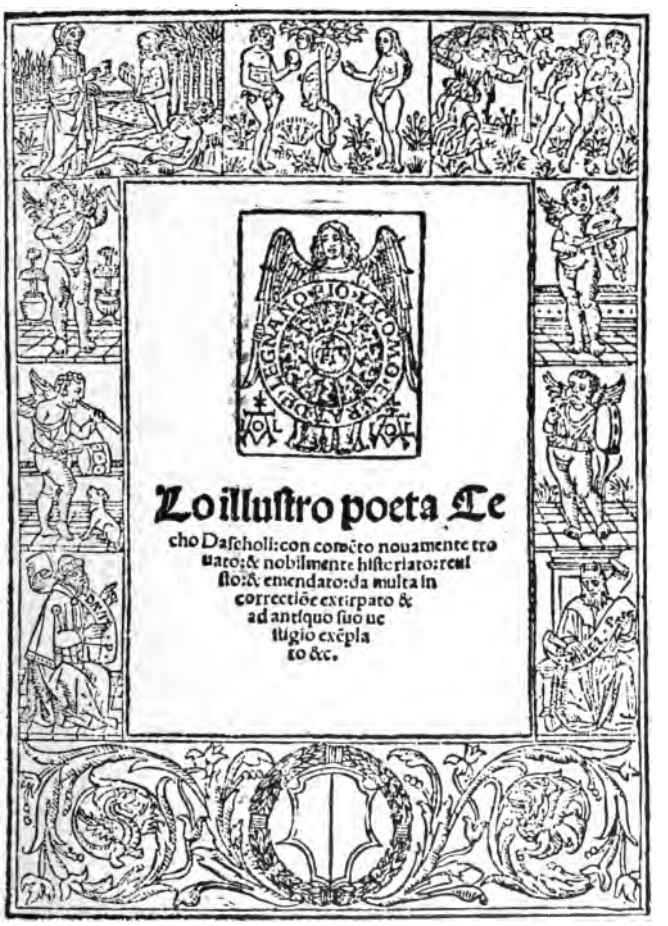
chi vivissimi e penetranti e dal gesto magistrale acconciamente composto. Gli scende agli omeri un manto a grandi pieghe, aperto dinanzi per far vedere la ricca toga.



Acerba, *Johanne de Castelliono, Milano 1507.*

Avendo l' Orcagna, nell' affresco del giudizio universale dipinto in Santa Croce per commissione dei Frati minori ritratto Cecco tra i dan-

nati sotto i piè di Dino Del Garbo, ascendente alla gloria per mano di un angelo, al Carducci piacque credere che questa raffigurazione del



Acerba, *ediz. Johanne Angelo Scinzenzeler, Milano 1514.*

povero scienziato fosse ispirata all' artista dal desiderio di vendicare il divino poeta. Ma in tal caso, giustamente osserva il Castelli, non Dino

Del Garbo ma l' Alighieri egli avrebbe disegnato nel piano superiore all' inferno. Ma anzichè compiacersi, bisognava sdegnarsi di questa nuova vigliaccheria fratesca, dalla mano più giusta del tempo cancellata con la scalcinatura dell' apoteosi dell' infame delatore!

Non si è potuto avere alcuna notizia del ritratto che l' umanista Colocci accennò d'aver visto a Ravenna sui primi del sec. XVI. Il canonico A. Migliori di Ascoli, che visse fra la fine del secolo XVI e il principio del secolo XVII, fece decorare la sala di una sua villetta suburbana di ritratti d' illustri ascolani e fra essi di Cecco. E questo pare si trovi ora nel palazzo dei Marchesi Sgariglia della stessa città; ma se è vero ch' è tratto da una medaglia veneziana, conservandosi questa nel museo di Brescia, non è di gran pregio.

Che egli avesse il naso aquilino come Dante rimane escluso dall' averlo egli stesso posto tra i cattivi segni là dove nell' *Acerba* (Lib. 2, cap. III) cantò:

> L' ampia forma d' aquilino naso
> Viver desia dello bene altrui ....
> Magnanimo non é ecc.

rilevandosi precursore del Lavater e del Gall segnatamente nel citato cap. in cui tratta *della filosofia e dei segni del corpo umano.* Fattizio è quindi da ritenere il naso aquilino, che appare in due medaglie, ma non nei ritratti da noi più sopra mentovati.

Il chiaro letterato ascolano, Giacinto Cantalamessa Carboni, che pose tutto il suo bello ingegno e le più studiose cure a illustrare le geste e le opere de' più valorosi suoi concit-

tadini, e a vendicare la fama di Cecco d'Ascoli, prese a dettarne la biografia per la raccolta di romagnoli e marchegiani illustri compilata dal conte Hercolani di Forlì. Al quale, in proposito del ritratto, con cui si voleva ornare la biografia del nostro Cecco, egli a dì 20 maggio così scriveva da Ascoli-Piceno: « Abbiamo quì cercata una effigie di Cecco di Ascoli, e ne abbiamo rinvenuta una tratta da una medaglia: quindi un mio fratello ne farà un disegno, che io poi le invierò, perchè possa ella farne eseguire la incisione ». Notevole questa aggiunta: « Ella sa le disgrazie e la funesta morte, a che soggiacque il misero Cecco di Ascoli.

Non vorrei che per l'articolo intorno a quest' uomo celebre e dotto, s' incontrasse qualche ostacolo presso codesta Revisione ecclesiastica o politica. Io crederei che no, dopochè ne scrissero il chiarissimo Tiraboschi, autore sì reputato, e altri storici della italiana letteratura ». (Da lettera inedita del nostro Archivio).

Qui vuol essere menzionato a cagion d' onore il grandioso quadro su tela, che il summentovato pittore Giulio Cantalamessa, nipote del più sopra lodato Giacinto, storico ascolano, dipinse ad olio per la sua città natale, e che sin dal marzo del 1876 fa di sè bella mostra nell' aula massima del palazzo Comunale. Rappresenta Cecco d' Ascoli, mentre a Firenze in una sala del podestà, ove teneva sua corte Carlo duca di Calabria, fa lezione davanti un uditorio di dotti e di gentiluomini italiani e francesi.

Cade pure in acconcio rimemorare che l' illustre scultore romano, Giuseppe Inghilleri, da una conferenza del Castelli su Cecco d' A-

scoli fu animato a studiare tale nobilissimo soggetto, ideandone e modellandone una statua, che tutti gl' intendenti dicono bene riuscita e adatta pel monumento, che la città natale gli vuole eretto.

Questo dei ritratti e delle medaglie è un argomento di non poca importanza, potendo

Acerba, *ediz. Marchio Sessa e Pietro di Ravani, Venetia 1516.*

contribuire a far conoscere, non altrimenti che i codici e le edizioni delle sue opere e segna-

tamente dell' *Acerba*, il conto in cui Cecco d' Ascoli era tenuto dai suoi contemporanei e dai posteri più o meno lontani.

¶ Lo illustro poeta Cecho dascoli: con el comento nouamente trouato & nobilmente historiato: reuisto: & emendato: & da molta incorrectione extirpato & da antiquo suo uestigio exemplato. &c.

[Acerba, *ediz. Marchio Sessa e Pietro di Ravani, Venetia 1516.*

PRIMO VI

¶ L principio che muoue queste rote.
Sono intelligentie separate.

El principio che moue. In questo capitolo tracta, che le intelligentie cioe de angeli
mouenti questi cieli e dicie che el principio cioe la ragione che muo

Acerba, *ediz. Tacuino de Trino, Venetia 1519.*

Quanto alle edizioni antiche dell' *Acerba*, nemmeno Dante ne ebbe tante: annoveran-

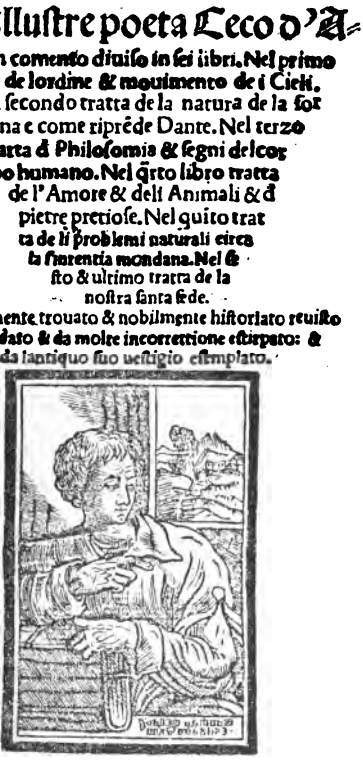
dosene ventisei, delle quali 11 quattrocentine dalla principe bresciana senz' anno (circa 1472) alla veneziana del 1500, e tutte senza figure, quattordici del sec. XVI, tutte ornate di figure; e col comento non compiuto del Massetti, di

Acerba, *ediz. Francesco Bindoni e Mapheo Pasini, Vinegia 1535.*

formato più o meno grande. Nessuna dei secoli XVII e XVIII, una solo del sec. XIX, venezia 1820, compresa dall'Andreola nella Raccolta del *Parnaso italiano*. Questa rimane sempre l'*ultima*, essendo da gran tempo attesa in

vano la edizione critica e ricostitutiva del testo dell'*Acerba*, formicolante di errori e di versi storpiati.

L'*Acerba* di Cecco è un poema tutto *oggettivo* a tal segno da parere abborrente di alludere alla sua persona.


Lo Illustre poeta Cecco d'A-
ſcoli con comento diuiſo in ſei libri. Nel primo
tratta de lordine & mouimento de i Cieli.
Nel ſecondo tratta de la natura de la for
tuna e come riprẽde Dante. Nel terzo
tratta d Philoſomia & ſegni de lcor
po humano. Nel q̃rto libro tratta
de l'Amore & deli Animali & d
pietre pretioſe. Nel quito trat
ta de li problemi naturali circa
la ſtrentia mondana. Nel &
ſto & ultimo tratta de la
noſtra ſanta fede.
Nouamente trouato & nobilmẽte hiſtoriato reuiſto
& emẽdato & da molte incorrettione eſtirpato: &
da lantiquo ſuo ueſtigio eſtmplato.

Acerba, *ediz. Candido de Benedetto Bendoni, Venetia 1550.*

Nondimeno il cap. VII del libro IV comincia con uno schizzo del suo carattere che è bene aver presente, tanto più che ha un' intonazione popolare:

Io ho avuto paura di tre cose;
D' esser d' animo povero e mendico,
E so, che tu m' intendi senza chiose,
Di servir gli altri e agli altri dispiacere,
Di perder per difetto mio l' amico;
Onde son ricco quanto al mio vedere;
Che speso ho il tempo di mia poca vita
In acquistare e sapere ed onore,
Ed in prestar altrui opra gradita.
Non per sciocchezza fra li buoni ho loco,
Non val ricchezza a povertà di core,
E poco vale a chi conosca poco.
Se io avessi conoscenza, quale io bramo,
Delle bestie sicome ho degli umani,
Non ameria molti, che io amo,
. . . . . .
Non val saper cose meravigliose,
Ove frutto non è, dicon gli stolti,
Storcendo le lor bocche disdegnose.
. . . . . .
Convienti dipartir da questa gente,
Che uomini non sono, ma son fere,
Ringrazio il mio Signor, che non mi fece
Del numero di questi da niente.

Là dove tratta scientificamente del sospiro costruendone una teorica nuova, che al Castelli pare *bella* e *gentile*, abbandonandosi a un'amara rimembranza, sospira a un amore lontano, senza speranza di ritorno, presago della imminenza della suprema sventura.

CAP. III.

DANTE ALIGHIERI E CECCO D'ASCOLI

L' Acerba e la Divina Commedia.

Alcuni biografi dicono che Cecco essendo vissuto tra Dante e Petrarca, ebbe non solo di

entrambi conoscenza, ma fu eziandio stretto con essi da vincoli di amicizia; e, se non questa, certo una tal quale buona e deferente relazione non dovè mancare tra loro come apparirebbe anche dallo scambio di lettere e sonetti.

Secondo una tradizione fiorentina fra Cecco e Dante vi sarebbe stata una disputa o gara, sulla prevalente potenza della natura o dell' arte, gara che dicesi vinta dall' ascolano, coll' aiuto di un sorcio che avrebbe fatto perdere la tramontana al gatto ammestrato del Fiorentino (1).

Checchè ne sia di questi racconti favolosi, certo, Cecco per ingegno poetico non è neppure paragonabile al genio sovrano dell' Alighieri; e l' Acerba, al cui grandioso disegno non potè dare il debito svolgimento, rimane una nebulosa di fronte al sole sfolgorante della *Commedia;* ciò non pertanto anch' egli fu molto stimato nei tempi suoi e nei posteriori, e godette di una certa popolarità, anche alla stregua dei codici e delle edizioni della sua *Acerba.*

Nè vi è storia politica e letteraria, che occupandosi di Dante non consacri un ricordo a Cecco d' Ascoli, e alle loro relazioni; e non celebri più o meno la sua *Acerba.* Basti rammentare che l' Alidosi la chiamò *opera divina,* certo esagerandone il merito. Dante, che è Dante, non ebbe sempre lo stesso culto, stando al numero delle edizioni della sua *Commedia,* il quale nel sec. XVII fu scarsissimo, a cagione del cattivo gusto predominante.

La civiltà italiana si può misurare alla stre-

(1) V. G. Castelli Conferenza intitolata *Cecco d' Ascoli e Dante,* Roma 1903.

gua della *varia fortuna di Dante*, come direbbe il Carducci, ossia del culto di Dante rivelato principalmente dalle edizioni e dalle illustrazioni del suo poema. Quì cade opportuna la osservazione del Labriola, che essendo stata composta l' *Acerba* quando appena si conosceva e forse non intera la *Commedia*, non aveva ancora potuto aver luogo quella educazione letteraria, che poi andò facendosi sul gran Poema, dal quale data e non prima lo svolgimento largo e magnifico della nostra letteratura.

Se Cecco d' Ascoli, in cambio di muover censura ad alcuni passi, e per sua mala sorte i più mirabili del poema dantesco, non già per invidia o per soverchia presunzione del suo ingegno più scientifico che poetico, ma per diverso modo di sentire in arte, avesse in virtù dell' attribuitogli (1) spirito profetico o magico previsto e rivelato che dall' ammirazione universale quel poema sarebbe stato chiamato *divino* e non secondo nemmeno alle più sublimi concezioni della Bibbia e d'Omero, il suo nome sarebbe stato caro e venerato presso tutti gl' Italiani, e la sua morte tra le fiamme oggetto appo tutti di pietà profonda per lui e di escrazione pei frati sterminatori di pretese eresie e di carne umana.

Non è poi così grave, senza esempi e senza scusa, specie per quei tempi, il fallo di Cecco, come, consenzienti l'anime generose di tutti i tempi, dimostra il prof. Castelli nella sua dotta e convincente apologia, compiendo quella che prima ne aveva fatta il prof. Labriola.

(1) Uomo per aver antiveduto molti accidenti a' suoi dì e fatte altre opere maravigliose famosissimo sopra tutti gli uomini dell' età sua. *Scipione Ammirati, Storie fiorentine.*

Il quale, notato che la frecciata dell' Ascolano fu cosa da nulla in confronto della gelosia e dell' *invidia* che mostrò *verso Dante pochi lustri dopo, quando la Commedia era salita in più alta fama, messer Francesco Petrarca,* trova inopportuna e infelice la difesa che di questo trionfante poeta piacque fare al Carducci, malgrado *l' abilità e il calore* che vi pose. Mentre per l' opposto si mostrò così feroce e tanto ingiusto verso l' Ascolano, da fare esclamare al prof. Castelli: « Pare veramente, che siansi perpetuati la congiura e il misfatto del 1327, e che la condanna ritenga sanzione ed efficacia anche oggi, che dirimpetto al Vaticano sta nel bronzo l' immagine di un monaco, non maggiore per carattere, e secondo i tempi, per dottrina dell' onesto Marchegiano ».

A tutti i critici imparziali e più sagaci ed in ispecie allo Ximenes e al Bariola è piaciuto rendere omaggio al profondo e schietto sentimento della moralità onde vanno segnalate la vita e le opere di Cecco, e segnalatamente l' *Acerba,* che è tutto un inno ad essa, alle virtù civili e alla primigenia purezza della religione cristiana. Ripigliando la quistione de' suoi rapporti con Dante e la disamina di essa in confronto dei passi *incriminati* dell' *Acerba,* sempre più debbo persuadermi che non vi è *fallo* o questo si riduce a sì minimi termini, da non meritare verun rimprovero, essendo in ogni caso largamente compensato dal conto grandissimo in cui egli tenne Dante, la sua dottrina e la sua *Commedia,* della quale egli mostra nell' *Acerba,* d' aver fatto lungo studio e il maggior tesoro, incontrandosi in essa ad ogni piè sospinto sentenze, concetti, frasi, modi

di dire e perfino emistichii tolti di peso dalla stessa Commedia. Mi fa quindi meraviglia come nessun dantofilo, ch' io mi sappia, siasi accinto a fare questi studi e confronti tra l' uno e l' altro poema, e non abbia compreso l'*Acerba* tra i più antichi e pregevoli documenti della letteratura dantesca. Cecco dunque sì nello stile come nella lingua, salvo l' originalità della materia e della trattazione, si sforza d' imitare i trecentisti o dugentisti precursori e specialmente Dante, di cui non approva certe *favole* o episodi o *macchina* del divino poema, e la risoluzione da lui data a certe quistioni morali o fisiche o astronomiche, ma ne riconosce l' ingegno sommo e la straordinaria cultura e la bellezza ed efficacia insuperate e insuperabili dell' eloquio.

Tanto ciò è vero che sin dal cap. II del 1° lib. accennando al viaggio del Fiorentino nei tre regni, condottovi prima da Virgilio, poi da Beatrice, non gli risparmia l' accusa (veramente puerile) di *poca fede,* ma tosto soggiunge:

Di lui mi duol pel suo parlare adorno.

E in più quistioni si pregia di trovarsi d' accordo con lui e ne cita con ossequio l' autorità chiamandolo Dante o il Fiorentino. Come in questi versi:

Rade fiate, come disse Dante,
Loquace Donna sottil cosa accenna.

Cecco nel Cap. XII del 2° lib. trattando della *nobiltá*, comincia dal ricordare con lode ciò che ne scrisse Dante:

Fu già trattato con le dolci rime,
E definito il nobile valore
Dal Fiorentino con acute lime.

E dissentendo in un punto della sua dottrina, con tutto il rispetto dice:

E quì mi scusi dubitando Dante.

Poi, recato l'esempio di due figliuoli, de' quali, sebbene nati ad un parto, l'uno si mostra più gentile dell'altro, prosegue:

Torno a Ravenna, e da lì non mi parto;
Di me ascolano, quel che tu vuoi, credi.

Questi versi, rivolti a Dante, se mal non mi appongo, accennano a una corrispondenza epistolare, che Cecco tenne sulla questione della *nobiltà* con lui, allora dimorante in Ravenna, e mentre Cecco probabilmente leggeva nello studio della vicina Bologna.

Difatti a quei due versi fa seguire quest'altro:

Rescrissi a Dante, intendi tu che leggi:

il che accenna a una *replica* da lui data a una risposta di Dante sullo stesso argomento.

A me non pare che tra la dottrina di Dante e quella di Cecco sulla *nobiltà* vi sia sostanziale divario, ma certo la dottrina di Cecco, comunque ne sia dell'estetica, è più chiara e meglio fondata in ragione, come rendesi manifesto da questo terzetto che potrebbe esser tolto ad impresa dagli odierni democratici e socialisti:

È gentilezza non per accidente;
Quello è gentil, che per sè sa valere,
E non per sangue dell'antica gente.

Nel libro terzo Cap. I, trattando dell'*Amore*, e notato l'errore di Guido Cavalcanti sulla natura di esso amore, aggiunge:

Qui ben mi sdegna lo tacer di Dante,

perchè nella canzone

Donna mi prega perchè voglia dire

fa derivare l' amore dagl' influssi di Marte; ciò cha appare un po' strano.

Pur dissentendo da Dante, come abbiamo accennato, non manca verso lui dei debiti riguardi, e desidera d' esserne ne' suoi dubbi illuminato. Valga ad esempio questo bellissimo passo dell' Acerba *sulla natura dell' amore*:

Amor non nasce prima da bellezza;
Consimil stella muove le persone
Ed un volere forma la vaghezza.

Il che vuol dire che senza l' influenza della *stella,* o del *pianeta*, come anche oggi dicono i cantastorie e gl' indovini di piazza, la sola bellezza non vale a generare l' amore. Ma la vaghezza non si forma senza che all' influsso de' cieli concorra la bellezza vera o immaginata, e sopratutto la simpatia. Quindi previene la Teoria romantica delle *anime gemelle:*

Non si diparton altro che per morte,
Quando la luce eterna le conforma
Insieme l' alme del piacere accorte.
Ma Dante rescrivendo a messer Cino
Amor non vide in questa pura forma,
Che tosto avria cambiato suo latino.
« Io sono con amor stato insieme; »
Qui pose Dante, che nuovi speroni
Sentir può il fianco con la nuova speme,
Contro tal detto dico quel ch' io sento,
Formando filosofiche ragioni,
Se Dante poi le solve, son contento.

In sostanza, Dante in quel celebre suo sonetto:

Io sono stato con amore insieme,

aveva affermato, che nuove speranze e nuovi al-

lettamenti possono cancellare perfino la memoria di un primo affetto e di un primo dilettamento, che per tempo illanguidirono o si spensero. Il che Cecco non credendo vero, e parmi non a torto, gli contrappone con solenne protesta una dottrina più ideale e più sublimante l'umana natura, ed è questa: che nella vita una volta sola si ama d'amore veracemente. Allora Cecco, importa quì prenderne nota, si inspirò certamente a questi antichi canti del contado Ascolano, tuttora viventi sulle bocche delle nostre forosette:

Tre cose al mondo non si scordan mai;
La patria, l'amicizia e il primo amore ;

Ovvero:

Tre cose non si ponno mai scordare;
La patria, l'amicizia e il primo amore.

Con questa variante men bella della Raccolta del Marcoaldi:

Tre cose non si ponno abbandonare.

Bello anche quest'altro nello stesso concetto:

La grazietta de lu primo amore
Non l'ò potuta mai aritrovare.

E ancora meglio svolto quest'altro:

Se tu sapisce chi me dà dolore!
L'ucchietto nire de lu primo amore,
Se tu sapisce chi me dà tormente,
L'ucchietto nire de lu primo amante!

E un altro canto finisce con questo verso:

Sempre ho voluto bene al primo amore.

Più completo questo:

Fiori dell' insalata tardiòla; (tardiva)
Chi lassa 'l primo amor, non ha bè n'ora;
Chi lassa 'l primo amore e 'l primo core,
Non se ne scorda mai, prima se more.

Cecco alla propostasi quistione:

Perchè d'estate ne le gran tempeste
La gente suona a stormo le campane?

Ne adduce una ragione fisica e altra soprannaturale, rispondendo: perchè il suono rompe l'aere, e perchè fuga il diavolio che stanno facendo gli spiriti maligni.

E tosto soggiunge:

Questo secreto non conobbe Dante.

Ma si guarda bene dal fargliene addebito; e del resto non era un segreto, nè naturale nè mistico; dacchè quella duplice virtù è attribuita ai sacri bronzi, alle *tube sante,* come le noma Cecco, dalla loro benedizione rituale nell' atto del battesimo.

Oltre a ciò, la potenza di suscitare temporali anche da Dante è attribuita ai demoni nel Can. V del Purg.

Comunque ne sia della credenza superstiziosa nella fuga dei demoni, l'effetto del romper l'aria deve aver dato origine ai cannoni grandinifughi, il cui sparo io credo suppergiù della stessa efficacia del suono delle campane.

Altra disputa egli imprende con Dante stimando erronea la dottrina di lui sulla Fortuna; ma contrapponendogli la propria non usa alcun motto irriverente:

In ciò peccasti, o Fiorentin Poeta,
Ponendo, che li ben de la Fortuna
Necessitati sieno con lor meta.

Non è fortuna che ragion non vinca,
Or pensa Dante, se prova nessuna
Si può più fare che questa convinca.

La intitolazione del Cap. I del II lib. in cui tratta della Fortuna, come quella del Cap. XIII del Lib. IV, secondo le quali Cecco *riprende* e *deride* Dante, io non le credo come non le credono i più imparziali e autorevoli critici, dello stesso Cecco, ma dei manipolatori o copisti della da loro tanto malconcia *Acerba*.

Certo, l' unico passo in cui Cecco si mostra *acerbo* e ingiusto verso Dante è quello con cui dà principio all' ultimo cap. del Lib. IV del suo poema. Questo peraltro manca in alcuni codici dell'*Acerba;* ciò che lo rende sospetto di maligna supposizione.

Ma il primo verso

Qui non sì canta al modo delle rane,

non riguarda il poetare di Dante, a cui forse si riferiscono solo i due versi seguenti:

Qui non si canta al modo del Poeta,
Che finge immaginando cose vane.

Quasichè un poema, aborrente da ogni mito, da ogni simbolo, da ogni formazione immaginativa, potesse e dovesse tener luogo di un trattato scientifico e di un lavoro storico. E in questa erronea opinione, dopo avere citati, anzi denunziati alcuni dei più sublimi episodi e personaggi del poema dantesco, ne pronunzia una severa e generale condanna con questi due versi:

Lascio le ciance, e torno su nel vero,
Le favole mi fur sempre nemiche.

Non avvertendo in questa tirata che la più parte di quelli, a prescindere da altri sommi

pregi, non manca neanche di fondamento storico.

Ad ogni modo, come opina anche il prof. Castelli, per quanto sia grande il pregiudizio dottrinale di Cecco, non vi è malignità di sorta o viltà di oltraggio; « anzi vi scorgiamo una forma dantesca di lealtà e di carattere ».

Onde il pigliarsela tanto contro Cecco d'Ascoli per conto di Dante è un far torto ad ambedue e alla verità storica, e ha fatto anche torto a se stesso il principe dei nostri viventi letterati e poeti (1) unendo la sua nota intemperante al triste coro d'onta e di spregio contro il tanto calunniato Ascolano, vittima d'immeritata sventura, per la libertà del pensiero, per lo spirito battagliero della critica contro gli errori di quelli che andavano per la maggiore, che ai prepotenti del trono e dell'altare non curvò mai la fronte, più coraggioso in ciò dello stesso Dante. Imperocchè, secondo il Colocci anche Cecco era Ghibellino, *e soleva dire che Dante se era acconcio co' frati, temendo il loro furore, perchè in quelli tempi* (parole notevoli in bocca di un prelato e segretario di un papa!) *era cosa stupenda la iniquità dè frati contro li homini docti.*

CAPO IV.

ORIGINE DE' CANTI POPOLARI

O DELLA LINGUA ITALIANA.

Prima e necessaria ricerca:

A qual secolo rimontano le origini del canto popolare, in lingua volgare, sì in Toscana come nelle nostre Marche, già antico Piceno?

(1) *G. Carducci. Studi letterari; Della varia fortuna di Dante.* I - Livorno, Vigo 1880.

Coloro che hanno indagato e studiato i vestigi della letteratura del popolo, ne dicono e ne dimostrano l'origine sincrona a quella della lingua stessa.

La lingua originaria dell'antico Piceno (poichè dei canti suoi principalmente ci occupiamo, fondato da una colonia in una primavera sacra sabellica di cui v'ha un vago ricordo in un canto popolare) vuolsi sia stata la lingua italica del tipo sabino, o come altri vogliono, umbro-sabino, come appare da le più vetuste iscrizioni rinvenute (1) e da ricerche paleotnologiche onde sono rischiarate le varie vicende dei popoli primitivi. Il Mommsen, a differenza di altri storici, pose sempre in prima linea il criterio linguistico per determinare le origini e le affinità dei popoli. Le succitate opere, della filologia italica fondatrici, furono sorpassate dall'indagine ulteriore, come afferma L. Ceci; di guisa che per merito di esse la geottologia ha potuto dimostrare che due grandi gruppi costituiscono la famiglia italica (italica, in senso stretto); da una parte il latino coi dialetti dei Falisci, dei Prenestini, degli Ernici, dall'altra i dialetti Osco-umbri od Umbro-sanniti, l'umbro cioè e l'Osco coi così detti dialetti sabellici o dialetti intermedi in quanto gli uni — il dialetto dei Peligni, dei Marruccini, dei Vestini, dei Marzi — stanno più vicini all'osco, ed altri, come il Volsco, stanno più vicini all'umbro.

Poi la lingua originaria Picena dovette fondersi e confondersi con quella dei vincitori

(1) *Guidobaldi. Iscrizione* arcaica 1851 — Mommsen T. I *dialetti dell' Italia* del sud 1850 — Sufrechte Kirchhoff: *I monumenti linguistici dell' Umbria,* 1849 — 1851.

e dominatori romani, e a mano a mano rimanerne assorbita, come rivo da fiume reale.

Tutto ciò è dimostrato anche dalla interruzione subìta dalle più antiche tradizioni picene preromane, che rimangono tuttavia involte nelle più fitte tenebre; essendo ben noto, che con la perdita della lingua si perdono le tradizioni; poichè la lingua alle tradizioni conserva e da esse riceve la vita.

Nelle cronache di scrittori italiani del medio evo e più in quelle del secolo XIII, si vede meglio che in altri libri come il latino fosse arrivato all'ultimo grado di decomposizione, e come in esse il neolatinismo per l'indole del racconto traspaia più chiaro di sotto alle forme della lingua.

E similmente negli atti notariali e giudiziali della stessa epoca delle suaccennate cronache quasi sempre di latino non vi rimaneva che la desinenza. Oltre di ciò, si sono trovate ballatette, che i notai di Bologna scrivevano tra il barbaro latino dei contratti nelle pagine dei loro memoriali. Onde Adolfo Bartoli ne conchiudeva il passaggio all'arte che fu poi chiamata *volgare* essere già nella sostanza compiuto.

Senonchè i canti popolari sono anch'essi in latino e si continua anche nel sec. XIII, quando il volgare italiano aveva già servito a componimenti letterari, a scrivere il volgare latino.

Fatto notevolissimo a giudizio dello stesso Bartoli per la storia delle nostre origini letterarie, poichè esso ci attesta che il volgare latino continuò ad essere inteso fin oltre al secolo XIII dal più degl' Italiani, e che esso fu l'ostacolo che si frappose al pieno trionfo della

lingua parlata, ossia al passaggio della lingua dell' uso a lingua letteraria.

Cecco d' Ascoli, nato ivi nel 1269 e arso vivo nel 1327, avendo concepita, se non scritta, buona parte dell' *Acerba* nell' età sua giovanile, dovette trovare la maniera del canto popolare, nel contado ascolano già bella e formata sin da parecchi anni addietro, e quasi identica a quella dei saggi più originali e antichi, che fanno parte delle nostre raccolte. Altrimenti egli non avrebbe potuto a questi inspirarsi e derivarne sì soave freschezza di concetti e di modi, e lasciarne nel suo prediletto poema perfetto modello, come per via d' esempi verremo dimostrando.

Il prof. E. Romari in nota al *saggio di canti popolari* raccolti nel contado d' Ancona (Ivi, 1858) fa questo importante avvertimento:

« I riscontri del principe dei nostri poeti (Dante) con questi e simili componimenti potrebbero parere strani a chi non sapesse che anche questi come quegli vanno significando con le più semplici parole ciò che amore detta dentro, e cavano la poesia più dal cuore che dalla mente ».

E quanto alla lingua basti accennare esser questa un organismo vivente ed efficiente in continua formazione e trasformazione come fa l' albero che muta foglie e fiori, ma conserva intatte e profonde le radici. In altri termini, la lingua moderna della nuova Italia si deve formare e si vien formando, sul riscontro delle scritture dei tempi migliori col più corretto uso del tempo nostro, in cui le parlate del popolo e i suoi canti devono entrare per la parte più vivificante.

Ciò premesso, mi sia consentito di trascri-

vere quì l' esordio della lettura o conferenza che su questo argomento tenni nell' adunanza pubblica della R. Deputazione storica marchegiana a dì 13 settembre del 1903 in Camerino:

« Il Tommasèo raccogliendo canti popolari d' alcune parti d' Italia esortava altri a raccogliere dalle altre parti simili tesori di tradizioni di costumanze patrie, e a non farsi rattenere dal falso pudore della stranezza del linguaggio e della semplicità delle immagini, ché questa e quella sono altresì documento di storia prezioso. Altri pure avvisava esser questa specie di poesia la prima istoria e il ritratto più vero degli uomini, e la più genuina rappresentazione della natura ».

Come? anche la poesia, e per soprassello in veste *popolana* e persino la rusticana *serenata* osa presentarsi a un R. Istituto superiore, inteso a *raccogliere scegliere e pubblicare* storie, cronache, statuti, documenti, notizie specialmente del medio evo, e di capitale importanza?!

Tant' è!... A un bibliotecario onnisciente che alla mia *Biblioteca storica dell' antica e nuova Italia* (1) mosse censura d'aver compreso tra libri storici anche quelli scritti in versi, diedi questa risposta: « Eppure Vico aveva insegnato che le prime istorie e le più antiche tradizioni sono affidate appo i popoli più civili alla poesia. E il Tommaseo, confermando questo vero, ne reca di molti esempi, cominciando dai poemi omerici. Godoffredo nella sua cronaca universale (secolo XII) per la smania di farsi leggere, da lui stesso confessata, alterna la prosa coi ver-

(1) Saggio di bibliografia analitico, comparato e critico, compilato sulla propria collezione, vol. 2. Imola, Galeati, 1886-87.

si, » fenomeno da non trascurarsi, come avverte A. Bartoli perchè ci spiega una delle ragioni per cui gli argomenti storici, letterari e scientifici fossero nel medio evo trattati spesso in poesia. « V' è una prima età, come scrive il Carducci, nella quale tutto il popolo fa la sua poesia, tutto il popolo la canta; l' epopea è l' aureola della nazione ».

« I popoli, come osservò il Visconte di Chateaubriand nella prefazione agli studi intorno alla storia, prima cantarono, di poi scrissero. Quanto più vi avvicinate ai primordi del mondo, soggiunge il Bonnety, tanto più l' orecchio vostro risuona della universalità dei canti; i canti sono i più antichi monumenti della storia dei popoli ».

Quando la Grecia che rappresenta la giovinezza del genere umano, sorse alla civiltà, i suoi primi lavori letterari furono di poesia, e le sue prime poesie furono canti di guerra; i quali quanto più erano *popolari,* tanto più incitavano i guerrieri alla battaglia con la memoria dei fatti antichi, e tennero luogo di storia. Anche gli antichi romani, in ogni sorta di letteratura imitatori dei Greci, ebbero i loro canti popolari, o canzoni popolari e guerriere; e secondo lo stesso Vico e il Niebuhr, queste sono state le prime fonti della loro istoria. Esse, prosegue il Villari, ci avrebbero dato idea della letteratura nazionale dei Romani, e l'averle perdute è stato per noi un grave danno; nondimeno ciò che ora ne sappiamo, basta a farci conoscere che la prima origine della storia romana fu poetica. Lo stesso Tito Livio intesseva la sua storia di favole e di poesia, di gui-

sa che gran parte di essa non aveva altra fonte che quelle antiche canzoni.

E come si afferma e rafferma l' unità politica della nazione nella unità letteraria della lingua; così questa riattingendo alla fonte viva dell' uso popolare, anche nella produzione immediata e tradizionale de' canti campagnuoli, toltane la scoria dialettale, diviene più colorita, sentita ed efficace nella poesia scritta e meditata. Non v' è quindi chi non veda di quale e quanta utilità possa essere cagione il confronto tra l' una e l' altra, proseguendole di pari culto, al rinnovamento letterario del nostro Paese.

Ecco il motivo, per cui io a viemeglio illustrare la poesia popolare del contado ascolano prendo le mosse da un poeta antico che a quella s' inspirò con le prime aure native, e lasciò documenti preziosi del meglio che n' ebbe derivato. Tanto è ciò vero che ne' zibaldoni antichi che formavano il patrimonio poetico dei canterini e cantastorie popolari presso i nostri Comuni, secondo la disamina fattane da Alessandro D'Ancona, giudice de' più competenti, tra gli autori che vi hanno una menzione e un brano de' loro scritti, Cecco d'Ascoli vi è e sempre in buona compagnia. Buona ma non numerosa, perchè non sempre nè da tutti è stato riconosciuto il pregio di questi fiori campestri. Uno del bel numero, a detta del Carducci, fu G. Giusti il quale nato in Monsummano di Val di Nievole, e crescendo in Montecatini, imbevea dalla viva voce de' campagnoli i dolci suoni e la gentile efficacia della lingua paesana.

Lo stesso può dirsi de' migliori poeti delle Marche, come a suo luogo vedremo, continuando

essi per tal guisa la tradizione del caposcuola Cecco d' Ascoli.

CAPO V.

LA POESIA POPOLARE NELL' ACERBA DI CECCO D'ASCOLI

E innanzi tutto qual' è il linguaggio predominante nel parlare e nel cantare de' nostri popolani e de' nostri campagnoli?

I canti popolari, tranne i toscani, che, piaccia o non piaccia alla Crusca! fanno testo di lingua italiana, si risentono più o meno tutti delle forme e parlate dialettali delle diverse regioni e provincie e campagne, in cui sono spontaneamente nati, insieme ai fiori primaverili.

Il linguaggio è una parte integrante dell' istoria naturale dello spirito della nazione ossia dello spirito del popolo, specialmente ne' canti veramente e più suoi.

A proposito della universalità del linguaggio della musica, specie nelle *arie* de' canti popolari « dal momento che si possono riprodurre tutti i canti dei vari popoli della terra con un solo sistema di scrittura musicale, perchè non si dovrebbero riprodurre con un' unica scrittura i suoni delle loro lingue? »

Così il Volney aveva concepito il piano di un sistema di trascrizione che permettesse di notare per mezzo di un solo alfabeto — l'alfabeto latino — i suoni di tutte le lingue del globo.

Ora, specialmente in Inghilterra, si propone l' adozione della lingua italiana come universale;

e sarebbe conveniente, non solo perchè l'Italia ha la più bella e più espressiva e più armoniosa di tutte le lingue, ma perchè ha dato al mondo con Guido d'Arezzo l'universalità della notazione musicale. Chi di buon grado accettò questa perchè non dovrebbe accettare anche quella a comune vantaggio?

Anche le varie parlate d'Italia hanno la loro istoria e le loro tradizioni; a mo' d'esempio, famosa e a buon diritto è la montagna di Pistoia, sì ricca di canti popolari « il cui linguaggio, a detta del Tommasèo, di nobile eletta bellezza attesta le tradizioni d'un antichissima civiltà, e fa parere i contadini più gentiluomini, che marchesi, meglio educati che professori ».

Roma, a giudizio del Gioberti, somiglia alla Toscana, e partecipa al suo privilegio, d'aver per dialetto l'idioma, con la più musicale pronunzia, massimamente in bocca delle sue belle donne; e lo stesso può dirsi delle marche e della lingua che vi si parla, e il Leopardi così scriveva de' suoi pregi: « ma quello che mi pare più degno di osservazione è che la nostra favella comune abbonda di frasi e motti e proverbi pretti toscani siffattamente, che io mi meraviglio trovando negli scrittori una grandissima quantità di questi modi e idiotismi, che ho imparato da fanciullo. E non mi fa meno stupore il sentire in bocca dei contadini e della plebe minuta parole che non usiamo nel favellare per fuggire l'affettazione stimandole proprie de' soli scrittori come *mentovato, ingombro, recare* e alcune anche più singolari di cui non mi sovviene. A proposito di canti popolari e proverbi il Tommasèo indicava la nobile cor-

rispondenza che corre fra quei delle varie provincie italiane; corrispondenza che non si spiega con imaginare una convenzione stretta fra tutte le plebi d' Italia, ma che suppone di necessità una tradizione diffusasi da una contrada per le altre: con che si verrebbe a comprovare la possibilità che da una contrada apposita d' Italia venisse similmente gran parte di quella lingua che poi dai dotti fu scelta come interprete de' loro meditati concetti.

Il dialetto ascolano, come appare anche dai canti del suo contado, non si discosta molto dal tipo schiettamente italiano o toscano, se se ne eccettui quella parte dipendente dall' influenza del confinante abruzzo, i cui abitanti sono stati sempre attratti ad Ascoli come a centro di maggiore coltura, d' industria e commercio più fiorenti. Pare che in questa, ch' è pure l' opinione del Castelli, consenta anche l' insigne glottologo I. G. Ascoli nel suo studio l'*Italia dialettale;* e già prima il Tommaseo in base a studi e confronti aveva trovata la più grande attinenza, e non di rado identità fra i canti popolari toscani e i marchegiani; quindi l'affinità del dialetto. I più importanti documenti antichi del dialetto ascolano, oltre la tradizione popolare, sono l'Acerba di Cecco d' Ascoli, e lo Statuto della stessa città, ma gli *ascolanismi* che abbondano in questo, sono rari in quella e si possono contare sulle dita.

Lo statuto viene a confermare come la lingua del volgo romano, estesa dalle leggi, dalle scuole, dalle colonie e dalle milizie per tutta Italia, produsse tanti dialetti quanti son quelli che si parlano nella nostra penisola, la cui differenza si spiega in parte per la diver-

sità dei dialetti che si usavano prima dalle varie provincie e che non potevano sparire del tutto senza lasciare molte tracce di sè.

Possiedo nella mia collezione una copia ms. dell'*Acerba*, fatta da un anonimo, certamente ascolano, della fine del sec. XVII, che chiama Cecco « *immortale poeta e matematico* » e lamenta i molti errori, onde formicolano l'edizioni dell'*Acerba*, e aggiunge: « Alcuni vocaboli antichi specialmente ascolani al dì d'oggi non sono punto intelligibili. In fine di ciascuna pagina si dà spiegazione dei vocaboli più astrusi ». Ma gli ascolanismi veri e propri non vanno oltre a una serqua.

Vero è che non potendo il nostro Cecco sottrarsi del tutto alla tirannia della rima, a cui si era troppo vincolato col metro prescelto, egli per cavarsela ricorre qualche volta alle parole e forme dialettali, ma spessissimo alla più ardita licenza poetica, ma sempre in servigio della rima stessa, segnatamente con lo scambio di vocali e talvolta anche di consonanti, che pur si riscontra nella parlata popolare, ma di cui egli suol fare il più deplorevole abuso, come emerge dall'elenco che ne diamo a parte.

Il Tommasèo, notato come le rime per assonanza e alliterazione, da altri chiamate anche *rime d'orecchio*, ne' canti popolari dimostrano la delicatezza dell'orecchio popolare che di meno materiale corrispondenza si appaga e coglie più tenui differenze, aggiunge « se la poesia dotta se ne giovasse, meno sarebbe servo alla rima il pensiero. » Peccato che Cecco anzichè storpiare le parole non siasi valso di questo bello espediente de' canti popolari, ne' quali egli sentiva così addentro.

Con tutto ciò, e malgrado tutto ciò nell'*Acerba,* senz' andare nell' esagerazione dell' egregio filologo Giulio Perticari, che vi vede tutt' oro di coppella, predomina certamente la favella che ne' loro versi piacque usare ai più colti poeti, suoi contemporanei, bolognesi e toscani, mescolata ai parlari diversi d' Italia. La forma dialettale sta più nella pronunzia (fonetica) e nella ortografia che nella parola, di guisa che corretta quella e questa, quasi separazione di scoria nella fusione de' metalli, appare quasi sempre italiana, come nella più parte de' canti popolari antichi, secondo il linguaggio comune che si andava formando sull' esempio de' meglio scriventi.

Nell'*Acerba* si riscontrano eziandio non pochi *latinismi* e *arcaismi*, ma la più parte di essi trovasi registrata ne' vocabolari toscani.

Anche il metro è di sua invenzione, e dei più sostenuti, con la strofe a due terzetti intrecciati, come si addiceva alla severità dell'argomento, all'*acerbità* de' veri rivelati. Non pochi terzetti per l' armonia dell' endecasillabo, per la forma e la contenenza si direbbero fatti sullo stampo de' canti popolari e segnatamente degli stornelli. E prima di trattare di questi, giovi premettere alcune citazioni dell' *Acerba* per intendere quale fosse il sentire di Cecco sul *canto* in generale:

Oh ascolani, uomini incostanti,
Tornate ne li belli atti lucenti,
Prendendo nota de li primi canti.

E il cap. 1 del Lib. 2° comincia con questo terzetto:

Torno nel canto de le prime note,

Dice, che ciò ch'è sotto al ciel creato,
Dipende per virtù de le sue rote.

In allegrezza vedi l'uomo antico.

E muor cantando giusto come il menno

(*giusto*, qui sta per appunto) dice dell'uomo troppo dedito alla gola; vizio che gli toglie la voce virile, e gli dà quella d'uomo a cui facciano difetto gli organi genitali, e si chiama menno.

Il cigno è bianco senz'alcuna macchia
E dolcemente canta nel morire,
Cosí è bianca l'alma per virtute
. . . . . .
E canta nella morte innamorata,
Andando al suo fattor così beata.

Canta Cicala per l'ardente sole
Sì forte che il morire in lei fa stucco,
Le dolci olive per natura cole;
Quant'é più pura l'aria, più risuona
La voce sua, che fa tacer lo cucco,
Sicchè suo tristo canto più non suona,
il fare *stucco* vuol dire che
muore per sarietà e stucchevolezza.

La mosca .... « che vola »

. . . . . .
Poi che si batte ne la cieca rete
Battendo l'ale canta nuova fola.

Qui non si canta al modo delle rane,
Qui non si canta al modo del poeta,
Che finge immaginando cose vane.

Della Grue, che fa da Guida alle altre, dice:

. . . . . Spesso grida,
Se questa è rauca, l'altra le succede.

Il Graf scrisse un articolo nella *Nuova*

Antologia per dimostrare « quanti partiti sapeva trarre il Leopardi dalle sensazioni de' suoni ». E prima sullo stesso argomento ne avevo io pubblicato uno scritto nella *Gazzetta musicale* di Milano, non omettendo alcuno dei passi, citati poscia ad esempio dal suddetto illustre professore torinese.

Abbiamo già accennato al merito dell'Ascolano, rivendicatogli anche dal prof. Castelli, d' avere per primo piegato l' animo alla soave inspirazione del canto popolare; ed ora ci accingiamo a darne la maggiore dimostrazione. Per la quale si renderà sempre più manifesto che il maligno bibliotecario Francesco Palermo, che qualificò l' *Acerba un ruvido dialetto vomitato contro Dante,* e Monsignor Angelo Colocci da Jesi, ma vissuto il più della sua vita in Roma che pur essendone estimatore la disse composta in *lingua ascolana*, e lo stesso Carducci che, bontà sua! chiamò l' autore un *tristo pedante* non ne avevano letto che qualche brano e forse quei due soli passi, dirò così incriminati, in cui l' ascolano, per un falso sentire in arte si fa ardito di censurare il modo di poetare del sommo Fiorentino.

Anche l' ab. Ascolano, poi vescovo, Marcucci che pretendeva a letterato e storico, disse l' *Acerba poema in terzetti assai duri,* attribuendo ad esso il proprio difetto di soda cultura, di critica e d' orecchio.

Siccome per altro tanto i codici che l' edizioni dell' *Acerba* formicolano più o meno tutti d' errori di copia o di stampa, a tal segno che in più luoghi il senso n' è duro o non ve n' è alcuno, e i versi storpiati non tornano, così può darsi che gli errori stessi siano stati presi per

tanti *ascolanismi*, o parole e forme dialettali marchegiane incomprensibili.

Il celebre storico delle scienze matematiche in Italia, Guglielmo Libri, che se ne intendeva assai più del denigratore e clericale Palermo, trovava nell'*Acerba* cose originali e accenni a nuovi trovati; e il Castelli esemplificando vi riscontrava divinazioni e quasi scoperte scientifiche, di cui non è indizio nel lavoro scientifico degli antichi e de' suoi contemporanei. E il Bariola aggiunge, che ammesso (ciò che sin quì non è punto dimostrato) che la dottrina in quel poema trattata sia per la maggior parte cavata d' altronde, egli è certo che qualche osservazione nuova e originale vi si riscontra.

Non so, ad esempio, così prosegue, se altri prima di Cecco osservasse le impressioni lasciate nelle pietre da reliquie vegetali e animali, al che accenna nell' ottavo Cap. del Libro primo. E a compimento di questa notizia aggiungo che all' accennata osservazione di Cecco dovettero dare il destro le cave di travertino, pietra da taglio che costituisce l' altipiano del monte di S. Marco, ad Ascoli soprastante e che trovasi in massi erratici sparsi nella pianura, per entro i blocchi del quale sono frequenti le pietrificazioni di frutti, erbe, piante e animali, come si può riscontrare nella preziosa collezione del Museo Orsini, ora Tranquilli, esistente in detta città.

Sono oltremodo lieto di poter aggiungere alle altre una nuova autorevolissima testimonianza a favore dell' *Acerba* risultando dai manoscritti di Leonardo da Vinci, che si conservano nell' istituto di Francia, come quel sommo genio abbia proseguito di studi quel poema e

derivatone appunti scientifici, (vedasi *Archivio storico Lombardo*) per farne tesoro da pari suo.

Al da Vinci sarà facilmente capitato per lo studio dell'Acerba un es. delle belle edizioni fattene nel principio del sec. XVI dai milanesi tipografi Scinzenzeler, e di Legnano, od anche un esemp. della edizione principe di Brescia, a proposito della quale colgo quì l' opportunità che mi si porge di rettificare ciò che ne scrissi nel suddetto mio saggio sull' autorità del Lechi, che cioè l' unico esemplare che se ne conosce già di Lord Spencer, non è nel museo Brittannico, ma nella Biblioteca Rylards di Manchester, alla quale passò dalla Biblioteca Spenceriana.

Il distico monorimo, ond' egli nell'*Acerba* volle chiuso come un' ottava ogni capitolo, forma una sentenza quasi sempre tratta dai proverbi, ch' è la sapienza del popolo; e anche nel testo ricorrono frequenti i modi avverbiali e i detti sentenziosi, tolti dalla Bibbia, dai Santi Padri, dai Classici e dalla tradizione popolare.

La raccolta dei *canti popolari toscani*, fatta prima dal Tigri, poi dall' Andreoli, ne abbonda più di qualunque altra.

E' stato generalmente riconosciuto quale grande e connaturato tesoro di esperienza della vita sia ne' nostri campagnuoli, apparente anche dai loro proverbi e motti, improntati sovente ad acuta e arguta e geniale verità e sempre al buon senso pratico e in ispecie a quello della misura. E Cecco, qual prototipo marchegiano, mostra tanto compiacersi di questi che nel lib. IV, cap. I avendone detto uno così formulato:

Nessun può altri più che sè amare,

aggiunge;

Questa mi pare sentenzia latina,
Non ti convien di ciò più dubitare.

Ecco un saggio di altre sue sentenze sparse nell'*Acerba:*

Più beato é chi dà, che ci riceve.

Secondo Cecco spetta

Ogni ben possedere
A chi con grazia serba il bel tacere.

E altrove:

E la tua bocca serbi il bel tacere.

Ciò che ricorda il modo proverbiale: un *bel tacere non fu mai scritto.*

Nè danno fè giammai lo bel tacere.

Siccome a luce si conosce il sole,
Così l' uom quando virtù mostra e cole.

D' ogni peccato s' ha qualche diletto,
D' invidia non si ha altro che dolore.

Chi non si fida, non riceve inganno;
Il senno fa gran pena dopo il danno.

Sta nella lingua la vita e la morte.

Peccato vecchio fa nuova vergogna.

Certa è la morte, ma non certa l' ora,
Però resisti combattendo, ed ôra.

Oh idolatri della gran ricchezza,
Voi siete posseduti possedendo.

Così è ben definito con questi due versi l' avaro, il quale, secondo un consono verso di un moderno poeta,

Non è che il servo dell' altrui tesoro.

Oltre a ciò, egli fa proprie, traducendole magistralmente, alcune delle più ricevute definizioni della scuola patristica e romanistica, secondo l'uso di Dante e d'altri scrittori contemporanei. Così pigliando da S. Tommaso d'Aquino l' *intellectus agens* come Dante vi aveva preso l' intelletto agente e il *possibile intelletto* poetando

Agente universal d' ogni subietto,

E altrove;

Allora cresce *l' intelletto agente*
Mirando di bellezza la salute.

Ei vuole che si giudichi rettamente

Con li volumi di Cesare Augusto,

com' ei chiama il gius giustinianeo, o romano, di cui la *constans et perpetua voluntas jus suum cuique tribuendi*, ei la rende con questa terzina di forma la più precisa ed efficace:

Giustizia non è altro al mio vedere,
A ciascun tribuire sua ragione,
Ch' è ferma con perpetuo volere.

La *liberalità* poi è definita e per la giustezza del concetto e per l' efficacia della forma condensata in maniera non indegna di Dante:

È largitade con misura dare
A cui, e come, e quando si conviene.

Ma v' ha di più: malgrado la severità dell'*Acerba* Cecco talvolta pare si lasci andare all' *umorismo*, alla facezia di buon genere, e sempre in forma popolare; così, dopo avere esaurito il vocabolario dei più vituperevoli epiteti contro le donne, chiude l' invettiva con questi due versi:

Volendo investigare ogni sua via (cioè della donna)
Io temo non offender cortesia.

Quasi dica: « scusate se è poco! »

Così, là dove tratta della *natura* dell'*Unicorno*, notata l'astuzia che mette in opera la mirata donzella per sedurlo, viene a questa conclusione:

Or quì m'intendi più che io non so dire,
Se virtù può da femmina venire!

Anche ne' canti popolari ascolani se ne riscontrano non pochi contro le malizie delle donne sull'esempio di Cecco; eccone uno:

Oh quante vodde me l'ha ditto mamma,
Figghi, non te fidà d'uocchi di donna,
Che prima t'annamora, e puó t'inganna!

E v'è questa variante non meno bella:

Oh quanto ne po fà l'ingrata donna,
Davanti agli uocchi miè piagne e m'inganna!

Nel cap. dell'*Amore* umano, egli aggiunge a scanso di equivoci questo terzetto:

Non intendo trattar d'amor divino,
Come dell'alma nostra è somma vita,
Che per trattar di lui non ho latino.

Vedremo in un canto popolare adoperato *latino* nello stesso senso.

Un canto toscano dice:

Bisognerebbe aver lingua latina
Per salutare voi bella Rosina.

Questa variante di una *serenata* ascolana accenna a un latino migliore:

Bisogneria saper lingua latina
per ben salutar voi, bella sposina.

Similmente, spiegato nel capit. della Fortezza in che consista quest' ardua virtù, guardandosi attorno conclude con questi versi di una burlevole facilità ariostea:

Ma gli occhi miei ben si sono accorti,
Che pochi sono al mondo questi forti.

È pure descritto al vivo con tratti umoristici nel suo gonfio e *gravoso affare*

L' uomo superbo che non può abitare
In terra, e ne lo ciel non puó salire.

Qui mi cade in accconcio notare, che se in quest' ultimo verso Cecco avesse preferito la forma più letteraria alla popolare, gli era agevole con un piccolissimo mutamento scriverlo così:

In terra, e su nel ciel non può salire.

Più curiosa è una canzonatura, che s' io non prendo abbaglio dà a coloro che a' suoi tempi spacciavano come accertata, tra le favolose meteore, una pioggia di masse di ferri caduta dall' infuocato cielo in Alemagna.

Lo credo io!.... soggiungeva Cecco:

Però che spade di tedesche genti
Fanno tremare addosso ciascun pelo,
Mirando in altri lor colpi possenti.

Ma potrebb' essere ch' egli qual Ghibellino abbia parlato seriamente dell' Impero che incute timore ai Guelfi.

Avendo nella chiusa di un cap. annunziato di voler far palesi le virtù delle pietre preziose e rare, e temendo d' aver promesso troppo, così umoristicamente dà principio alla trattazione nel cap. seguente:

Non ch' io sia buon, nè ch' io per buon mi tegna,
Ma seguirò lo vizio delli buoni,
Se vedi che 'l mio detto non attegna.

Molti passi dell' *Acerba,* ed in ispecie quelli con cui si dà principio ai capitoli hanno l' intonazione dei rispetti campagnoli, oltre quello della tortora (cap. XIII Lib. II°) più avanti trascritto.

Anche il famigerato terzetto, con cui se avesse mirato a Dante, avrebbe dato segni di poco rispetto e di minore buon gusto ha suono di stornello:

Qui non si canta al modo delle rane,
Qui non si canta al modo del poeta,
Che finge imaginando cose vane.

Più, calzante è l'esempio che se ne ha nel cap. VI del Lib. IV, cominciante con questi versi:

I' ho avuto paura di tre cose;
D' esser d' animo povero e mendico,
Di servir gli altri e agli altri dispiacere,
Di perder per difetto mio l' amico.

Con questo, se mal non mi appongo, ha molta attinenza il seguente dello stesso Cecco:

Tre le persone son da dispiacere:
Lo povero superbo ed arrogante,
Lo vecchio matto senza senno avere,
Bugiardo ricco con l' onesta vista,
Che par che paternostri sempre conti.

Ad ambedue certamente consuona questo canto popolare:

Tre cose mal si ponno tollerare:
In letto stare e non poter dormire,

Far dispiacere a chi si vuol piacere,
L' amante che si aspetta non venire.

E quest' altro di Cecco risponde ancor meglio all' indole dello stornello:

Ben si vorria piegar li cinque rami
Mettendo il primo fra li dui più appresso...
Dicendo; or togli poi che tanto m'ami.

Coi quali versi pare alluda a qualche costumanza del contado ascolano; e forse ha qualche analogia con quelli sul troncare la paglia, che riferiamo nella *Serenata*.

Ancor più grazioso e vero stornello è il seguente:

Oh quanto è bella cosa la dolce ira,
Che per la doppia pace pur bisogna,
Nel tempo che d' amor lo cor sospira.

Ricordo quì un frammento di canto popolare su questo motivo, passato in proverbio:

L' amore non è bello
Se non c' è la stizzarella.

Il far *doppia pace* credo che equivalga al detto popolare *rifare le paci*, sul quale argomento rechiamo nella raccolta parecchi canti del popolo.

Questo toscano un po' *raffinato*, per dirla con la parola che adopera:

Dicon che lo sdegnare è gentilezza,
Ogni sdegno che vien cresce l' amore
Ogni sdegno che vien l' amor raffina!

Hanno pure dell' intonazione della lirica campagnuola e petrarchesca ad un tempo le strofe ultime del cap. VI del Lib. IV:

Ohimè quegli occhi da cui son lontano,
Ohimè memorie del passato tempo,
Ohimè la dolce fè di quella mano....
Ohimé piangete morti occhi miei,
Perchè morendo non vedrete lei.

Indagando la cagione fisica e morale onde si forma il *sospiro,* esce in questi versi che a me paiono degni del Petrarca e della più schietta inspirazione popolare:

Io mi ricordo, che già sospirai
Nel dipartirmi da quel dolce loco,
Che dir non so, perchè 'l cor non lasciai ;
Spero tornarvi a pascere i martiri,
Struggendosi lo core a poco a poco,
Anzi ch' io tragga gli ultimi sospiri.

Ha pure sapore di canto popolare questo quadernario del Lib. IV, cap. III:

Son nell' ottava sfera stelle fisse,
Son strette sì che l' una l' altra tocca,
Così si mostra la bianca bellezza,
Ch' è via di latte de la gente sciocca.

In altro luogo accenna ad essa con questo verso:

E par che in ciel si mostri la via bianca.

Ricordo d' aver raccolto nella mia giovinezza dalla viva voce de' campagnoli del contado ascolano un rispetto, molto rassomigliante a quello di Cecco, e da me poi così letterariamente raffazzonato in un' ottava:

Il ciel si è adorno di una bianca fascia,
Ch' ogni saputo *la via lattea* noma,
Ma onde nata e perchè dubbi ne lascia
Ma so ben io che ne conduce a Roma,
Che la guarda il romeo quando si accascia.
E tutta sgombra la gravosa soma,

E già par gli baleni nel pensiero
La città santa e 'l successor di Piero.

Forse ai tempi di Cecco si chiamava la *via di latte*, come da contadini si chiama la *via* di *Roma*, e secondo antiche scuole e tradizioni segna la strada di Roma e le tracce del cammino verso S. Giacomo di Galizia. Da Cecco astronomo fu ben definita una riunione di stelle fisse minori.

Altro capitolo comincia con questi versi veramente popolari:

La rondine due pietre preziose
Naturalmente porta nel suo ventre,
Che vagliono ad amore, e son famose.

Nella raccolta de' canti popolari ne vedremo parecchi sul tema della rondinella messagiera d' amore.

Dicasi lo stesso del cap. su la *natura del Cervo*, in cui simboleggia se stesso, come ho altrove dimostrato (1). Basti ripeterne quì il primo ternario:

Il Cervo in melodia si diletta
Sì che l' un cacciadore canta e sona
E l' altro mortalmente lo saetta!

Ricordo d' avere nella mia gioventù raccolto dalle bocche delle campagnole del contado di Colli del Tronto questo che anche oggi mi pare uno de' più belli e notevoli stornelli:

Chi l' à visto più volte non si sbaglia;
Senz' aspettà la luna più rotonna
L' arbero fa siccà, li rami taglia,
Chi vò l' amore miè che se lu piglia!

(1) Cecco d' Ascoli, saggio critico e bibliografico. Firenze Olschki, 1903.

Chiestane spiegazione a un esperto potatore, seppi essere comune credenza che i rami per potatura vanno tagliati solo quando la luna è piena, altrimenti l' albero si secca.

Quindi lo stornello viene a dire in bocca della giovane campagnola: poco o nulla m' importa che il mio amante mi abbandoni per un' altra. Se lo pigli pure ch' è tanto sciocco, che non sa nemmeno quando si deve fare la potagione degli alberi.

Ma quale non fu la mia meraviglia quando poco tempo fa rileggendo l'*Acerba*, m' imbattei in questi versi allusivi agli effetti della luna:

> E tu a me: perchè quand' è rotonda
> Ogni villano li suoi rami taglia?
> Perchè più umiditade allora abbonda .... ecc.

In altro luogo parlando dei negromanti dice che fanno i loro scongiuri

> Ciascun di questi nella piena luna
> Gli spirti convocando.
> « E già jer notte fu la luna tonda ».
>
> DANTE.

Il cap. I del Lib. II comincia con un ternario che ha tolta l' intonazione da uno stornello:

> Torno nel canto delle prime note:
> Dico, che ciò ch' é sotto al ciel creato,
> Dipende per virtù delle sue rote.

Una strofe sestina ha l' andamento di un più svòlto rispetto:

> Oh quanto è forte l' amorosa fiamma,
> Che vien da immaginar di cosa bella!
> Che per desio tutto lo cor s' infiamma.
> Ben è più casto, ben è più beato,

Se amor, che nasce da simile stella,
Non rompe l'uomo, poi ch'è innamorato.

Tutto il cap. I del Lib. terzo ch'è intitolato all'*amore* può dirsi sparso di stornelli e di rispetti che se non sono sempre belli e formati e compiuti, sono sempre ricchi di *motivi*.

Diamone qualche esempio:

Dal terzo ciel si move tal virtute,
Che fa in due corpi una cosa animata,
Sentendo pena di dolci ferute.

Noto innanzi tutto che *feruta* per ferita è parola tuttora vivente nel contado ascolano; e poi che il secondo verso è una traduzione della definizione latina dell'amore coniugale: *anima una duobus habitans corporibus;* come questi altri descrivono mirabilmente l'effetto dello innamoramento:

Come due alme fa una il piacere
Così due corpi natura conferma
In quanto può seguendo suo volere.

Conferma, forse conforma.

Imitazione del celebre verso:

« Amore e cor gentil sono una cosa »

è il seguente con cui comincia un'altra definizione della passione amorosa

Amore è passion di gentil core,
Che vien dalla virtù del terzo cielo,
Che nel creare forma il suo splendore.

E continuando nello stesso concetto dei due passi anteriori:

Io son dal terzo cielo trasformato
In questa donna, e non so ch'io mi fui
Per cui mi sento ognora più beato.

Dove trovare un canto più popolare di quello, con cui Cecco descrive la *natura* e le lusinghe della Sirena:

Canta sì dolcemente la Sirena,
Che chi l'intende dolce fa dormire,
Sicchè l'uom prende, e seco se lo mena;
Forte lo stringe di giacer con lei,
Languendo per amor par che sospiri,
Poi lo divora con li denti rei.

Ne' canti popolari, come si vedrà in parecchi, ricorre spesso la Sirena; basti quì questo, che è quasi identico al verso di Cecco:

Levaste il dolce canto a la Sirena,
Cupido v'insegnò de far l'amore.

Con questo canto delle Sirene Cecco non pare più tanto severo contro le Sirene dell'allegoria, e il popolo ne ricorda solo la dolcezza del canto.

Vogliamo qui aggiunti alcuni altri passi dell'*Acerba* a conferma del sentimento popolare del suo autore. Popolare è questa mossa nel canto della Cicogna:

Cicogna, quando ha male ben conosce,
Che beve a forza dell'acqua marina,
E così fa partir da lei le angosce.
Se mai in fallo trova sua compagna
La sdegna, e mai con lei non si avvicina,
Sola pensando va per la campagna.

Quest'altro è un'intonazione di canterino:

Se d'erbe qui non tratto né di piante,
Prego, che chi mi legge non si sdegne,
Che a medico lo lascio, che ne cante.

Da questo terzetto si è voluto arguire che Cecco non professasse l'arte della medicina,

ma non mi pare con buona ragione, dacchè qui non vuol dirci altro che quella materia era estranea alla sua trattazione; del resto da più luoghi dell' *Acerba* si rileva che egli fosse molto esperto anche nell' arte salutare.

Terzetto sacro all' ideale della gloria:

É dolce cosa vivere per fama,
Che dopo morte all' alma fa diletto,
Udendo che lo mondo di lor chiama,

Dottrina astronomica non nuova, ma dichiarata con efficacia dantesca:

Io dico che la luna non ha luce,
Se non dal sole, che in lei splendendo,
Quanto ne vede più, tanto più luce.

Ideale etico di cui non v' ha il più sublime e più nobilitante la natura umana:

Dona l' alta virtù dell' intelletto
Non solo ben per ben, ma ben per male,
E non si sdegna dell' altrui difetto.

Molto spigliata, come canto popolare, è anche la terzina, con cui descrive la cometa:

Di sotto luce quella trista stella
Tarda nel corso e di virtù nemica,
Che mai suo raggio non fé cosa bella.

Seguono altri detti sentenziosi:

Non val fortuna a chi non s' affatica,
Perfetto bene non v' ha senza pena.
Fa se felice, chi virtù nutrica,
Contro fortuna ognuno può valersi
Seguendo la ragion nel suo vedere.

Chi nell' ottavo mese nasce, muore,
Che signoreggia quella stella trista,
Che per freddezza trae l' alma dal core.

Il forte imaginar fa simil volto,
Quando la donna del desio d'amore
Ritiene l'uomo nella mente accolto.

Poi che saranno gli ochi nostri esperti,
Noi canteremo de le donne sante,
Lor definendo, perchè, come e quante.

Virtù si acquista per raggio di stella
Non dico, che a noi sia naturale,
Ma in quanto si dispon l'anima bella.

O guida santa di quest'altre donne!
Le tue bilance con la spada ignuda
Sono del mondo perfette colonne.

Così comincia a cantare della *giustizia:*

Oh voi che andate pur passando il modo,
Or vi ricorda, che la fronte suda
Di domandare, poichè siete al sodo.

Non fare come fa il villan grifagno,
Che nel gran stato fa nota superba,
Nè si ricorda del suo primo stagno.

Bel principio di stornello:

Oh quanto è bella cosa la fermezza
D'amore e caritate e dolce fede!

Alle formiche mai non si fa guerra,
Or prendi esempio e guarda lo leone,
E l'aquila le mosche non afferra.

Oh Siena, posta sotto il bel sereno!
Convien che pianga per le imposte tasse
Guastandosi lo tuo dolce terreno!

Che direbbe oggi Cecco vedendo l'enormità delle imposte sui terreni delle sue Marche che le sopportano con dignitosa rassegnazione, mentre i Napoletani, che ne sono tanto meno gravati, assordano l'Italia de' loro lamenti!

Onora il padre con tua genitrice,
Acciò che sopra terra la tua vita
Sia la più lunga, prospera e felice.

Cava li morti da le sepolture
La jena e contraffà l' umana voce
Per divorar le umane creature.

Li graziosi raggi de lo sole
Nell' isola d'Arabia risplendendo
Danno il topazio che colà si cole.

Il cap. X del Lib. IV comincia con questa sestina, che ha tutto l' andamento di uno stornello:

Tanto ha di ben ciascun, quanto ha d' amore,
Tanto ha di ben ciascun, quanto ha di fede,
Tanto ha di ben ciascun, quanto ha d'onore,
Tanto ha di ben ciascun, quanto ha di spene,
Tanto ha di ben ciascun, quant' ha mercede,
Quanto intelletto ha l' uom tanto ha di bene.

Altre citazioni dell' *Acerba* cadranno più in taglio difronte ai canti popolari che trovano più riscontro ne' passi di quella, e rendono la nostra raccolta più interessante di tutte le altre.

Quì vogliamo solo riferire uno stornello che appartiene alla gara di stornellanti in argomento di sfida, o risoluzione di dubbio o questione; ed è assai importante e forse unico in cui Cecco d'Ascoli è nominato a cagion d'onore, quale maestro in questa materia.

Me so partito dall'Aquila apposta
Per potette sto dubbio presentare:
Trovame un monte che non abbia costa,
Un uccello che voli senza l' ale.

E Cecco l' Ascolano: la risposta
A questo dubbio tuo son presto a dare:
Il cielo è un alto monte e non ha costa,
Il sole vola sempre, e non ha l' ale.

La città d' Aquila è capo luogo della Provincia abruzzese di questo nome, la quale nella parte più montuosa confina con quella d'Ascoli; e sono antiche, frequenti e buone le relazioni tra l' una e l' altra città.

E l'antica strada salaria de' Romani, dalla leggenda attribuita a Cecco d' Ascoli, attraversava prima i paesi montuosi della provincia d' Aquila, poi quelli dell' Ascolano come vedremo.

Se il povero Cecco anzichè tra i *Marchesani* com' ei chiama i suoi conterranei, ai quali si può applicare anch' oggi il verso del Tasso

O non visti, o mal noti o mal graditi,

avesse sortito i natali sulle rive dell' Arno, all' *Acerba* non sarebbero certo mancate nè belle e corrette edizioni nè comenti nè lodi, e l'autore non messo in croce come il più vile nemico di Dante, ma annoverato tra i cultori e i critici di lui, e celebrato come uno dei più colti e grandi poeti.

E persino la *Crusca*, rea d' avere spalancate le sue porte a tante scempiaggini e *nullità*, l' avrebbe riconosciuto *dignus intrare*.

Ma come si fa a negare anche oggi dopo gli scritti critici e apologetici specialmente del Bariola e del Castelli, a Cecco poeta ogni genialità, e persino il senso morale chiamandolo *cattedrante fanatico e tristo pedagogo?*

Siamo giusti!

Siamo onesti!

Quanto si è più in alto di grado, d' ingegno, di fama e di fortuna, si ha tanto più il dovere di riconoscere l' errore incorso, e di riparare il torto fatto specialmente a un genio immacolato, a un carattere nobilissimo e in-

crollabile assai più che in altri geni antichi e moderni, che fu *miserando esempio di sciagura!*

Del resto anche in Toscana e in suo vivente dovette avere Cecco d'Ascoli grande riputazione e come scienzato e come poeta se gli fu dal Petrarca, a prescindere da altre non meno autorevoli testimonianze, mandato in risposta un sonetto, cominciante con questo verso:

Tu se' il grande Ascolan che 'l mondo allumi.

E i soli passi dell'*Acerba,* da me citati, non sono forse sufficienti a dimostrarne il grande valore poetico e il sentire quasi moderno della popolarità forse più d'ogni altro suo contemporaneo?

Peccato, che in lui la poesia scientifica e dottrinale, spesso arida, sia troppa, e quella di sentimento in cui grandeggia più tosto scarsa!

Anche il marchegiano Giacomo Leopardi, il poeta più originale e più grande della doglia mondiale, si inspirò alle canzoni più soavemente meste delle campagne recanatesi, e tanto si piacque di esse, che accennava a farne una raccolta con questa intitolazione: « Canzonette popolari che si cantavano al mio tempo in Recanati » specialmente negli anni 1818-19 e 20.

Al suo dolce ricordo della *Maggiaiuola,* che ci viene in taglio citare più avanti, vogliamo qui aggiunto l'altro di quei tempi più antichi e più felici, in cui il pastorello

. . . . . arguto carme
Sonar d'agresti *Pani*
Udì lungo le ripe.

Ricorre frequente ne' versi del Leopardi il ricordo de' canti popolari, pastorali e cam-

pagnuoli, e persino del carrettiere.

Così nel *Tramonto della luna:*

Orba la notte resta,
E cantando con mesta melodia,
L'estremo albor della fuggente luce,
Che dianzi gli fu duce,
Saluta il carrettier dalla sua via.

. . . . . Come prima il tetto
Rosseggerà del villanello industre;
Al mattutino canto
Quel desterà le valli.

E altrove:

Per le valli ove suona
Del faticoso agricoltore il canto.

E ai dì nostri chi mai, chi quanto o più di Luigi Mercántini, il bardo o tirteo degli ultimi e più felici rinvolgimenti d'Italia, che trasse i natali in Ripatransone, città della provincia Ascolana, si inspirò ai canti del popolo, per confessione sua stessa, nelle sue canzoni patriottiche ed in ispecie nell'inno di Garibaldi e dei *volontari* del 48?

CAPO VI.

ELENCO DI PAROLE USATE E ABUSATE PER LA RIMA NELL'ACERBA.

Ada — Adda (fiume)
Agusto — Agosto
Asto — Astio
Biasìmo — Biasimo (1)

(1) Qualche volta fa piana una parola sdrucciola per la corrispondente rima.

Benegno — Benigno
Commotto — Commoto (latinismo)
Cosse — Coscie
Congionti — Congiunti
Capilli — Capelli (ascolanismo)
Comenzi — Cominci
Confoso — Confuso
Conserba — Conserva (indi *Cerba* per *Cerva*)
Como — Come
Comuno — Comune
Costomi — Costumi
Curto — Corto (ascolanismo)
Concerve — Concepe, concepisce
Cruce — Croce
Condòci — Conduci
Deo — Dio
Ditti — Detti
Doca — Duca
Estrimo — Estremo
Feruta — Ferita
Formòli — Formolli (dal verbo *formare*)
Freda — Fredda
Frido — Freddo
Fonga — Muffa (ascolanismo)
Gionto — Giunto
Granne — Grande (ascolanismo)
Grancò — Granchio
Inìco — Iniquo
Majuri — Maggiori (ascolanismo)
Marchesani — Marchegiani
Mammilla — Mammella
Malegno — Maligno
Memòra — Memoria
Milli — Mille
Mino — Meno
Mèno — Mènno

Mudi — Muti (dal verbo *mutare*)
Nasconne — Nasconde
Nomo — Nome
Occolto — Occulto
Offensa — Offesa
Onna — Onda
Onne — Onde
Oso — Uso
Passibo — Passivo
Pènte — Pinte, dipinte (dal verbo *pingere*)
Pénto Pinto — Dipinto
Preta — Pietra (ascolanismo)
Pulicano — Bulicame di Viterbo, descritto da Dante.
Pline — Piene
Penza — Pensa
Ponte — Punte (dal verbo *pungere*)
Ponti — Punti (dal nome *punto*)
Quita — Queta
Quite — Queto
Quilli — Quelli (ascolanismo)
Rifiuda — Rifiuta
Rimedo — Rimedio
Rognutti — Rognuti (rognoso da *rogna*)
Refletto — Riflesso
Satorno — Saturno
Scima — Scema (dal verbo *scemare*)
Scorpo — Scorpio
Scoppo — Scoppio
Sinestro — Sinistro
Stepe — Stirpe
Spoliti — Spoleto
Scioca — Sciocca
Simiglia — Somiglianza, similitudine
Sico — Seco
Sublima — Sublime

Tomma — Tomba
Tolco — Tolgo
Torpo — Torpido
Tizo — Tizzo
Valoro — Valore
Vedite — Vedete (dal verbo *vedere*)
Vedemo — Vediamo (ascolanismo)
Vizo — Vizio
Vitre — Vitree

Fuori di rima, dice *sentiraggio* per *sentirò*.

E' popolare anche in campagna il proverbio: « chi vuole anda, chi non vuole manda ». E nell' *Acerba* trovo:

Perchè ogni animale
Muovesi ed anda, subito ch' è nato?

Non pochi latinismi dell' *Acerba* si riscontrano nella *Commedia* di Dante, ed è curioso che la parola *latino*, è adoperata, nello stesso senso nell'*Acerba* e ne' canti popolari, come vedremo nella nota a questi apposta.

Anche Dante chiama il *discreto latino* il giudizioso e ben pensato parlare, e l' essergli *più latino* ciò che gli era più facile e agevole, e nel Convito disse: *A più latinamente veder la sentenza*.

Altri riscontri li riserbiamo alle note appiè di ciascun canto popolare.

CAPO VII.

Ragione e Maniera

della nostra raccolta di canti popolari

La nostra Raccolta si compone, come tutte le altre, di *rispetti* e di *stornelli*, ma più di

quelli che di questi, essendo quelli più caratteristici e più svolti. I loro autori hanno pensato anche a darne la definizione:

Son *rispetti* i saluti *rispettosi*
Che innamorati ci facciam tra noi:
Ma ciò che tu parlando dir non osi,
Cantar liberamente ognor lo puoi.

Il concetto di questo stornello ha molta analogia con una graziosa quartina di una canzonetta della celebre artista del Vaudeville, Marie Minette, che a tempo perso ne scriveva delle spiritose:

Fais grâce à ces méchants couplets,
Ma muse n' est pas éloquente,
Mais, comme la dit *Beaumarchais*,
Ce que l' on dirait mal: ce chante.

La più parte di questi canti è stata rac, colta con grande amore e con le più lunghe studiose e perduranti cure dai primi anni della mia giovinezza a questi ultimi della vecchiaia, (1845 - 1903) — *grande mortalis aevi spatium!* — nel contado della città di Ascoli e ne' pressi e villaggi della valle e specie ai nativi Colli del fiume Tronto e nei monti presso ai quali scaturisce, e lungo le spiagge dell' adriatico, e ne' confini della provincia Ascolana. Alla quale non pochi mostrano di per sè di appartenere e per la specialità degli argomenti che trattano, e per le tradizioni a cui si inspirano e per la tinta locale che serbano, e pel tesoro delle care memorie gelosamente custodito. L' altra parte l' abbiamo trovata nell' attiguo circondario di Fermo e nelle altre provincie delle Marche; e dai confronti che ne abbiamo istituiti con quelli già raccolti da altri o viventi nelle bocche de'

campagnoli, abbiamo compreso che tutti sono *conterranei*, potendosi ascoltare comunemente, salvo piccole e inevitabili varianti, spesso formanti anzichè ingombro, vera dovizia, in ogni città, villa o campagna che

da tronto siede
Tra il mare e l'appennin fino all' Isauro,

come l'Ariosto descrive il nostro Piceno, senza parlare dei non pochi, che questo ha in comune con ogni contrada italiana, e massimamente con la Toscana, col Lazio e coll' Umbria; sia per ragione di vicinanza, sia per affinità di origine e di costumi, sia per altre cagioni di lavori e di scambi. Onde il facile e consueto trapiantarsi di usi, costumanze, canzoni e parlate da un luogo ad un altro; di guisa che non di rado è malagevole il distinguere l'*indigeno* dall'*esotico* se è lecito chiamare con questo nome ciò che qui o là è sempre italiano, e talora trovasi adoperato promiscuamente dal popolo ne' suoi canti spontanei, e dai poeti illustri ne' loro componimenti più lavorati; e siccome questa comunanza è antica, così torna quasi sempre impossibile il determinare da qual parte stia l' originalità, da qual parte il plagio o l'imitazione.

Nuovo e prezioso documento della unità della nostra gran patria comune.

Esempio ragguardevolissimo, e tale secondo il Teza, da confondere coloro che non sanno immaginare, come molte strade conducano alla vera bellezza; e tutte, come ne ammaestra il proverbio, a Roma.

Con tutto ciò, io nella mia raccolta non ho fatto, come tanti fanatici *Folkloristi*, fascio d' ogni erba, ma sì mazzo e ghirlanda d'ogni fiore, lascian-

do in disparte quelli, che pur ve ne sono in gran numero, che senza senso e senz'alcun costrutto, sono vere scempiaggini, sia perchè aborti, sia perchè sformati e corrotti nel passaggio da una ad altra bocca, da una ad altra trascrizione, e che però non servono ad altro che a screditare il buono e il meglio di queste raccolte e a crescerne il fascio o a farle comprender tutte in una stessa condanna. La nostra scelta è come quella della forosetta che domandata di un mazzolino di fiori, ne coglie i più leggiadri e vistosi del suo giardino. Per tal guisa noi nudriamo fiducia che possa incontrare il generale gradimento, e far bella mostra di sè anche agli occhi di coloro che sono usati a deliziarsi di quelli educati con lungo studio e cresciuti con le più diligenti e amorose cure, mettendo a profitto natura ed arte.

Anche nella nostra raccolta predominano i canti in cui l'amore è il principale argomento, ma supera tutte le altre pel numero e la importanza di quelli in cui vi vanno associate allusioni a fatti storici, a tradizioni e costumanze patrie, a feste locali, religiose o civili, e persino a pregiudizi ed errori popolari. A queste specie di canti, dovunque e comunque li abbiamo trovati, abbiamo dato sempre la preferenza, e sopra tutti a quelli che facessero anche la più lontana e vaga allusione alle vicende della vita leggendaria del nostro Cecco.

Ai canti *amorosi* non di rado si innestano o alternano altri che si possono chiamare scherzevoli o dispettosi, o che esprimono sentenze e opinioni o alludono a qualche avventura personale; oltre agli speciali, che trattano del cantare, della veglia, del ballo e via dicendo; e

oltre alle gare e alle sfide dello stornellare e di risolver dubbi o questioni proposte. Imperocchè era costume in alcune parti d'Italia, e così anche nelle marche alle vegghie ricorrenti delle vendemmie, dello *spannocchiare* e di altri ricolti, e in qualche festa il porsi a disputare calorosamente cantando per delle ore continue, rispondendo a vicenda e rimando la successiva strofa del rivale compagno nel canto. Ciò che viene sotto il nome di *sfida* o *gara*. Curioso davvero uno stornello che definisce se stesso quando è in disputa:

Dir li stornelli a gara o *stornellare*
È sfida di rivali per sapere (1)
Quante v'ha stelle in cielo e pesci in mare,
Qual è la prima fonte del piacere:
Chi gode più la donna o vero l'uomo,
Perchè più piace proibito pomo.

Senonchè a noi è piaciuto introdurre un'altra novità nella nostra raccolta, per renderne più attraente la lettura, dando, per quanto ci è stato possibile in sì molteplice e svariata materia dei canti popolari, un po' d'ordine ad essa, e un titolo a ciascuno di questi affinchè ne rimanesse ricostruita la storia d'amore, e ne risultasse una specie di romanzetto.

Ci siamo pure studiati di darli in generale con diligenza scrupolosa come i campagnoli li pronunziano; segnatamente quando si contentano della sola *assonanza*, per cui cantando talvolta nella loro pronunzia tornino le rime, e pare che non manchi neanche la *consonanza*.

La pronunzia delle provincie marchigiane è generalmente corretta, e più di tutte quella

(1) Vi è sottinteso, *a cagion d'esempio*.

della parte mediana. Il Leopardi scriveva da Recanati al Giordani: « Ella non può figurarsi quanto la pronunzia di questa città sia bella. » E la metteva al di sopra della Romana, e anche della Toscana. Quindi non è da far le maraviglie se la più parte dei canti, è trascritta con pronunzia non differente da quella de' meglio parlanti e de' meglio scriventi, secondo l'uso toscano.

I canti popolari Marchegiani come gli Slavi, abbondano d'intercalari; e non è raro di trovarne alcuni senza senso, o privi di corrispondenza con la strofa, o comuni, quasi sella a più canzoni. Ma la più parte sono naturali e belli e di un effetto stupendo. V'è frequentissimo, al dire del Cantù, e quasi obbligato, il ritornello per quell'amore alla simetria e alla cadenza ch'è tanto naturale nell'uomo, quasi un poetico riflesso del sentimento interno dell'ordine morale, e per cui si cercano la rima, l'euritmia, l'alliterazione. Col ritornello si scolpisce vieppiù in mente l'idea o il fatto; e quel riscontro delle parole e delle frasi lascia non so quale profonda impressione, quasi una voce del destino.

CAPO VIII.

SEGRETO PER CAVAR DALLA BOCCA DEI CAMPAGNOLI I LORO CANTI.

Quasi tutti i raccoglitori di canti popolari parlano delle difficoltà da essi incontrate, talora insuperabili, nel farne raccolta direttamente dalla

bocca dei campagnuoli e delle campagnole, e anche dei cantatori o cantatrici.

Il rifiuto più o meno ostinato, da essi opposto, anche di fronte a una ricompensa, o all'autorità padronale o ad altra influenza o raccomandazione deriva da varie cause; e ve ne sono delle peculiari alle donne e agli uomini e delle comuni ad ambedue.

In generale le donne di campagna sono prese da tale senso di vergogna e di soggezione da mostrarsi inespugnabili e da far perdere la pazienza anche al più passionato e ostinato folklorista.

L' amico e sagace raccoglitore G. Gabrielli mi narrò della indignazione provocata dalla sua richiesta in qualche donna non altrimenti che si trattasse di un attentato all' onore.

I cantatori di mestiere si rifiutano principalmente pel timore di subire una specie di espropriazione e quindi un non lieve loro danno.

Un motivo comune si è pure il sospetto che l' unico movente della richiesta sia quello di mettere in deriso e in canzone *(canzonatura)* le loro canzoni e gli stessi cantatori; quasi fiori campestri il cui odore acuto non possa piacere ai loro nasi delicati; o quasi cibi grossolani che non possano non far nausea e schifo ai loro delicatissimi palati. Altro motivo, notato dal marchegiano Marcoaldi, si è che nel fervore del canto animatore della poesia, questi canterini, maschi e femmine, rammentano magari un centinaio di strofe; ma a dirle a mente per compiacenza e alla distesa è un altro paio di maniche; non vanno oltre poche strofe: tanto è stretto il legame del canto col verso, che si aiutano a vicenda, come per la maggiore associazione d' i-

dee. E narra di uno, che dopo averlo assicurato di saperne a iosa, postosi a recitarle non ricordò che un solo primo verso d' un rispetto, nè potè, per quanto ci si facesse, andare innanzi.

Il mio sistema chiamiamolo così, di raccogliere canti popolari dalla viva bocca de' contadini, è diverso e da nessun altro ch'io mi sappia, praticato. Certo è stato per me, di sicuro effetto e di non piccola soddisfazione; e lo spiego in due parole, a chi voglia seguirlo.

Desso è duplice: sin dalla prima età, e de' miei primi studi, figlio di contadino possidente, prendevo parte a tutte le faccende campestri, e così mi era agevole cogliere i canti, allora copiosi, ora e sempre più scarsi, dalla viva e instancabile voce della gioventù campagnuola. L'altro sistema pei luoghi lontani era questo: Invece di *richiesta, farne offerta;* e in tal modo:

Recarsi in giorno festivo e di riposo in un villaggio, e ivi domandata informazione de' *cantatori* per le feste, se ve ne sono, e dei contadini e contadine che sono in voce d'averne un repertorio più numeroso e pregiato, mettersi in relazione con essi andando a trovarli nelle loro case, o meglio riunirli nella scuola comunale o in altro comodo luogo dopo la messa parrocchiale, o prima o dopo la funzione della sera. Un piccolo rinfresco o trattamento di vino o di rosolio e paste non farà male, preparando intanto il terreno con qualche cenno sulla importanza e bellezza dei canti popolari, dando naturalmente il vanto a quelli del paese de' tuoi ascoltatori, e adoperando la loro frase che *portano* cioè la *bandiera* su tutti gli altri. Quindi pregarli a dare ascolto alla lettura del tuo scartafaccio, e a fare

liberamente le loro osservazioni su ciascun canto. Se sarai in grado di ben declamare i versi, e di dare un saggio anche delle note musicali con l' accompagnamento di una chitarra, allora il successo è più pieno e più sicuro.

Non avrai cominciato a dirne il primo verso, che il più delle volte ne sentirai da più di una bocca la continuazione. E non solo tu potrai accertarti della genuinità, perduranza e freschezza di ciascun canto ma eziandio far tesoro di pregevoli varianti. E se ve n' è più d' una, come non dirado avviene, assisterai ad una delle più vivaci e interessanti dispute, in cui ciascuno vorrà sostenere la propria come la più vera e la più bella. Se per l' opposto tu ne reciterai uno ad essi sconosciuto, e però seguìto da silenzio, devi interrogarli se per avventura non ne sappiano qualche altro, più o meno simigliante sullo stesso soggetto, puta *innamoramento*, *partenza*, *abbandono*, ecc. Allora, ognuno farà a gara per dirti il suo, e talora anche più d'uno; di guisa che n' avrai tale una variata fiorita, da rimanere impacciato nella scelta e nella registrazione di tanta ricchezza. Insomma se saprai (e vi vuol poco con gente semplice, buona e sincera) cattivarti la loro fiducia e simpatia, e adoperare *l' interrogatorio suggestivo* di un giudice processante, ne avrai tali e tanti stornelli, rispetti, racconti e persino serenate intere, da rimanerne stanca la mano e logora la matita, e da doverne caricare un carro, come ne fanno vanto le forosette:

E di stornelli n' ho una soma eletta,
Qui dentro c'è *l'amor* che me li *detta*: (1)

(1) Dantesco - Il primo è marchigiano, il secondo è toscano.

E dì stornelli n'ho una soma buona,
E poi c'è il violin che me li suona.

E io degli stornelli ne so tanti!
Ce n'ho da caricar sei bastimenti:
Chi ne vuol profittar si faccia avanti.

Allora ti persuaderai, se ti piacerà farne studio comparato, che i canti popolari delle nostre marche non sono meno pregevoli e meno interessanti, sotto ogni rispetto, di quelli più rinomati vuoi della Toscana, vuoi della Sicilia, vuoi di tutte le altre isole e regioni d' Italia. Imperocchè sono anch' essi documenti di lingua, di storia, di credenze, di usi e costumi, e degni d' esser chiamati a dirittura dall' Herder gli archivi del popolo, il tesoro della sua scienza, della sua religione, della teogonia e cosmogonia sua, e della vita stessa, l' espressione del suo cuore, l' immagine del suo interno, nella gioia e nel pianto, presso il letto della sposa e accanto al sepolcro.

CAP. IX.

DESCRIZIONE DELLE MARCHE

E IN ISPECIE DI ASCOLI E DEL SUO TERRITORIO

Sono le Marche una delle regioni italiche più relativamente popolate, e dove la popolazione trovasi in maggior modo sparsa per ogni parte, e in continuo notevole aumento, segno di prosperità.

Il contado, e massimamente l' ascolano, è tanto dotato di case e casine da parere in più punti un continuato sobborgo; e la valle del Tronto e le sovrastanti colline tanto verdeggiano

di frutteti, di vigne, d'olmi ed oppi, a cui sono maritate le viti, e di ogni altra sorta di alberi, anche di alto fusto, da rassembrare una vasta, folta e bella boscaglia.

L'aspetto del suolo variato in vaghissima guisa di colline, di poggi e di valli, gradatamente scendenti dalla catena degli appennini fino al mare adriatico, la sua feracità e l'attitudine alle più svariate colture, l'aere puro, benigno e salubre, il clima temperato, in tutte le stagioni, conferiscono mirabilmente a farne una patria amena, ridente e dilettosa e simili a sè gli abitatori, pieni di vigoria, d'energia, e di quella fruttuosa operosità, a cui va compagna l'allegria.

La città e la provincia di Ascoli poi si differenziano assai dalle altre della stessa regione, e sono più interessanti, nella varietà e specialità delle loro condizioni e attenenze allo storico, all'archeologo, al naturalista, al paesista, al folklorista.

La città sorge quasi nel bel mezzo del bacino formato dal fiume Tronto e dai suoi affluenti, e segnatamente dal Castellano o Verde, come lo chiama Dante, onde è recinta da quasi tutti i lati in modo da prender forma di penisola.

Il Tronto e il Castellano, fiumi che lambono le mura di Ascoli, presso alla quale questo si confonde con quello e perde il suo nome, sono nominati nell'*Acerba* a rimprovero degli Ascolani, a cui dice:

> Da voi sarà l'invidia lontana,
> Quando alla fonte ritornerà il Trunto,
> E Castellano fia terra ascolana.
>
> Cap. XVI Lib. II.

Il Verde, o Castellano, è quel fiume ove secondo Dante, Purg. Can. III, furono gittate *a lume spento*, cioè senz'onori funebri, anzi senza neppure un moccolo, le ossa dello scomunicato Manfredi

Nipote di Costanza imperadrice.

Or le bagna la pioggia e move 'l vento
Di fuor del Regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.

A quel tempo il territorio Ascolano per cui scorre il fiume Verde, era colpito da interdetto papale, mentre il regno di Napoli consideravasi terra della Chiesa. Ecco perchè le ossa di Manfredi furono tramutate in luogo come lui colpito da scomunica del papa.

Per ispiegare la cagione dell'eco, Cecco comincia da questa esperienza fattane nella sua città nativa:

Perchè chiamando in Ascoli tu senti
Presso alle mura delle oneste donne,
Con simil voce rispondere i venti?

Accenna a un convento di monache, ch'era attiguo alle mura, tuttora esistenti di Porta Romana.

Fa in più luoghi descrizione della sua città e della sua Regione:

Oh bel paese con li dolci colli
. . . . . .
È cerchïata da monti e da colli,
E verso l'angol primo aperta e rotta.

Segna i due punti opposti:

Il Monte di San Marco con Polesi

cioè il Monte Polesio, nome che si vuol derivato da Polisia, figlia del Prefetto Romano,

convertita al cristianesimo dal Vescovo S. Emidio, e nella persecuzione paterna scomparsa entro la gola di quel monte, come canta la leggenda, e ciò sullo spirare del sec. III dell' èra volgare.

La più parte della città è posta in piano, ma la meridionale si solleva dolcemente in collina, ove termina presentando le ruine di una fortezza smantellata dai repubblicani francesi sulla fine del sec. XVIII. Le molte torri che vi sorgono, oltre i campanili e per cui ebbe nome di città turrita, e ponti romani sui fiumi e antichi edifici, e il travertino, onde sono costruiti, contribuiscono a darle un aspetto severo e monumentale.

La sua postura e l'indole industre e ospitale de' suoi abitanti la resero sin ab antico centro degli scambi commerciali tra la montagna e la marina, e i contermini Abruzzi; scambi agevolati da molte e comode strade, tra cui famosa la *salaria* degli antichi romani.

Il clima n' è dolce, riparata com' è nel verno da venti nordici, e nell' estate rinfrescata dalla corrente sempre nuova e fresca de' fiumi ond'è quasi circondata. Pittoresco è l' aspetto della città, incantevole quello de' suoi dintorni, specialmente pei monti popolati da bianchi casini, sorgenti di mezzo alla più lussureggiante verdura boschiva.

Più in alto da un lato s' innalza a picco il monte di S. Marco, e dall' opposto quello dell' Ascensione.

Qual' è il carattere dei cittadini ascolani?

Un canto popolare li dipinge in modo lusinghiero :

Lu biello è fà l'amor con l'Ascolano,
Di frutti e fiori ha pieno lo giardino,
Non ti tradisce, se ti dà la mano,
Non ti minchiona, se ti fa un inchino.

Quest'altro sa di agrodolce:

Biello lu fà l'amor con l'Ascolano,
Le fa fiorì le rose al tavolino,
Le fa fiorire, e poi le fa spigare,
L'amor de l'ascolano fa penare:
Le fa fiorire, e poi le fa scolpire,
L'amor dell'ascolano fa morire.

Spigare è propriamente del frumento, che fa la spiga: il far *fiorire le rose al tavolino,* forse vorrà dire che l'ascolano è tanto esperto giardiniere da farle fiorire anche sul legno. Quel che segue è anche meno spiegabile; e però questo canto va relegato tra le scempiaggini.

Ma eccone un terzo che suona ben diverso contro il carattere dell'Ascolano, e che meglio si accorda con le aspre censure anzi vituperi di Cecco:

Ti è misso a fà l'amor con l'ascolano,
Ma non fidarti se ti dà la mano;
Ma non fidarti se ti dà la lode,
Fa lu sprezzante, e invidia se lo rode,
Ma non gli crede, se vo' darti 'l core,
Il cor dell'ascolano è traditore.

Cecco osservato che la sua Ascoli era posta sotto buona costellazione, canta degli ascolani:

Quel che tu vedi, puoi sentire omai
De li miei cittadin, che son politi,
E come lepra in lor non fu giammai.

Ma a dispetto della natura che li ha tanto

favoriti, Ascoli, come fu detto di Napoli, è un paradiso abitato da demoni.

Oh madre bella, oh terra mia ascolana !
Fondata fosti nel doppiato cerchio (1)
Sicchè hai mutato tua natura umana !
L'acerba setta de le genti nuove
Se ti ha condotto nel vizio soverchio,
Or ti conduca quel che tutto muove.

Si direbbe una imitazione della celebre invettiva dantesca contro Firenze, nel canto XV del Parad. se questo non fosse stato pubblicato o conosciuto più tardi:

Fiorenza dentro dalla cerchia antica
. . . . . .
Si stava in pace sobria e pudica.

In altro passo Cecco chiama gli ascolani altieri, incolti, intemperanti, maligni e invidiosi tra loro, timidi e umili tra le genti. Comunque ne sia degli antichi ascolani, il carattere de' moderni, e specialmente de' popolani, è aperto e come dicesi *espansivo* a tal segno da essere a volte ciarliero, pettegolo, invidioso e mordace verso i concittadini, ma ospitale e amico de' forestieri, e sopra tutto molto amante di libertà e di liete compagnie, di feste e conviti, di vini generosi, di suoni e di canti e in generale della vita allegra e spensierata.

Non fa quindi maraviglia, essendo naturale, che i canti popolari, come una delle manifestazioni di quella vita, vi abbiano sempre germogliato come fiori, nati spontaneamente lungo le fertili pianure e sugli ameni colli che fanno lieta e ridente la patria nostra.

(1) *Doppiato cerchio,* forse accenna a doppia cinta, l'antica e la nuova; o forse alla cinta delle mura, e a quella naturale che le fanno i monti, che sorgono attorno ad Ascoli.

La lingua viva e spigliata, che vi si parla, e serbante le impronte, le radici e le forme del latino e dell' antico Italico, ha contribuito non poco a questo genere di letteratura popolare. Curioso poi che il discorso e il canto de' nostri montanari ritengono molto del latino idioma anco ne' costrutti e nelle cadenze; e dai loro monti e dalla città di Ascoli si propagano eziandio alle valli e alle coste marine. Quindi non è raro trovare negli stessi loro canti l'elogio della lingua latina come la più chiara ed efficace del mondo, p. e. in questo:

E per lodare la vostra persona,
Ce la vorrebbe 'na lingua latina,
O veramente un poeta di Roma.

Il Tronto (1) che dà nome alla valle, che si apre ne' pressi di Ascoli e si distende ed allarga sino al porto di questa città, nascendo sotto i monti della provincia abbruzzese dell' Aquila, dopo un corso di circa 80 chilometri, il più sfrenato tra ubertose campagne, che spesso nelle strepitose e irrompenti piene allaga e corrode, coi suoi più variati meandri, mette foce nell' Adriatico, presso l' antica Truento, di cui sono scomparsi persino gli ultimi ruderi, e però n' è più viva e tormentosa la memoria.

La lunga distesa di monti, poggi e colline, che formano un anfiteatro al suo passaggio, più o meno rapido, secondo l' inclinazione dell' ondulato terreno, è sparso di paesi, castelli, vil-

(1) Da che derivi la parola *Truentus* de' Romani, *Trunto* di Cecco e anche oggi de' popolani e de' contadini, non mi è riuscito rintracciare. Nel contado di Matera tra i giuochi o divertimenti popolari ve ne ha uno che si chiama *Tronto,* il quale in sostanza è una specie d' altalena. V. L. *Molinaro Del Chiaro, Canti del popolo Materano. Napoli 1882.*

laggi, i più belli e popolati di abitatori robusti, laboriosi, industri, aventi a compagne le loro donne ad ogni sorta di lavoro, la cui asprezza è temperata dal *perpetuo canto* a gara o a coro.

La sinistra del Tronto, mentre la destra con le sue linee fosche e frastagliate, e coi ripidi paesi le dà maggiore risalto, è una continuata fila di ville e casini, che sono *gradito ospizio* non a *ozi di potenti*, non di padroni di schiavi, ma a vigile riposo di soci maggiori e benevoli e sagaci direttori della colonia o mezzadria. Notevoli: Campolungo feudo de' Marchesi Sgariglia, — Castel di Lama, già feudale de' Marchesi Odoardi, ora dei sig.ri Seghetti, — La villa vescovile e tante altre de' Colli del Tronto — La villa storica Centini, ora del Dott. Mazzoni, chirurgo papale, in Spinetoli, — le necropoli antichissime lungo il Fiobo illustrate dall' Allevi — Monsampolo con gli avanzi di fortificazioni medioevali, la Villa Arpini ora Tranquilli e il Convento di S. Giacomo della Marca in Monte prandone, ove nacque, la torre quadrata che giganteggia sui vasti derelitti, ora fertili campagne dei Marchesi Laureati (uno dei quali fu celebre violoncellista) come unico avanzo e triste ricordo del porto d' Ascoli, per cui fu sparso tanto gentil sangue ascolano e fermano. Poco lungi, in mezzo a' giardini odorati di agrumi, e ad orti ricchissimi de' più saporosi frutti ed erbaggi, S. Benedetto del Tronto si specchia nell' Adriatico, le cui fresche acque e le spiagge deliziose, sono le più refrigeranti ne' calori estivi, e n' è famosa la salubrità del clima in ogni stagione.

A cavaliere della città di Ascoli sta, come abbiamo accennato, il Monte di S. Marco, alla cui chiesetta intagliata nel masso di travertino,

nel dì della festa del Santo accorrono ragazze e giovanotti ascolani e campagnoli per implorarne il compimento de' loro voti amorosi.

E vi si cantano anche stornelli e storie popolari, il cui soggetto è sempre ed unico: l' amore.

L' innamorata canta piena di fede:

San Marche miè, pe' quist' anno è finito!
Ma non ci rivenghe più senza marito.

E l'innamorato di rimando:

San Marche miè, quest' anno co le voglie,
Ma n' altr' anno ci vengo co la moglie.

Sulla stessa catena degli Appennini ma più indietro verso gli abruzzi sorge la Montagna dei Fiori, ove le tradizioni de' Marsi e de' Sanniti, buoni lavoratori e soldati, s' innestano a quelle degli antichi non meno valorosi Piceni.

Di fronte alla città verso ponente giganteggiano le montagne del Vettore e della Sibilla, montagne sibilline, supremamente leggendarie. Imperocchè vivono lassù anche ai dì nostri, così positivi, molte delle *saghe epiche* della cavalleria; e più rigogliosa quella di *Guerino* il *Meschino*, del Mago Sabino, del Mago di Norcia, che nel regno degli incantesimi presero il luogo della classica sibilla. Lassù una grotta spaventosa conduceva al regno della Sibilla, mirabile paradiso di tutti gli splendori e di tutte le voluttà. Per interrogar la regina, conscia de' misteri presenti e futuri, vi penetrò un bel giorno Guerino il Meschino; ma forte degli ammonimenti avuti dagli eremiti di Norcia, seppe resistere al fascino infernale, e un anno passò senza che la regina vincesse il cavaliere, o il

cavaliere strappasse alla regina il suo segreto. Ond' è che Panfilo Francesco da San Severino delle Marche, poeta latino del rinascimento, morto nel 1535, nel suo Poema *Picenum* colloca nel monte Vettore e nel Sibilla il *Sabba* dei negromanti. Lassù v'era persino e conservasi la Grotta delle Fate, sulle cui pietre annerite vedonsi incisi caratteri strani e indecifrabili, che forse non sono altro che segni cabalistici. Indi una fonte inesauribile di leggende montanine, d'origine sabina, alcune delle quali restano affidate a canti popolari; e dalle più alte vette di que' monti vanno lunghesso la valle truentina sino alle rive del mare; e il calore del sentimento amoroso le mantiene sempre vivide e fiorenti. Da quelle altissime cime sul far del giorno si presenta il più sorprendente e sublime spettacolo; e la provincia di Ascoli, tutta illuminata dal sole coll' immenso panorama s' impone alla tua vista, l' incanta e l' incatena.

Se non è questa la *terra de' carmi*, qual altra sarà mai?

La terra (1) .... dove dai monti
Nascono i monti e a mezzo del roccioso
Dorso il nevato sasso più gigante
Leva Appennino;
E con lor acque, splendide di messi
S' apron le valli. — A primavera il canto
L' empie delle fanciulle, a cui sul petto
Piega il giacinto.

CAPO X.

La Via Salaria e Cecco d'Ascoli

È noto che l'antica via de' Romani *ab*

(1) Giulio Salvadori.

Urbe Castrum Truentinum, dai monti del territorio Ascolano quasi sempre lungo il fiume Tronto scendeva all' Adriatico, ov' erano le loro *Saline*, e però denominata *Salaria*.

Ho accennato a pag. 22 il ponte di *Cecco*,

Ponte di Cecco.

e quì riportandone (1) la figura mi piace darne più esatta e più completa notizia ag-

(1) Dobbiamo gli zinchi di queste figure alla gentile concessione dell' illustre prof. Dott. Cristian Hülsen, Direttore dell' Imp. istituto archeologico germanico in Roma.

giungendo ch' esso, fatto in servizio della Salaria, conservandosi quasi intatto, si compone di due arcate, una maggiore, l' altra di una metà minore. Mi è parso poi pregio dell'opera darne qualche contezza sia perchè lungo questa via monti, poggi e valli risuonano vieppiù di canti popolari, sia perchè qualche altro ponte romano o medievale sulla *Salaria*, e la costruzione stessa di questa via dalla leggenda e dalla fantasia popolare si attribuiscono a Cecco d' Ascoli.

Quest' attribuzione può essere derivata dalla esortazione che dicesi da Cecco rivolta a Re

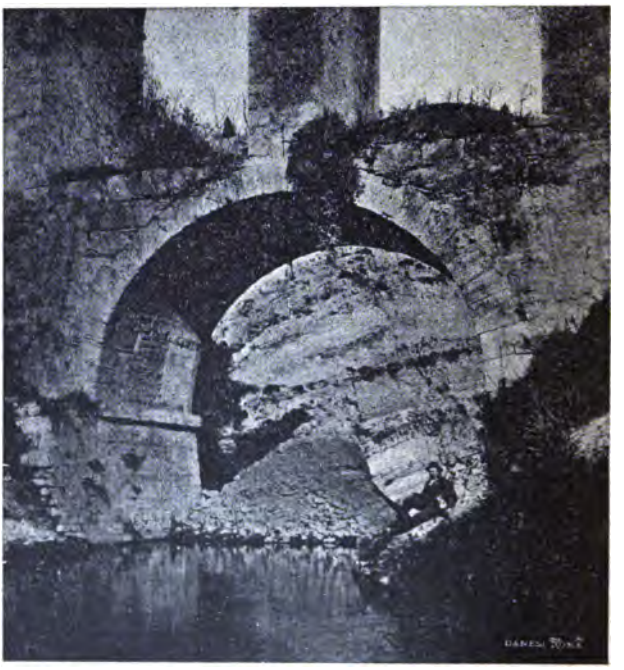
Ruderi della Salaria presso Campo Madano.

Roberto di Napoli, con la interposizione del Duca di Calabria, perchè facesse restaurare e riaprire la via consolare Salaria.

Il benemerito illustratore (1) di questa via

(1) Niccolò Persichetti: *La Via Salaria nel Circondario di Ascoli Piceno*, Tip. de' Lincei, 1904, memoria edita a cura e spese del suddetto Istituto germanico — In contituazione dell'altra intitolata: *Viaggio archeologico sulla via Salaria*, Roma 1903.

storica narra che nelle sue escursioni lungo la medesima, rinvenuti e osservatine gli avanzi a Campo Madano « se si domanda ai vecchi di quei luoghi della strada di Cecco, tutti ne parlano con entusiasmo e ne indicano approssimativamente il tracciato; e così bisogna chiamarla se si vuole averne notizia. Essi



Ponte Romano sul Garaffo.

ritengono che una strada fatta con massi colossali e in tempo remoto non poteva essere lavoro umano e che fu costruita da Cecco in una notte per opera di magia ».

Tanto è ciò vero, che nell'estate del 1852 nel ritorno al natio vilaggio dagli studi presso la Sapienza romana insieme all'egregio amico

e compagno ascolano Dott. Emidio Tassi, percorrendo quella via e ricercandone e ammirandone quì e là i ruderi, fui lieto di raccogliere dalla bocca di una montanina questo canto popolare, se ben ricordo, tra Fonte del Campo e Grisciano:

Ma che Salara! Che ponte romano !!
Questa è la via che fece l'*Ascolano;*
La fece Cecco in una notte aprenno *(aprendo)*
Tra lampi e tuoni il libro del *comanno* (1) *(comando).*

Il primo verso si direbbe una risposta data ai ricercatori (e io allora ero uno di questi) degli avanzi della via Salaria e de' ponti romani sul fiume Tronto e i suoi confluenti; e verrebbe a confermare mirabilmente il racconto del Persichetti a pag. 281.

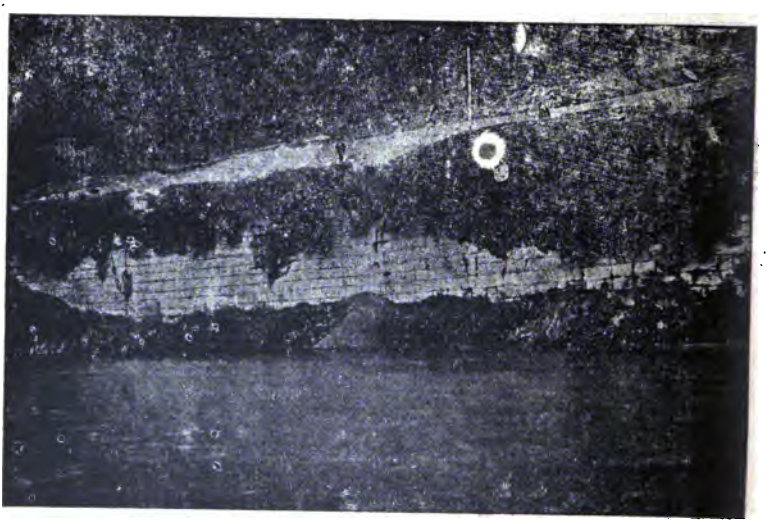
Il ponte può dirsi una delle più interessanti scoperte del Persichetti e però vuol essere descritto con le stesse sue parole: « Ecco che circa mezzo chilometro prima di giungere ad Acquasanta se ne ritrova uno molto bello, nascosto sotto la strada provinciale, e del quale nessuno scrittore finora ha mai parlato. E' un ponte ad un sol arco, sotto cui scorre il torrente Garafo o Garaffo, affluente del Tronto. Misuratene le dimensioni, prosegue: « I blocchi del muraglione che lo fiancheggia sono al solito grandi e di varie dimensioni.

« Con la sua robustezza sostiene il peso di un ponte nuovo a sette arcate, che elevasi dal pelo dell' acqua m. 20, su di esso innalzato pel passaggio della strada provinciale. » La conservazione di questo antico ponte e l' ardita

(1) Su questo prodigioso *libro del comando,* V. Castelli, opera citata su Cecco d'Ascoli a pag. 49.

sopraelevazione del nuovo sullo stesso sono dovute al valoroso ingegnere ascolano Gabriele Gabrielli, di venerata memoria.

« E della più grande importanza è l' esistenza di tal ponte perchè non soltanto ci offre la dimostrazione che la salaria percorreva a la riva destra del fiume in quel territorio, ma ancora ch' essa era tracciata più in basso della rotabile attuale e della parte alta dell' odierno paese d'Acquasanta.



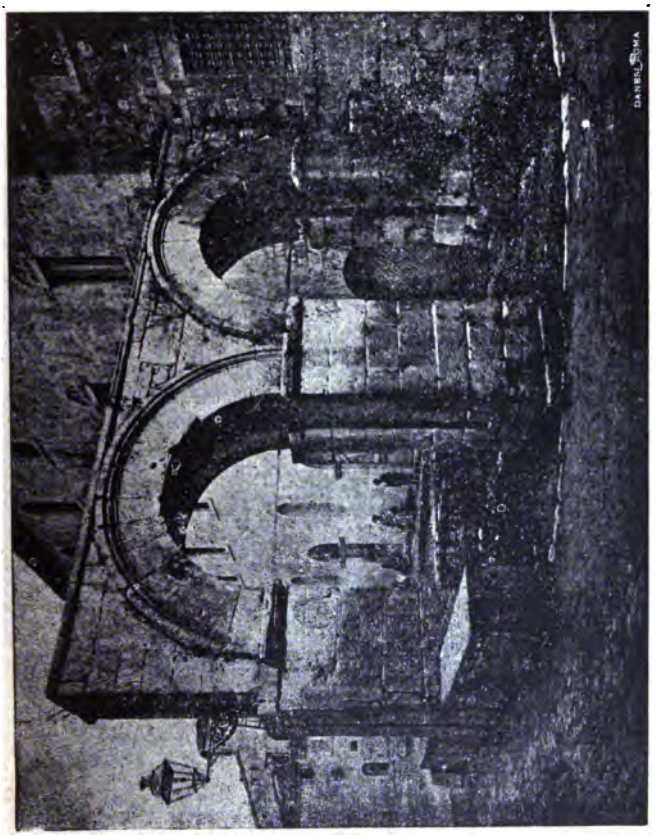
Muraglione sulla Salaria.

« Il suo livello corrispondeva presso a poco a quello della sottostante borgata dei bagni termali; con tutta probabilità quindi è da ritenersi che l' antica mansione ad *Aquas* si trovasse in quei pressi, e che la Salaria abbassasse in quel punto il suo livello per toccare tale stazione balneare sin d' allora rinomata per le sue acque minerali ».

Queste, tra le altre sorgenti termali, sono da Cecco ricordate nella terzina dell' *Acerba:*

Veggendo da Viterbo il Bulicano,
Il bagno di Pozzuoli come viene
In Acquasanta nostra e in San Casciano.

Il Persichetti descrive poi uno splendido avanzo della Salaria, uno de' più grandi e più



Porta Romana.

meravigliosi muraglioni stradali dei Romani. E trovasi circa mezzo chilometro prima di giungere al nuovo ponte d'Arli.

La Salaria giunta ad Ascoli, com' è ben confermato con nuove osservazioni del Persichetti, vi entrava per la tanto anche oggi ammirata Porta Romana o Porta Gemina, per ben due volte visitata dal Mommsen. Quì giovi ricordare, che presso ad essa nel piazzale di Porta Romana, erano le case degli Stabili, e quindi dovette essere uno de' primi oggetti dell' ammirazione e dello studio di Cecco. Il Castelli narra, che secondo una leggenda presso

Ponte della Scodella.

quelle case, ora distrutte, sono sotterrati insieme ad ingenti tesori, casse di libri di scienze occulte, perciò di tempo in tempo qualche visionario tenta degli scavi e delle esplorazioni negli edifizi che circondano quella piazza.

Altro ponte romano in fine il Persichetti descrive come appartenente alla Salaria, che chiamasi della Scodella in territorio di Folignano a circa 4 Kil. da Ascoli verso il mare.

Dopo questo ponte sventuratamente scompariscono affatto le tracce della Salaria sino all'Adriatico.

Anch' io sono d' avviso col Persichetti che poco sotto, e a un dipresso dove ora il ponte della ferrovia attraversa il Tronto pel passaggio alla sua riva sinistra, la salaria doveva volgere e proseguire il suo corso al mare, al *Castrum truentinum*. Questa almeno è la tradizione, serbata dall' antica denominazione di *Salaria* alla strada che da secoli percorre la comoda e ubertosa Valle del Tronto, che nelle sue impetuose piene, suole corrodere e rendere sempre più angusta e men sicura la sponda destra. A Cecco è pure attribuito il disegno *d' incanalare* il Tronto, di cui in altro senso cantò

Quando a la fonte si tornerà il Trunto

che anche a' suoi tempi doveva essere così sfrenato di gran danno alla valle da esso percorsa, ovvero di portare l'Adriatico fin sotto le mura della sua città nativa in modo da fondarvi un porto e da gareggiare con le più fiorenti città marinare d' Italia.

L'opera non fu neanche tentata, nè si sarebbe potuto in altro modo eseguire che col *libro del comando;* ma a quel tempo forse al povero Cecco era stato esso ripreso dai demoni o sequestrato dall' indemoniato inquisitore.

L' egregio N. Persichetti nel suo *viaggio archeologico sulla via Salaria* nel circondario di Cittaducale (Roma, 1903) a pag. 40-41 ne descrive un avanzo presso detta città più lungo e meglio conservato, che offre un chiaro indizio del modo ond' era costrutta. Come si vede dalla figura, quel tratto di via era sostenuto da mura

solidissime costruite alla maniera etrusca dell'epoca florida. « Su di uno strato di circa un metro, che serviva di fondamento, erano sovrapposte varie fila di grandi blocchi di travertino spugnoso di rettangolare figura (*opus quadratum isodomum*). Quei massi colossali sovrap-

Avanzi della Salaria presso Cittaducale.

posti gli uni agli altri, senza bisogno di alcun cemento, combaciavano per la loro figura piana e per l'uguale altezza, nonchè per l'enorme peso ».

Da Androdoco andando verso Sigillo s' incontra la prima delle grandi rupi intercise dalla Salaria (*Tetricae horrentes rupes*) Virg. VII. Tutto secondo il Persichetti dimostra « che gli antichi, lungo tutto il corso della Salaria, considerarono quel punto come il più caratteristico e ri-

marchevole, ed a buon diritto, poichè, tra le difficoltà opposte dalla natura, era quella una delle più grandi che superarono, e perchè ivi era la

Rupe presso Sigillo.

metà di tutta la strada ab Urbe sino a *Castrum Truentinum* sua testa di linea orientale come rilevasi dal milliario ivi rinvenuto ».

CAPO XI.

La Poesia Popolare Ascolana e in ispecie la serenata ricostituita con cenni critici, storici e comparati.

Per vedere quanto dell' antica tradizione si è conservato nella odierna Festa di S. Emidio, primo vescovo residente e patrono di Ascoli Piceno, ove subì il martirio per decollazione il 5 agosto 303 della nuova èra, e per istituire i debiti confronti tra il vecchio rimasto e lo scomparso o trasformato e il nuovo sostituito, volli recarmi in detta città per assistere alla celebrazione del XVI centenario che dal 1 agosto del 1903 è seguìta per ben nove giorni con istraordinarie e solenni funzioni e pompe di Chiesa e i più svariati divertimenti civici e popolari. Tanto più che anco rispetto a questi, a differenza dei medievali che da gran tempo sono quasi tutti spariti pei mutati usi, gusti e costumi, siamo agli sgoccioli, perchè il Municipio, il Capitolo de' Canonici e i cittadini e i devoti di tutta la diocesi, andati in desuetudine i tributi statutarii annuali de' Comuni e delle parocchie, non intendono più sopperirvi con le loro spontanee offerte.

Quind' innnazi, pur troppo, mancherà, anche la mostra che nella sacrestia della Basilica -cattedrale di S. Emidio, si soleva fare del preziosissimo artistico piviale, donatole dal Pontefice Nicolò IV (1), a dì 28 luglio 1288, pochi

(1) Cecco d' Ascoli doveva essere un *ghibellino intransigente*, poichè nella sua noncuranza dei papi, non fece eccezione nemmeno pel suo concittadino Nicolò IV, non avendone, ch' io sappia, fatta mai veruna menzione; nonostante la istituzione, assai più preziosa del piviale, da lui largita ad Ascoli, della università degli studi.

mesi dopo la sua assunzione al trono pontificio; dacchè quel Cimelio nella notte del 6 agosto misteriosamente scomparve, e, malgrado un processo penale, ancora non si può sapere nemmeno la direzione del suo volo; e sì che le sue ali erano grandi quasi come la misericordia di Dio, misurando in larghezza m. 3.40, e m. 1.59 in altezza. (1)

Sul Piviale contavasi una strofe non popolare ma antica che suona così:

Brilla sì come stella unica e sola
Nella chiesa di Migno (2) il piviale,
Che le volle donar Papa Nicola:
Nella festa del Santo in cattedrale
Popolo e clero van cantando in coro
Più ch' oro e perle i pregi (3) del lavoro.

Dopo il volo del Piviale, un poeta anonimo più maligno che spiritoso, mi mandò la strofe con le seguenti varianti:

Brillava come stella unica e sola
Nella Chiesa di Migno il Piviale,
Che donato le avea Papa Nicola:
Or che all' anglico ciel spiegato ha l' ale,
Resta il vescovo in trono, il clero in coro,
A cantare i miracoli.... dell' oro!

Cantare o contare, torniamo a bomba, ossia alla festa.

Dalla relazione che ho scritta di questa festività popolare secondo gli antichi e i nuovi tempi, e con qualche cenno comparativo d'altre consimili feste, specialmente marchegiane, tolgo

(1) V. E. Calzini, un *piviale del sec. XIII* trafugato da Ascoli (Roma, 1903).

(2) Nello Statuto e ai tempi del papa munifico così nomavasi S. Emidio, e così è nomato da Cecco nell'*Acerba*.

(3) Perchè sebbene di broccato finissimo e contesto di preziose perle e di fili d' oro, *materiam superabat ab opus*.

la parte, se non la più importante certo la più curiosa, e forse la meno nota, che riguarda i canti popolari e le *serenate*, che sono un'antica, e sempre nuova, ma decadente fioritura di quella festa.

Oltre una mezza serqua di bande musicali, tra cui alcune delle più famose de' contermini Abruzzi, vi è stata la novità, annunziata nel programma, dell'ingresso *in città dei gruppi di violinisti campagnuoli* nelle ore 18 del 4 agosto, e nel mattino del giorno seguente *grande sfilata di tutte le bande e dei gruppi di violinisti campagnuoli* da Porta Romana alla Cattedrale, percorrendo il corso e altre vie principali della città.

« Violinisti campagnuoli »?!

Sì, o Signori, è una specialità e a mio avviso, la più importante di que' festeggiamenti popolari; e siccome anche questa va scomparendo o trasformandosi, così ho stimato valesse il pregio darne più particolareggiata contezza.

Quei festaioli con quel numero di programma han creduto di ravvivare l'antica usanza, secondo la quale alla festa di S. Emidio dai paesi vicini, dalle valli, dai colli, dai monti circostanti traevano contadini e contadine, e principalmente coppie di giovani sposi, di fidanzati, d'innamorati, stuolo d'amici, famiglie intere a frotte, a comitive, su carri e carretti o a piedi come in pellegrinaggio vestiti tutti a festa ricomponendosi alla meglio prima di entrare in città, proceduto ciascun gruppo da mute di sonatori, i quali aprivano il rusticano corteo sonando marce o il *saltarello* nella maniera sempre più affrettata e rumorosa.

Se ho bene osservato, la comparsa di tali

mute o gruppi di questi sonatori è riuscita assai inferiore all'aspettativa, e il peggio si è che *l' invito officiale* aveva tolto loro la spontaneità nativa e la vivacità di altri tempi. Questi dilettanti di violino si vanno rendendo sempre più rari, rarissimi i suonatori d' altri strumenti ad arco e a corda. Ora i giovani contadini preferiscono l' organetto. Anche le contadine hanno smesso il *cembalo a sonagli,* che per lo innanzi soleva accompagnare i loro balli nelle aie al tempo dei ricolti, e nelle case nel verno e nelle feste specialmente nuziali, e talora anche in quelle di S. Emidio. Molti hanno venduto il violino proprio o ereditato; e mi consta che qualche esperto antiquario girando nelle nostre campagne ne ha comprato a vil prezzo alcuni *d' autore,* come non di rado trovano pregevoli oggetti d' arte e d' antichità, facendo affari d' oro. Questi sonatori di campagna venivano da diverse e anche lontane parti, già costituiti o si costituivano, secondo la posta datasi, in tante *mute* o *gruppi,* composto ciascuno di uno o due sonatori di violino, di un sonatore di violoncello o controbasso (chiamato *ribecò* da ribeca) e raramente di un sonatore di *chitarra* a corde metalliche, e però denominata *battente* e di un triangolo, impropriamente chiamato *timpano.* A ciascun gruppo si univa il *cantatore* o canterino, ch' è una specie di poeta improvvisatore, indispensabile per fare la *serenata,* ch' è la più lucrosa per gli esecutori, la più deliziosa per gli amanti, e specie per la giovane a cui è dedicata, la più caratteristica della festa ascolana, la più divertente pel pubblico, la più interessante pei Folkloristi. Per fare onore all' invito o meglio intimazione dello antico *Statuto* ascolano di *cantare* e *sonare*

e *ballare allegramente,* essi passano tutto il giorno e la notte della festa di S. Emidio ad alternare il saltarello marchigiano, o qualche altro ballo popolare alle serenate, prima nella piazza dell'Arringo, a capo alla quale sorge il magnifico tempio di S. Emidio, senza che nè essi nè i loro seguaci si curino affatto del suono, per quanto scelto, delle bande, nè de' fuochi artificiali, né d' altri divertimenti; e poi avanti le osterie, per potersi rifocillare, stanchi morti come sono i sonatori dal continuo segare in tempo sempre più affrettato e spesso precipitoso i loro strumenti rusticani, e il cantore più affaticato di tutti, per rinfrescare ogni tanto l' ugola infiammata; e tutto a spese dei richiedenti la serenata, la quale è una vera fiorita di canti popolari.

E' opinione comune tra i cultori e gli studiosi della nostra poesia popolare che lo *strambotto,* il rispetto, lo *stornello* o versi a *ritornello,* abbiano fiorito nell' Italia media e inferiore; la canzone o romanza nella superiore, i *dispetti* o satirici un po' dapertutto, ma quanto meno popolari tanto più spregevoli per scurrilità e oscenità.

Se ne sono fatte e pubblicate molte e varie raccolte, e per le Marche ci piace segnalare per prima quella del Marcoaldi, e tra le altre quella del compianto prof. Gianandrea, a cui la parte ascolana fu fornita dall'egregio amico Giulio Gabrielli. Anche il nostro Giacomo Leopardi, come prima Cecco d'Ascoli, poi Luigi Mercantini da Ripatransone, come si è accennato, si ispirarono nei canti popolari.

Vi è poi una raccoltina di *canti* del *popolo* recanatese, editi per nozze dalla famiglia

Leopardi (Loreto, Rossi 1848), pochi (15) ma veramente eletti.

Tra i raccoglitori e illustratori di canti popolari, vuolsi annoverare, il **Tommaseo** *(canti greci, corsi, italiani ecc.)* il **Tigri,** *(canti toscani),* il **Parisotti** (*melodie popolari romane*), il **Fauriel** (*canti popolari greci*); il **Nigra** (*canti popolari vari*) il **Comparetti** *(Biblioteca di canti e racconti del popolo italiano);* il **D'Ancona** (*canti siciliani*); il **Dalmedico** (*canti del popolo veneziano*); il **Ferraro** (*canti popolari Monferrini e del Ferrarese, Cento e Ponte Lagoscuro*), **Imbriani** (*canti popolari del napolitano*) **Spano** (*canti popolari del Sassarese*) **Pellegrini** (*canti popolari Slavi*).

La Serbia Slava ha una poesia popolare ammirata dalle più colte nazioni d'Europa, poesia guerriera che al popolo d' Italia manca, e, a giudizio del Tommaseo, sono canti popolari i più belli che si conoscano di tutte le lingue viventi.

Il Carducci, principe del rinnovato classicismo, a questa specie di letteratura che vive nella memoria e suona nelle bocche popolari — proverbi, rispetti, stornelli, romanelle, villotte, novelle, fiabe, maggi, tradizioni, -- plaude anch' egli e nota: « gran parte ne fu raccolta, e si viene raccogliendo, se non sempre con metodo eguale e sicuro, sempre o quasi, con intelligenza e amore; e sono meritamente tenuti in pregio i lavori e gli studi a ciò e su ciò del D'Ancona ,del Comparetti, del Pitrè, del Marino, dell' Imbriani, del Nerucci, del Corazzini, del Ferraro e di altri. Ma di quella letteratura che fu popolare e cantata dal secolo XIII a tutto il XVI sono sconosciuti o difficilmente ritrovabili e adoperabili i monumenti e docu-

menti .... ». E queste raccolte sono oggetto di studio, di comento e di confronti, tanto che il Folklorismo è divenuta quasi una letteratura, in sussidio della oggi molto coltivata e progredita demopsicologia. Esse si compongono di molti stornelli, sfoghi brevissimi d' affetto, e di un maggior numero di rispetti, campo più largo alle soavi fantasie del popolo e di serenate non troppe, ma in compenso più svolte. Ma vi scarseggiano ancor più le marchigiane, ordinariamente più lunghe, e quel ch' è peggio non sono che frammentarie, e nessuno, ch' io mi sappia, ha pensato a ricostituirla in tutte le sue parti, segnatamente allora che erano più in fiore e in voga.

A consiglio del Tommaseo gioverebbe investigare le corrispondenze di pensieri, d' arie, di parole ne' canti delle italiane provincie. E notato che il dialetto marchigiano co' toscani consuona dolcemente, e che in quel d' Ancona molti ne colse e gentili, aggiunge che parecchi de' versi in Toscana cantati, girano per que' luoghi, se quivi recati o quivi nati non sai.

Può dirsi lo stesso de' canti che serbati dalla fida memoria suonano anche oggi sulle bocche dei nostri campagnuoli e de' cantatori nelle feste di S. Emidio.

I critici che hanno negato il pregio della originalità ai canti popolari dell' ascolano, supponendoli quasi tutti derivati dalla Toscana e dal contermine Abruzzo, mostrano non conoscerne che una minima parte e non la più importante; e quel che più monta, non raccolta sopra luogo nè studiata coi debiti confronti e con altri sussidi. Come provano essi la importazione dalla non vicina Toscana? Noi ce ne rimet-

tiamo a quanto ne disse, e abbiamo più sopra riferito, un giudice più competente, il Tommasèo. Gli Abruzzi poi alla riva destra del Tronto, ch' io conosco non meno del mio paese natale alla sinistra dello stesso fiume, stornellano molto meno e in modo diverso dai nostri campagnuoli.

Cecco di Ascoli, nato ivi nel 1269 ed arso vivo nel 1327, avendo concepita se non scritta buona parte dell'*Acerba* nell' età sua giovanile dovette trovare la maniera del canto popolare nel contado ascolano, già bella e formata sin da parecchi anni addietro, e quasi identica a quella de' saggi più originali e antichi che fanno parte delle nostre raccolte. Altrimenti egli non avrebbe potuto a questi inspirarsi e derivarne sì soave freschezza di concetti e di modi, e lasciarne nel suo prediletto poema (a prescindere dalle sue liriche quasi tutte perdute) un perfetto modello, come per via d' esempio ho dimostrato con altro apposito scritto.

Il canto popolare delle nostre campagne è più conforme alla lingua comune o Toscana, che voglia dirsi, secondo il Tommasèo, è più delicato nei sentimenti, laddove l' abbruzzese è più dialettale e rude, e quindi differente sì nella forma che nel contenuto.

Data pure l' influenza del paese di confine, è naturale, come deve apparire anche dalla poesia popolare comparata, che il meno civile debba subire l' influenza del più civile, non viceversa.

Ed è noto che dai tempi più antichi sino ai nostri gli abruzzesi abitanti alla riva destra del Tronto sono stati sempre attratti ad Ascoli come a centro di maggior coltura, d' industria e commercio più fiorenti. Vero è che non ab-

biamo la ballata storica, ma nel circondario Fermano, più verso il centro delle Marche, non mancano canti narrativi, a cui danno argomento l' amore e la religione.

Scarseggiano più ancora tra noi i *Lamenti* sotto il cui nome vanno quelle composizioni poetiche de' secoli XIV e XV, ond' è costituito un ramo speciale e notevole della poesia popolare storica italiana. Questo genere di componimento originò ab antico nei poemi epici e ne' canti popolari, prendendo diverse denominazioni. Anche dai *Lamenti* sia di persone sia di città e provincie, ne' quali si rimpiange la morte o la sconfitta di uomini, o la caduta di città ch' ebbero parte in que' turbinosi secoli XIV, XV e XVI, si rileva che al popolo italiano piacque oltremodo partecipare, più d'ogni altro, anche mediante la pura poesia, a tutti i commovimenti dei Comuni e delle tirannidi italiane.

L' osservazione della Pigorini-Beri su la poesia popolare merchegiana, che questa e in genere quella dell' Italia meridionale, la quale a differenza della settentrionale, più intesa a ricercare l'armonia mostra maggior cura dell' idea e del concetto che si presenta sempre casto e purissimo, è giusta se ne togli quel *sempre*. Imperocchè anche la nostra, oltr' essere spesso mordace e satirica, è pure quì e là sensuale, e talvolta persino pornografica, specialmente ne' pressi delle nostre città, e forse più in Ascoli e molto più ne' dispetti. Ricordo, a mo' d' esempio, d' aver sentito da un ortolano di detta città il seguente stornello:

Fior di spighetta;
A me la ciccia piace tutta quanta,
Massimamente la ciccia baffetta.

Vi è anche questo, raccolto da Giacomo Leopardi,

Una volta mi voglio arrisicare,
Ne la camera tua voglio venire.

Parmi con quel che segue che accenni a qualche, non certamente casto, assalto amoroso.

Sin dalle origini della lingua troviamo cantastorie delle poesie religiose, in gara e lotta coi *jongleurs* dei *gesta*. Ma ne' canti ascolani nulla di tutto ciò, nulla che neppure lontanamente accenni ai prodigi di S. Emidio. Sono quasi tutti canti d'amore; sono, per dirla con una parola della tecnica musicale, *variazioni* dello stesso tèma, con tutte le gradazioni sino alla sfumatura de' sentimenti. Tanto ciò è vero, che vien proclamato anche da uno de' nostri più caratteristici stornelli:

Non sacce che canzune me cantare,
Tutte sopra l'amore va a finire.

Ingegnosa è la spiegazione che ne dà Alighiero Castelli: « Sembra che il trionfo d'amore venga alle nostre terre e si faccia trionfo del Santo (Emidio) che in vita aveva dolcemente parlato commovendo più che una fanciulla, una moltitudine, e che morendo aveva fatto scaturire acqua dal terreno per gli assetati ».

Curioso poi, che anche i versi *popolareschi* come li chiamava il Giusti, appartenenti al genere satirico, segnatamente contro il clero corrotto, sono inspirati alla gelosia in amore. Eccone qualche esempio:

Tiè misso a fa l'amor con un abate! (1)
Se dice messa che speranza avete?

(1) Variante che ha dell'acconciatura letteraria.
Voi che fate all'amor con un abbate,

Un baciamano quando v' incontrate,
Un bel mortorio quando morta sete. (1)

Quì vo' notare di passata che il dare del tu e del voi a una stessa persona nello stesso discorso è proprio non solo del contado ascolano e de' vicini abruzzi, ma di tutti i canti popolari, e secondo il Tommaseo ne costituisce un pregio « dal tu al voi, dal voi al tu salta sempre, come chiede l' amore; l' amore misto di familiarità e adorazione ».

Più significativo quest' altro: -

E tu per nome che ti chiami « Gnesa »
Non ce lo fa venì lu predde in casa;
Lu predde è fatto per servì la Chiesa,
Non è fatto per te, signora Gnesa.

Qualche volta il furbo campagnuolo cerca pigliare in giro il curato, forse perchè ha tentato disturbare qualche suo amorazzo.

Ecco su questo proposito uno de' più curiosi e rari stornelli, avendo alquanto dell' umoristico:

I' so mannate a dice a lu curate,
Se me vo dà li solde o la nepote,
E se me dà li solde i' me li gioche,
Co la nepote me ce spasse un poche:
E se me dà li solde i' me li spènne,
Che la nepote me ce spasse un anne.

L' armonia e la rima per assonanza in questo stornello a me paiono mirabili.

Ve ne sono anche contro le malizie delle donne, p. e. questo:

Oh quante vodde me l' à ditto mamma,
Figghie, non te fidà d' uocchi di donna
Che prima t' annamora, e può t' inganna!

(1) Variante:
Un miserere quando morta sete.

Gli stornelli che le ragazze e i giovanotti cantano in campagna, e spesso tra loro a gara, a botta e risposta, sogliono trarre inspirazione e argomento dalle faccende campestri che stanno compiendo, quali principalmente la mietitura, lo spannocchiare del granturco, la vendemmia, la raccolta delle olive, (e su nei monti quella delle castagne) la semina del frumento, nella quale il bifolco ara il terreno, un contadino sparge la sementa, e le donne *acciuccano* colle zappe o col bidente, ossia la ricoprono aggua-gliando le glebe smosse; e tra il lavoro più speranzoso gli stornelli volano come nidiate di alianti uccelli.

Ecco uno stornello di una contadinella, che un po' stizzita con l' amante vorrebbe ritrarsene, se l'amore non fosse troppo inoltrato. E' il tempo della mietitura; e parla il linguaggio figurato, tolto da questa, per non esporsi alle malignazioni delle invide compagne:

Se n' è venuta l' ora de lu mète,
Che se lu meta chi l' ha sementate!....
Ma come posso fà se non glie mète,
Se la caparra già la so pigliata?

V' è questa variante:

L' amore me l' à ditte che non mèta,
Che se lu mèta chi l' à sementate.

Quest' altro contiene un avvertimento, suggerito dalla messe matura, non certamente disinteressato, a forosetta bella *et jam matura viro,* ma, a quanto pare, ritrosa a fare all' amore:

Lu dico a chi non vo' lu nammurate:
Quanne lu grà è fatte e non se mète,
Oh quante meteture se ne pate!

Quest' altro men bello, è suggerito dalla rac-

colta delle olive; e quelle verdi mangerecce degli orti e del contado di Ascoli erano rinomate e celebrate sin dai tempi romani, per la grossezza e per la squisitezza del sapore, acconciate in salamoia. V. Castelli, le *Olive bianche* (1) di Ascoli Piceno.

La 'liva che se cogghie zuocche zuocche,
Lu biellu fa l' amore è passe passe;
La 'liva che se cogghie rama rama,
Lu bielle fa l'amore è piane piane.

Alla vendemmia, oltre quello che fa parte della serenata, più avanti ricostruita, si riferisce anche questo, contro l' incostanza delle donne:

Sott' a lu pampalitte ià la uva,
Lu spasse de li donne é l'erba nova;
Lu spasse de li donne è la frescura:
Ma dopo la vellegna vè la piova;
Sott' a lu pampalitte ià la resta, (2)
Quanti n' è minchionati lesta lesta.

Ce n' è uno bellissimo della ragazza, che mancando d' ogni notizia del suo amante lontano, cerca di confortarsi tra i lavori campestri con questo canto, che ha un suono circonfuso di arcana e rassegnata mestizia:

Se lu mio amore me volesse bene,
Me lu mannèra addì dove rimane,
Me lo mannèra addì quanne reviene.

Più figurato e più caldo è il linguaggio di quest' altro:

Se li respire fusci le parole,
Che biegli ambasciature a me saria,
Saria li secretari de stu core
Li difensuri de la vita mia.

(1) Voleva dir *verdi*, improprietà dialettale, da lui stesso corretta nella 2ª edizione.
(2) L' agresto.

Questo dell' amara *partenza*, raccolto da G. Leopardi nel contado di Recanati è inspirato a uno de' sentimenti più teneri e delicati:

È già venuta l' ora di partire,
In santa pace ti voglio lasciare:
Nina, una goccia d' acqua se ce l' hai,
Se non me la voi dà, padrona sei.

Aveva ben ragione Leopardi, in questo e in altri canti del Recanatese, c' è tanta purezza di lingua anche nella pronunzia, da disgradarne la lingua toscana.

Ora un breve cenno del *metro* e dell' aria o musica della *canzuna*, come pur si chiama la *serenata* che il Mascagni direbbe la canzone delle canzoni.

Giovi premettere rispetto all'una e all'altra, che la ritmica e la metrica delle lingue romanze sono una spontanea e naturale evoluzione degli elementi musicali contenuti nella poesia popolare, sopravvissuta al crollo dell' impero e della civiltà latina,

L' elemento musicale, che nelle raccolte di tradizioni e costumanze popolari e persino ne' canti campagnoli era stato quasi del tutto trascurato, soltanto da qualche tempo si è compreso come possa contribuire a spiegare e a chiarire la genesi delle forme e dei metri, e a rivelarci relazioni sin quì inavvertite fra le due arti sorelle: musica e poesia.

Il metro della serenata come quello dei canti popolari in generale, è l' endecassilabo, salvo nello stornello toscano che comincia ordinariamente con un quinario nella invocazione di un fiore.

Chi non ricorda il

Fior di giaggiolo

della *Cavalleria* rusticana?

L'endecasillabo della *serenata* non solo non ha le volute troppo lunghe o troppo intrecciate degli endecasillabi de' poeti classici, e nemmeno le minori de' poeti romantici e moderni, ma procede dirò così slegato a scatti lirici, di guisa che quasi ogni verso è di per se stante, e in servigio della pausa propria della corrispondente cantilena. Può dirsi, in generale, che ha la fluidità della melodia metastasiana fuggendo ogni pensiero ricercato e qualunque asprezza di parola. Quindi non si deve ricercare o pretendere in questi semplici e spontanei canti tutte le intonazioni e squisitezze sì ben modulate e variate di ritmo e di armonia, che si ammirano ne' versi sciolti elaboratissimi di Annibal Caro, del Parini, del Monti, del Foscolo, del Mamiani e del Leopardi. Già ne' canti popolari alla mancanza di questi pregi, che non è del tutto e in tutti, sopperisce in gran parte la spontaneità della rima e la varietà assai piacente dell'assonanza; e massimamente la cantilena o melodia con cui sono nati ad un parto con tale inflessione di voce, da convertire in *consonanti* le rime *assonanti.*

La serenata, come apparirà dalla ricostituzione che ci accingiamo a farne, tiene molto della *Mattinata* (1) e della *Ballata* o canzone a ballo, così chiamata perchè nelle sue origini si cantava ballando; ma poi continuò come semplice metro, senza che il poeta si desse alcun pensiero della

(1) Due *mattinate* cingolane pubblicò F. Raffaelli per nozze, e N. Coscia le riprodusse nella sua raccolta (Roma 1882).

musica e della danza, sinchè non andò del tutto in disuso. Ai rinnovatori di questo metro si raccomanda di metter meglio a profitto la grande varietà e ricchezza d' attitudini che gli son proprie, e di non dimenticarsi che la ballata, sebbene componimento finito in se stesso, può allungarsi quanto si vuole moltiplicando a piacere il numero delle strofe dipendenti da una medesima ripresa.

Nel secondo atto della *Francesca da Rimini* del D' Annunzio si ha una libera riproduzione della ballata del dugento, ossia della così detta « Canzone a ballo ».

Quanto all' aria della Canzone, e de' canti popolari in generale, si può dire che esso solo tra tutti i generi della lirica serba la sua forma primigenia, per cui presso gli antichi poeti greci erano sempre cantati e accompagnati con qualce strumento musicale. Così Simonide, come ce lo rappresenta G. Leopardi nella Canzone all' Italia, nell' atto di celebrare l' eroico fatto di Leonida alle Termopoli,

Toglieasi in man la lira.

Peccato che rare volte i collettori de' vari canti popolari hanno pensato a fissarne con note le fuggevoli melodie, così diverse dall' una all' altra regione, e anche dall' uno all' altro attiguo contado.

Non si ha quasi più traccia della *rifiorita*, ossia di certi intercalari trillati che le montanine cantavano tra un rispetto e l' altro, specie nel Pistoiese.

L'aria della *canzona*, (questo è il nome che suol darsi a tutti i canti popolari) e specialmente quelli costituenti la *serenata* è vi-

vacissima, e quasi ad ogni stornello, seguìta da un grido di gioia del cantatore; è dessa originale e tutta speciale del contado ascolano. Lungo la spiaggia adriatica e nelle parti più montuose è più lenta e monotona. Si differenzia poi pel suo slancio rapido e sovranamente lirico dal cantare detto *alla marchegiana,* cioè da quello della marca centrale, che è più recitativo a seconda della prevalente forma narrativa. E' stata anche da altri collettori notata la singolarità degli *stornelli* o *Fiori*, per cui la loro melodia accompagnata dal cembalo a sonagli forma parte essenziale del re dei nostri balli popolari, il Saltarello, che trova riscontro nella *Vilota* de' *Veneti.* Fuor di questo caso le arie dei canti variano non tanto secondo la qualità di essi, quanto secondo le condizioni dei cantori. Onde, come si è più sopra accennato, v' ha una maniera cittadina e una contadinesca, e diverso stile tengono gli abitatori del monte da quelli della pianura e da entrambi i marinai oltre gli usi peculiari a qualche città, come significa lo stornello raccolto in quel di Tolentino:

Vorria cantare a la maceratese,
Si non ce so cantà me compatite,
Canto all' usanza de lo mio paese.

Il Marcoaldi descrive eziandio il cantare a coro, che era frequente nelle nostre campagne.

Il *cantare sui suoni* è più proprio delle *serenate;* ed è tenuto in qualche pregio chi v'ha attitudine, richiedendosi a tal uopo voce armoniosa e robusta e una tal quale destrezza per istare in nota.

Alcuni musicisti si provarono a imitare o a rifare la cantilena o melodia de' canti popo-

lari, non solo nostrani ma anche stranieri. Gl' italiani compositori Francesco Avaja (+ 1770) e Catanino Cavos (1775-1840) ebbero particolare abilità di rivestire di musica teatrale i canti popolari russi. Ma ai più antichi e genuini, così vari di note dalle più meste alle più gaie, la musica della Russia è debitrice in gran parte della sua originalità caratteristica.

Il modenese Luigi Gordigiani musicò con gran successo circa 300 canzonette popolari e stornelli; alcuni ne volle pure con singolare maestria rivestiti di note il nostro Filippo Marchetti di sempre cara e rimpianta memoria. Ma a questa musica dotta e fiorita, sia pur tanto geniale quanto lo stornello *della cavalleria rusticana*, noi preferiamo la semplice e spontanea cantilena popolare che da nessun poeta e da nessun musicista può essere rivendicata per sua. I canti campagnuoli, come i fiori più spontanei delle convalli, dei prati, delle siepi, degli Appennini e delle Alpi — e tramezzante l'ascolano e l'abruzzo abbiamo a cavaliere la *Montagna de' fiori*, — bisogna pigliarli come sono, o lasciarli dove son nati, se non si voglia far perdere ad essi la nativa fragranza.

Su questo proposito così E. Teza scriveva sin dal 1889 nella *Nuova Antologia*: « Quella parola non dice che a mezzo il pensiero del popolo, dove non gli si accoppi la voce del canto; e il canto commentatore arguto, le dà agilità e vigore. Poi viene un altro becchino e mette sulla carta quelle crome e quelle minime: abbellisce, perchè meglio rispondano ai precetti dell' arte, tempera, accorcia e allunga: non guasta nulla? »

Il valoroso critico musicale, L. A. Villanis,

notata l'odierna tendenza anche ne' musicisti di maggior grido a valersi specialmente nelle loro opere melodrammatiche di alcuni canti di rinomanza mondiale e di alcune *arie più popolari*, non la disapprova là dove si tratti di dare a certe *situazioni* il *colorito locale* « e si potrebbe invocare l' autorità del Rossini e di altri grandi cui le tradizioni locali e i canti del popolo valsero trionfi e fortuna ».

Il cantatore della serenata non ha veruna pretesa di passare per un *musicante* qualunque nè per un poeta improvvisatore, nemmeno da strapazzo. L' unico suo vanto è quello di esser dotato di una buona memoria, fida custode di tutto lo stornellare campagnuolo, e di una voce stentorea, abbastanza intonata, ma tanto stridula da coprire il frastuono dei discordanti rumorosi strumenti.

La *serenata* quindi che ne risulta è un imparaticcio, una più o meno ricca raccolta dei più popolari canti d' amore, a un dipresso come quella de' *luoghi comuni* degli oratori di Chiesa o da Tribuna, de' conferenzieri e degli articolisti de' giornali.

Ma come a tutti questi così ai cantori delle serenate, per fare un certo effetto non deve mancare il fiuto della *circostanza* e il criterio della *scelta* e dell' *adattamento*.

Al canterino delle serenate corrisponde lo *scrivano* delle lettere amorose e il compositore di stornelli, ossia il poeta del paese. Ecco com' è descritto da un rispetto del pistoiese:

Salutatemi, bella. lo scrivano;
Non lo conosco, e non so chi sia:
A me mi pare un poeta sovrano,
Tanto gli è sperto ne la poesia:

Bene istruito e con la penna in mano,
Secondo Apollo mi sembra che sia;
Al fonte d' Elicona abbeverato
E da le nove muse incoronato.

A me fa meraviglia, come nè il Tigri nè l' Andreoli vi abbiano sentito il raffazzonamento di un arcade incipriato.

Questi cantatori rimontano forse alle origini italiche e certamente all' epoca memorabile della costituzione de' nostri Comuni, ne' più antichi statuti de' quali se ne trova onorata menzione. In alcuni v' è persino la istituzione dei canterini o cantastorie popolari, la quale fiorì per lungo tempo nelle più civili città italiane, specie a Perugia e a Firenze, ove esercitavano allo stipendio del proprio comune l' officio di cantori indipendente da quello delle cappelle della Chiesa matrice o delle cattedrali, sia per ricreare, segnatamente *in conviviis*, con la gaiezza e varietà dei canti l' animo de' magistrati, sia ne' giorni festivi cantando per divertimento del popolo alla pubblica piazza.

Sullo scorcio del secolo XV v' erano in Toscana e segnatamente a Firenze pie congreghe di popolani, i quali con certe leggi e a tempi prefissi si radunavano ne' templi e santuari a cantare inni e laudi nel proprio idioma, onde all' antica innodia latina pareva succeduta la moderna volgare. Per questi laudesi ebbe vita durevole in Italia la poesia sacra e popolare a cui s' intrecciavano laudi e ballate, o canzoni a ballo.

Ve n' ha delle composte da rinomati poeti e specie da Girolamo Benivieni, ma la più parte di quei canti era *tradizionale*, ossia tramandata non per iscritto ma a memoria, come

tutti quelli del contado, e a orecchio di quella gente divota; e però musica e poesia, quanto più erano anonime tanto più riuscivano popolari e commoventi, riputandole il popolo, e spesso non a torto, fattura sua per inspirazione divina o amorosa, o meglio per genio naturale.

Anche nelle serenate e nei canti popolari fiorenti lunghesso le due sponde e nel bacino del Tronto si manifestava quella comunanza di vita e di rapporti che intercedeva ab antico tra gli ascolani e gli abruzzesi. Valga ad esempio questo stornello tra i tanti che si potrebbero recare:

Socce arrivata a fa l' amore a Regne,
Lu paisane lo tocca a lascià:
Lu Regne è biello, e la Marca felice
Lu biello é da restà a li mie' paisce:
Lu Regne è biello, e la Marca beata,
Lu biello è da restà dove so nata.

Col nome di *regno* s' intendeva e soleva denotare gli Abruzzi, che facevano parte del reame di Napoli, e col nome di *regnicoli* gli abruzzesi.

Anche nella raccolta del Marcoaldi vi è questa designazione:

Quanno sarò arrivato verso Regno,
Subitamente la lettera manno.

La serenata, come ho accennato, è una miscela di stornelli, rispetti e strambotti, che si rincorrono, si accorciano, si allargano, e magari si storpiano, secondo il bisogno, e per la circostanza. Vi sono stornelli che si direbbero frammenti di rispetti, specialmente quelli di due soli versi, altri più lunghi mancano talvolta dell' unità di concetto.

Da varie raccolte di canti popolari, e da diverse bocche cantanti in diversi luoghi non di rado mi è avvenuto di ricostituire l'intero stornello o rispetto, raccogliendone di qua e di là le sparse membra. Nè tutti sono genuini, d'origine campagnuola, come non tutti erano trovati tali e *veramente divini* da Giuseppe Giusti i toscani, da lui con intelletto d'amore raccolti e illustrati. Egli, esclamato: « ah! i fiori che nascono spontanei in questo terreno benedetto germogliano in tutta la loro schietta e soave vivacità » tosto aggiunge: « gl' innesti esotici hanno guastato il nostro viridario ».

Ma neppure le serenate de' campagnuoli si sono conservate nella loro primitiva genuinità e purezza; e tanto nella forma che nella contenenza vi si sente l'intrusione dell' *artifiziato;* poichè ora il contadino s'*inurba* più di frequente e non così rustico come ai tempi di Dante e dello statuto ascolano sino a mezzo secolo fa. E poi da qualche tempo vi è la leva militare che li restituisce alla campagna un po' dirozzati ma anche un po' imbastarditi, sin nelle canzoni che riportano dalle città.

La serenata campagnuola ascolana non ha quasi nulla che vedere con la serenata notturna di città e di campagna, detta così dal sonare e cantare che fanno gl' innamorati la notte al sereno davanti la casa della dama e della contadina. Un esempio classico se ne ha nel *Barbiere di Siviglia*, e non pochi nelle novelle toscane.

Anche tra i canti campagnuoli ve n' hanno di quelli che alludono a serenata notturna come questo:

Sotte venute a fa la serenata,
Sete 'na donna che la ricevete, (1)
Le porte e le finestre sta inserrate,
Me rechemànne a voi che dentro sete,
Me rechemanne a la vostra persona,
Di grazia e di beltà puorte curona.

Anche questo accenna a canto notturno, di cui è la chiusa:

Io benedico lo fiore d'erbetta;
Per questa volta de cantà me basta,
La bona sera e la partenza è questa.

E così quest'altro:

Vi dò la bonasera e più non canto
Bellina, non l'avere pe n'affronto,
Fra l'altre belle vo' portate 'l vanto,
Ma io devo ritornà di là da Tronto.

Ma anche questa specie di serenata si rende sempre più rara, ed è quasi scomparsa la *mattinata*, ch'era più in uso in Toscana, e specie a Firenze.

Ecco una canzone o stornello appartenente a una mattinata del contado ascolano:

T'alza bellina! è dì, lascia lu sonno,
Le gallinelle per la strada vanno:
Se non te arrizze tu, bel viso adorno,
L'alba apparisce e qua non si fa giorno.

Eccone un'altra:

Te so venuto a fà la mattinata,
Capo de casa, se contento sete;
Ci avete chessa fija tanto garbata,
Che sotto li vostri occhi la tenete.

E quest'altra ancora:

(1) Gianandrea reca questa variante:
Giovane sete, se la recevete.

Fiore de ruta;
Te so' venuto a fà la mattinata,
Sto core appassionate te saluta.

È nota la *serenata*, o meglio *mattinata* nel *Barbiere di Siviglia del Rossini:*

Ecco ridente in cielo
Spunta la bella aurora,
E tu non sorgi ancora,
E puoi dormir così?

Si direbbe (poichè è nota la influenza dei canti popolari sull'opera teatrale) imitazione di questo canto popolare:

Svegliati, bella, se tiè addormentata
Che questa non è l' ora de dormire,
Senti che te la fa la serenata
'L tuo amante te viene a riverire.

E meglio ancora di quest' altro, il cui primo verso ha la stessa intonazione:

Ecco che l'alba comincia a chiarire,
Le campanelle comincia a sonare:
Le finestrelle si comincia aprire,
Quella de lu mi' amor non s' apre mai.

Dicasi lo stesso della *maggiaiuola* ch' era una delle costumanze delle Marche e della stessa Toscana, e ad essa allude G. Leopardi con questi versi delle sue ricordanze:

Se torna maggio e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando a le fanciulle,
Dico: Nerina mia, per te non torna
Primavera giammai, non torna amore.

Nella diocesi di Siena raccoglievansi diverse brigate di contadini e di forosette a cantar maggio, e alla fine del mese solevano nella piazza delle chiese parocchiali celebrarlo con una

danza solenne. Un arcivescovo arcigno, a cui questo rito parve troppo profano, lo abolì. Eppure anche S. Francesco, nota qui il Foscolo, ballava co' suoi frati, come può vedersi ne' *Fioretti*.

Ora un motto anche sull' apparato scenico, poichè neppur questo manca alla serenata: mentre i sonatori col fazzoletto bianco al collo danno un'accordata agli stromenti, e il violinista capo fa anche la sua ricercata, la coppia degli amanti o sposi si colloca loro di fronte, e il cantatore li guarda squadrandoli dal capo ai piedi e ne chiede il nome e qualche notizia per adattare ad essi gli stornelli della serenata.

Il suono comincia, e si fa tosto vibrato, i curiosi circondano il formatosi crocchio o capannello, e il cantatore appoggiato col gomito su la spalla del violinista, col cappello rilasciato canta e canta; e sebbene tutto sudato e rauco continua a cantare, dovendo la serenata essere completa di tutte le sue parti, e l' una tirar l' altra come le ciliege.

Egli è anche una specie di menestrello, che con ogni sorta di lazzi si propone di promuovere il riso della sposa, ma non riesce ad altro che a provocare a se stesso un profuso sudore.

Come complimento d' uso, o come lazzo eccitante il riso, gli è permesso di sfiorare col rametto di basilico che tiene in mano, il viso della sposa.

Il basilico è il fiore e l' odore della festa, le giovani ne ornano il petto e il cinto, le vecchie lo tengono in mano, i giovanotti sulle orecchie. Il cantatore lo agita e lo celebra ne'

suoi stornelli, cantando alla giovane sempre per conto dell'innamorato:

Nanzi la casa tua vogli fa n' arche
De rose e di basciliche coperto.

In un rispetto toscano è pure ricordato questo fiore:

'Na ciocca di basilico ti svegli.

La sposa, tutta odorata di basilico, sta a braccetto allo sposo, o accanto tenendosi per mano, e guardando per terra, sforzandosi di non ridere (per non contravvenire al codice contadinesco, regolante le serenate, su questo e su altri punti rigidissimo), mentre lo sposo cercando di tenersi serio anche lui fuma il suo sigaro, tronfio della bellezza vera o immaginata della sposa.

Le ragazze fanno a gara per avere la serenata il cui numero costituisce per esse un pregio e un vanto: chi più ne ha, e le supera tutte, è la regina della festa.

Nelle feste dell' anniversario ho notato alcune differenze tra le antiche e le recenti serenate: al cantatore, per esempio, sono in gran parte subentrate le cantatrici, se non più *spiritose*, certo più *spiritate*.

Il gusto per le serenate è pure di molto diminuito, tanto che ho visto parecchi gruppi, specie nella sera della vigilia della festa, ridotti a fare la *serenata generica* per conto proprio, quasi a se stessi.

In altri tempi nel giorno della festa con un crescendo rossiniano a tarda sera le serenate diventavano una frenesia (1), e chi non aveva

(1) C. Mariotti — Le feste di S. Emidio come si celebravano nei tempi passati.

la fidanzata la faceva alla sorella, all'amica, alla compaesana, il marito alla propria moglie, e persino qualche capo ameno la faceva a se stesso.

Quanto diversi da Giacomo Leopardi che a quei tempi sospirando alla memore dolcezza di quei canti popolari, scriveva:

A me stesso
In sul languir cantai funereo canto!

Osservai e con vivo dispiacere tra quei gruppi di suonatori genuini di campagna intruso qualche cantastorie di città, uomo o donna, che accompagnato da una chitarra, cantava alla peggio una di quelle canzone raffazzonate sui fattacci di cronaca criminale, tenendone in mano le copie stampate che poi per un soldo vendono all' affollato uditorio composto di soldati, di facchini, sfaccendati e servette e donnette del volgo. Vera peste di Roma, e brutto anacronismo per chi rimemori che nel XVI sec. l'uffizio delle odierne gazzette era fatto in gran parte da certi poemi, che i cantastorie recitavano sulle piazze, e che poi mettevansi a stampa. Sono documenti dei fatti e prove del sentimento popolare in quel secolo. Il canto popolare era per tal guisa custode delle patrie memorie, mentre ora in Roma, e forse anche in altre città, è divulgatore d' ogni sorta di turpitudini o per lo meno di scempiaggini e di volgarità plateali.

Cerchiamo ora di ricostituire una serenata, (1) per darne un' idea a chi non ne ha

(1) Il Gianandrea nella sua raccolta accenna alla serenata ascolana secondo il cenno datogliene dal Gabrielli, ma nè l'uno nè l' altro ha pensato a ricostruirla nella sua interezza, limitandosi a riferirne qualche stornello o canto, tra i non pochi di cui si compone.

sentita alcuna, o non ci ha capito nulla come avviene in mezzo a quel frastuono, e tanto più a chi non è pratico de' dialetti marchigiani e abruzzesi in genere, e dell'ascolano in ispecie; i quali in quella amalgama di canti popolari, formanti una serenata, si confondono insieme predominando ora l'uno, ora l'altro secondo il luogo natio del cantante.

Il perchè questi canti del tutto sconosciuti fuori d'Italia, in Italia sono noti a pochi della vecchia e a quasi nessuno della nuova generazione. Quindi è proprio il caso del *Colligere fragmenta ne pereant.*

Ma zitto! che la serenata finalmente comincia.

La mossa n'è veramente lirica; è un'invocazione d'amore, con similitudini somministrate da tutta la circostante natura campestre e dalla volta dell'ampio azzurro cielo:

Lu bielle fa l'amore è sule sule
Come la luna sta 'n miezze a lu ciele.

Questo piccolo stornello ricorda il detto proverbiale toscano:

Amore e signoria
Non vonno compagnia.

Indi prosegue:

È lu mio amore, che mi fa cantare:
Amore, amore che possa fiurire
Come la manneletta a lu gennare.

In vari canti popolari campeggiano immagini e similitudini tratte dalla fioritura del mandorlo, la quale venendo prima degli altri alberi, e mentre la campagna è coperta di nevi, suole

fare più impressione sulla fantasia de' giovani campagnuoli:

L'amore è nu gran bene e porta pena,
O stella trionfante a la Marina,
Stelluccia rilucente, rasserena.

Questo canto è nato certamente sulle incantevoli rive dell'Adriatico da Grottammare e S. Benedetto del Tronto al Porto d'Ascoli.

Il primo verso trova riscontro in questo dell'*Acerba:*

Perfetto bene non v'ha senza pena.

Quando la serenata ha luogo di notte, questo o consimile stornello torna opportuno:

Che bella luna dà, che belle stelle!
Che bella notte d'arrubbà le belle!
Chi ruba belle non si chiama ladre,
Si chiama giovanetto innamorate!

In questo stornello la rima d'assonanza negli ultimi due versi parrà forse un po' dura agli orecchi tesi dei letterati, ma è propria e usuale de' campagnuoli.

Nelle parole *giovanetto innamorate* vi è il solito scambio dell'*o* in *e*.

Il rispetto che segue è in lode della verecondia e modestia della giovanetta, che si prende a vagheggiare:

Quanne te vede a la finestra stare,
Un angele me sembra de vedere,
Perchè te vede subito 'rrentrare?
Bellina, chi t'ha fatto dispiacere?
Ritorna, o bella, a la finestra stare,
Non me fa vive in tanto dispiacere!

E ciò perchè il *rientrare,* ossia il rapido togliersi dalla finestra mentre passa il vagheg-

gino potrebbe anche esser segno di noncuranza, di stizza o dispetto.

Un rispetto riguardante l'invito dell'amorosa, a farsi alla finestra, è tra quelli raccolti da G. Leopardi e suona così:

Facciate alla finestra, Luciola,
Decco che passa lo ragazzo tua,
E porta un canestrello pieno d' ova
Montato colle pampane dell' uva.

Prosegue la serenata:

È notte è notte e lu sole è calato,
Ma le bellezze tue non l' à vedute:
Chi n' a fatto l' amor se l' è giocato,
E la bella giornata l' à perduta.

Questo stornello mi fa ricordare i due versi romantici:

Passò la sua giornata
Da la stella d'amor non consolata.

Dopo queste e altre lodi generiche, il cantatore suol prepararsi il passaggio alla seconda parte più speciale con questo stornello:

Che serve che si cante e che si sone,
'Nta non se sente alluminà lu nome:
Che serve che se sone e che se cante
'Nta non se sente alluminà l' amante.

Seguìta la solita sonatina, che s' alterna col canto, il cantatore guardando più fissamente la sposa, il cui nome è Maria, ripiglia:

E ti vo' dà di fiori 'na corona
Pe' Mariuccia se canta e se sona;
E di viole ti vo' dà 'na pianta,
Pe' Mariuccia se sona e se canta.

Siccome il nome di Maria è uno de' più comuni non meno in città che in campagna,

così il cantatore per non ripetersi e non mostrarsi da meno del Principe de' violinisti, Paganini, che non *replicava mai*, n' ha più d' uno in serbo nel suo repertorio.

Ed eccone on altro, che mi pare un po' sdolcinato, e forse meno genuino del primo:.

Dimmi lu nome tuo, bella boccuccia,
De la rugiada tua dammi 'na goccia,
E l' amor mio si chiama Mariuccia.

Più naturale, questa variante:

E lu mio amor si chiama Mariuccia.

Più bello questo:

La prima volta che me 'nnammorai,
Me 'nnamorai del nome di Maria;
La prima cosa che glie domandai
Lo paradiso per l' anima mia.

Se il nome della sposa è diverso, se per esempio chiamasi Margherita, eccole subito adattato lo stornello:

O tu che sei la bella Margherita,
'Nu giorne venerrà che sarai sposa,
La contentezza è chesta di tua vita,
La contentezza de tutta la casa.

Anche quando il nome della sposa sia sdrucciolo, più tosto raro, il cantatore saprà formarci una non comune e bella assonanza:

Quanto te voglio bè, cara Speranzia,
Dopo la morte miè ti do licenzia.

Dolce rimprovero si fa alla innamorata, il cui nome si festeggia più volte:

E lu mio amore che si chiama Pasqua
È tanto rinomata la tua festa,
E vè tre volte l' anno e non ti basta.

Ma dopo la sposa, bisogna pensare a far contento lo sposo; e il cantatore trova il modo più acconcio di farne dire con viva compiacenza il nome alla stessa sposa, come in questo canto ch' è uno de' più completi:

E lu mio amore 'na fiorita rama
M' à dato e non m' à ditto lu suo nome,
Bisogna 'ndovinà come si chiama,
Lu bene che mi vo' lu saccio certo,
Com' isso sa lu bene ch' i' gli porto:
Che bellu nome chi si chiama Alberto.

Talora l'amorosa finge per vezzo d'essersi scordato il nome dell'amante:

E lu mio amore si chiama, si chiama...
Non mi ricordo del nome che aveva...
Si chiama Giuseppin; son la sua dama.

A diverso nome o soprannome ho sentito adattare quest' altro stornello, un po' stizzosetto ma uno de' più fidi custodi delle patrie memorie più antiche:

E lu mio amore che si chiama Picchio
A la vellegna mi lavò la faccia,
Se non me sposa glie lo caccio 'n' occhio:

Questa usanza di lavare per sorpresa la faccia dell' amorosa con l' uva, tingendola del mosto spremuto, era comune nelle campagne ascolane specie nelle valli e ne' poggi del Tronto per *vendemmia festanti.*

Io la credo antichissima e derivata dai baccanali, tanto più che quel Picchio mi rammenta il *picus* degli antichi nostri progenitori, i *Piceni.*

Su questo proposito mi cade in taglio riferire quì due stornelli interessantissimi, forse

sconosciuti ad ogni raccolta e certo da nessuno spiegati:

Di far l'amor con te, m'à priso voglia:
Facèmo i patti e troncami la paglia.

Di far l'amor con te non ho più voglia
Fammi li cunti, e rendimi la paglia.

Quì il troncare la paglia o festuca (*stipula* de' latini) e pigliarne una parte ciascuno de' paciscenti per riconoscere, riunendole, la fatta convenzione, e il *renderla* e distruggerla adempita o annullata che fosse, erà proprio della *stipulazione* dei Romani.

Difficile trovare ne' canti campagnuoli una tradizione più classica e più persistente di questa!

Garantisco sul mio onore di avere còlti questi due stornelli nella mia gioventù (verso il 1846) dalla bocca delle campagnuole del contado di Colli del Tronto, ove nacqui e crebbi e ove scrivo.

Assai più gentile è quest'altro, che segue nella serenata e sempre sul nome dello sposo:

E chi t'á battezzato ha fatto male
Che non t'à posto nome arrubacore,
Iellu arrubbato a me, che ne vuò fare?

Qualche volta si scherza sul nome, o se ne prende motivo a qualche lode o allusione:

E lu mio amore se chiama Donato,
M'à donato lu core a poco a poco,
Poi va dicenne che glie l'ho rubato.

Variante:

M'à donato lo core e i' me l'ò preso.

Fatta questa che si può chiamare la *presentazione* degl' innamorati, il cantatore nella

terza parte si sforza di fare il più lusinghiero ritratto dell' uno e dell' altra, ma specialmente della sposa, con pennellate alternative, e de' più smaglianti colori.

Quando nasceste voi, nacque bellezza;
Il sol, la luna vi venne ad orare,
La neve vi donò la sua bianchezza,
La rosa vi donò il suo bel colore,
Il suo canto più dolce la sirena,
Le bionde trecce sue la Maddalena.

Le trecce della Maddalena sono famose anche nei nostri contadi per avere asciugati i piedi del Redentore.

Bella ti puoi chiamar, che bella sei,
'Na bella come te ns' è vista mai!
Iè fatto 'nammorà fino li Dei
Con ch' essa grazietta che tu ci hai.

Il terzo verso con quella tinta mitologica degli *Dei,* sconosciuta ai canti campagnuoli, mi fa dubitare di qualche intrusione letteraria. Tanto più che i due primi veramente belli li ho sentiti cantare in campagna senza i due seguenti. Vero è che nella raccolta del Gianandrea ve n' è qualche esempio, e due canti ne parlano delle Sirene.

Non vojo levà l' arte alla serena;

e Dante aveva cantato:

Nostre sirene, in quelle dolci tube.

Nel Marcoaldi trovo:

Perdei l' amata pace sol per voi,
Ognor chiedo pietà dai sommi dei.

Nella Manon Lescaut del Puccini il verso

Donna non vidi mai simile a questa

è consono al secondo del suddetto stornello, ma è più lavorato e meno espressivo.

Quanto iè bella, quanto iè carina,
L' acqua currente l' iè fatta fermare,
L' arbero secco l' iè fatto fiorire,
La preta dura la fai lacrimare.

Questo, come il seguente:

E dove passi tu l'erba ci nasce,
E primavera tutta ci fiorisce.

è de' più poetici, siccome quelli, che celebrano i prodigi che fa la bellezza, costringendone all' ammirazione anche esseri inanimati.

Se la ragazza è giovanissima e la statura n' è più tosto piccola, il cantatore ne trarrà partito con questo stornello, che a me pare d' origine toscana.

Ho quindici anni, e sono piccolina,
Ma chi è così, sarà sempre bellina,
Lu va dicenne a tutti lu pittore,
E mi hanno messa al libro dell' amore.

Quest' altro è più genuino e certamente del contado marchigiano:

Fior di viole,
So nata picculina e pure spere
D' andare in paradiso se Dio vòle.

Se il fidanzato passa per un giovane coraggioso, che non soffra una mosca al naso e ha superata la persecuzione di qualche signorotto, alla Don Rodrigo, gli canterà questo stornello, che certo è nato sui nostri monti, e forse presso a Montegallo, già nido di briganti:

Di qua ci va girenne 'nu breante,
E dice che con me vo fa li cunte,
Se vo quaccosa che se faccia avante

Ch' i non aggio paùra di niente.
Ci hai 'n arberetto su 'ncima a 'nu monte,
Che n' à paura di contrari venti,
Stengo in mezzo a lu mare e non m'affonne,
Stengo tra li nemici, e non m'arrenne.

Se il volto dell' uno o dell' altra dell' amorosa coppia brilla per gli occhi neri, eccone il relativo stornello:

Se tu sapisce chi mi dà dolore!
L' ucchiettu nire de lu primo amore:
Se tu sapisce chi mi dà tormente,
L' ucchiettu nire de lu primo amante!

Sul primo amore v' hanno stornelli che ne celebrano il pregio singolare e l' incancellabile ricordo, come questo:

Tre cose al mondo non si scordan mai
La patria, l' amicizia e il primo amore,
Nissuno ti po' amà quant' io t' amai!

Tra i canti raccolti da Giacomo Leopardi v' è qnestò sugli occhi dell' amorosa:

Io benedico chi t' ha fatto l' occhi,
Che te l' ha fatti tanto 'nnamorati.

Ma questo a me pare un frammento, mancando, non che di rima, d' ogni assonanza.

Il volo degli augelli suole apprestare belle immagini ai campagnuoli stornellanti, come in questo, che si ripete in quasi tutte le serenate:

Portassi l' ala per potè volare,
Sempre dintorno a te verriè venire,
Su la tua treccia verriè fa lu nide,
Sempre a l' orecchio ti verriè parlare.

Così in quest' altro:

Lu cardellino mi portò la nova,
Tu jè nata per me bellina cara,
Un' altra come te dove se trova?

Oltre il volo e il canto degli uccelli, fidi messaggeri d' amore, sogliono inspirare la poesia de' campagnuoli, il fiorire degli alberi e specie del mandorlo, come abbiamo visto, e ogni sorta di fiore, il ritorno di primavera e l' avvicendarsi dei lavori con le stagioni.

Non è difficile distinguere i canti nati sulle rive del mare o de' fiumi da quelli nati sulle cime de' monti, quelli che si possono chiamare fiori delle convalli dai fiori delle colline; quelli nati più lunge da quelli nati più presso alla città e fin dentro alle sue mura.

Ne vo' recare ad esempio uno che si direbbe inspirato da una bella biondina, che dagli orti vicini suol bazzicare per la città in compagnia dell' amoroso, e che ho pur còlto dalla bocca di un cantatore:

La notte è fatta per lu bell' amore,
Lu giorne ce ne jème pare a pare
Co li capille inanellate d' ore.

Mi ricorda il tibulliano:

Quid iuvat ornato procedere, vita, capillo?
Che giova il crine inanellato a festa?

Il resto della serenata su questo andare con le consuete varianti secondo la ricchezza del repertorio de' cantatori o delle cantatrici si può facilmente immaginare, come si può star sicuri che non vi mancherà nulla, nemmeno il ringraziamento ai sonatori, (1) nemmeno la domanda del pagamento nel modo più garbato;

La serenata io te la vengo a fare,
Ma lu tuo amore te l' ha da pagare:

(1) Solo una cosa avevamo scordato,
Il sonator non s' era ringraziato.

Ma lu so bene che chi t' ama tanto,
Paga contento lu suono e lu canto.

E nemmeno vi mancherà il commiato che Dante chiamò *tornata*, delle più belle e classiche canzoni, che il cantore da buon cavaliere suol prendere in questa o consimile forma, rivolto alla sposa:

Ch' esta è la fine de la serenata:
Scusate, figghia, se lu cantu è puoche,
I deve i' a cantà 'n altre lueche,
Da 'n 'altra giovinetta 'nnamorata.

Non è raro il caso, in cui in una festa la giovane abbandonata dall' amante o che teme di esserlo, vedendolo girare attorno, faccia fare a se stessa la serenata sul tèma del tradimento.

Allora la chiusa della serenata è quella di una *disperata*, che come sapete meglio di me è uno de' generi de' canti popolari, che fu in uso specialmente presso i Fiorentini del buon tempo antico.

Voglio cantare e stare alligramente,
Chè lu mio amore à ricagnato amante,
Se pozza roppe tutte li strumente,
Per me è finito lu suone e lu cante.

La variante:

Voglio cantà alla lesta, alligramente

è meno bella e forse non bene raccolta.

E qui, Signori, anch' io finisco, chiedendovi scusa non già d' essere stato troppo corto,

Scusate figghia, se lo cante è puoche,

degna della faccia tosta di un prosuntuoso cantastorie, ma sibbene l' opposto, d' essere stato troppo lungo e noioso.

Ma se v' ho lacerato i timpani del ben costrutto orecchio col suono di una cornamusa rusticana, mi auguro che voi cortesi, sapendo che non l' ho fatto apposta, non vorrete applicarmi la pena del taglione, trattandomi come i *pifferi di montagna che andarono per suonare e furono sonati*, e rompendomi lo strumento che non è mio, e che debbo rendere al rauco cantatore della serenata.

Per tal guisa la vostra indulgenza mi farà seguire in tutto e per tutto l' esempio del Padre Dante:

> Poichè la carità del natio loco
> Mi strinse, raunai le fronde sparte,
> E rendeile a colui ch' era già fioco.
>
> Inf. C. XIV.

Come va scritto, e che significa il titolo del poema di Cecco d'Ascoli.

(Nota o aggiunta alla pag. 9 di questo nostro libro)

Del poema di Cecco d' Ascoli credette occuparsi anche Lino-Coluccio-Piero Salutati, per dirne tutto il male (pur segnalando la molta dottrina dell' autore) tanto rispetto alla forma che al concetto, nell' erroneo supposto che egli l' avesse scritto per denigrare la fama di alcuni suoi avversari ed in ispecie quella di Dante Alighieri, addentandone la *Commedia*, quasi cane che latri alla piena luna o gufo che abborra la sfolgorante luce del sole.

Il Salutati era nato nel Castello di Stignano in Toscana nel 1339, cioè 12 anni dopo la morte di Cecco. Condotto dal padre a Bologna,

ivi si diede fin dalla giovinezza allo studio degli antichi autori, e col raffronto de' codici e manoscritti e facendo uso di sana critica e di eletta erudizione pervenne ad emendarne i testi. Un suo biografo nota, che se egli molto valse nel poetare latino, nell' italiano riuscì infelicissimo.

In questa lingua scrisse alcune lettere; che sebbene citate dalla Crusca nessuno legge, anzi non saprebbe dove rintracciarle. Molti e lunghi brani di un suo libro *de fato et fortuna* furono pubblicati dall' ab. Mehus nella vita di Ambrogio Camaldolese, inserita nella sua *Historia litteraria Florentina* ab anno MCXCII usque ad annum MCCCCXL. (Florentiae ex typogr. Caesareo, 1751). A pag. 322 di questa compilazione il Salutati facendosi paladino di Dante si scaglia contro Cecco e il suo poema, di che non ci cale, e se quì lo citiamo si è solo per la preziosa testimonianza che contiene sul titolo dello stesso poema, e che torna a conferma del nostro assunto.

Ripetuto il detto volgare, da noi già confutato « *quem acerbae vitae nomine* vocari voluit, ut puer audivi » prosegue così: « quemve nunc aliqui *Cervam* vocant » e ne aggiunge la notevole spiegazione: « quae nominatio si fuerit auctoris, de vivacitatis spe, quoniam illud animal longissimae vitae traditur esse, forte processit ».

In un zibaldone italiano su Cecco d'Ascoli e il suo poema, che serbasi nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, è riferita la stessa notizia con queste parole:

« Cecco d'Ascoli prese a mordere alcuni e anche Dante col poema l'*Acerba (Acerba vita)*

che alcuni al tempo di Coluccio (Salutati) chiamavano *Cerva* ».

A restituire al poema di Cecco questo titolo io ero pervenuto per via di ragionamento e di esclusione di qualsiasi altro; ora che vi si aggiunge anche un'autorevole e quasi sincrona testimonianza, sulla quale l'egregio mio amico, giurisperito e letterato L. Franceschini ha testè richiamato la mia attenzione, io ne sono tanto più sicuro e lieto.

Tengasi adunque per fermo che Cecco scrisse in fronte al suo poema

LA CERVA

O

LA CERBA O CERBIA

come pur si legge in qualche codice e più antica edizione, conformemente alla dimostrazione da noi datane, volendo in quel mistico animale simboleggiare se stesso, o secondo il Salutati, significare l' alto sentire di sè nella glorificazione del vero, per cui l' uomo si eterna.

Il prof. Castelli a pag. 93 del suo libro su Cecco fa piena confutazione della censura del Salutati; ma nessun cenno della sua notizia e spiegazione della intitolazione *La Cerva*, e probabilmente se ne passa, perchè contraddice a quella da lui messa innanzi e da noi combattuta, come la più strana, perchè il tirare la parola *Acerba* a significare in modo assoluto *cose acerbe* quasi rivelazione di *duri veri,* non è consentito nè dalla grammatica nè dalla materia, trattata in quel poema, nè da verun codice o da veruna edizione dello stesso, essendo e quelli e queste concordi nel premettere alla parola *Acerba* l'articolo *La*, scritto o congiuntamente *Lacerba,* o separatamente *La cerba.*

È stato già notato da altri che il prof. Castelli lasciandosi trasportare dall' amore del loco natio e del soggetto *(oh felix culpa!)* non si è accorto della esagerazione in cui è caduto de' meriti di Cecco, per quanto grandi, attribuendo all'*Acerba* intendimenti, i più alti e più civili de' quali dal testo della stessa non appaiono abbastanza dimostrati.

CAPO XI.

RACCOLTA DI CANTI POPOLARI MARCHEGIANI, (1) ORDINATA E ILLUSTRATA.

La raccolta di oltre 300 canti popolari coi titoli di ciascuno è ordinata e illustrata in modo da ricostruire la storia d' amore e da formare una specie di romanzetto, come appare anche dall' indice seguente.

1° Descrizione della Primavera e delle feste e danze campestri. La stella d'amore.

2° Luoghi i più incantevoli, formanti come l' apparato scenico e il teatro ai cantatori delle canzoni popolari:

Le valli e i poggi lungo il fiume Tronto, la Marsica, le ridenti spiagge dell' Adriatico, i monti Sibillini, Roma e la campagna romana, Campo di Fiori, Sabina, Loreto e il suo famoso santuario, Ancona, e il suo porto, Schiavonia, Dalmazia.

(1) Cecco d'Ascoli, nell'*Acerba* cap. XVI della *invidia* (Lib. 2.) che comincia con una bella e sentita invocazione del suo bel paese, chiama *Marchesani* i suoi conterranei.

E marchegiani si dovrebbero chiamare, come opina anche il mio buon amico e illustre filologo, prof. Alfonso Cerquetti, non marchigiani, poichè si dice *Marca* e *Marche* non *Marchi;* ma l' uso è promiscuo ne' parlanti, e negli scrittori prevale *Marchigiano.*

3° Le opere e faccende de' campagnuoli tra le quali sorgono i loro canti a gara: la semina, la mietitura e la trebbiatura del frumento. La spigolatrice, la villanella che porta il mangiare agli operai sul campo, lo spannocchiar del granturco, il maciullare della canepa e del lino, la raccolta delle olive, degli aranci, delle castagne ne' monti, la pesca in marina; e tutti i diversi mestieri, che vanno compagni a quelli de' lavoratori de' campi: dal bifolco, vignaiuolo e giardiniere al sonatore, al sagrestano e al bandito.

4° Natività della bella, suo ritratto fisico e morale, nella famiglia, in campagna, in chiesa. Posta al libro d' amore.

5° L' innamorata, il segreto e la confessione d'amore, il sonno traditore, dono del cuore, il bacio, la fonte .... del piacere, l' amante sotto le armi.

6° L' innamorato, l' albero ricordativo, l'amante celebrata, audace o timido, sotto la finestra, giornata d' amore vivificatore, fiori, baci.

7° Amoreggiamenti: pene e sfoghi d'amore, il *libro del comando* per colloqui amorosi, le serate del vicinato, l'amante malata, passione violenta, serenata notturna.

8° Ritrovo alla fontana, gara e pericoli d'amorose, al lavatoio, specie nelle feste di Natale.

9° Amori contrastati, invidia e maldicenza, gelosia, stizza, l'uccellino in gabbia, dispetti, rottura.

10° Invocazione della corte d' amore, la pacifica oliva, le paci.

11° Partenza, l' addio, il memore letto, Guerin Meschino e la grotta della Sibilla.

12° La bella rapita dai Turchi.

13° Pene d' amore, l'ora del tramonto, lontananza, lontano dagli occhi, lontano dal cuore, le lettere, la rondinella e altri uccellini, messagieri d'amore, l'angosciosa attesa del ritorno, saluti innumerevoli.

14° Voce misteriosa del cuore, troppo tardi! acqua passata ...., l' abbandono, il tradimento, vendetta còrsa, l' amante tratto in arresto.

15° Amore e morte, morta per pene d'amore! L' amante perduta! La voce del cantor non è più quella!

16° L'amante riacquistata, regali d'amore, fidanzamento, l' appender al collo la collana di corallo, la fiera di Sinigallia, l' anello nuziale, la dote, le nozze, partenza della sposa dalla casa paterna.

17° La suocera, suocera e nuora.

18° La vedova e la giovane vedovella.

19° Satire contro le donne in genere, e contro la vecchia e galante in ispecie! L' amante girellona, la civettuola, la donna ritirata, la mezzana, il registro delle brutte, scherzo puerile!

20° *De arte amandi*, il libro contadinesco dell' amoreggiare, foco di paglia, la servetta, il far la corte rusticana.

21° Sfida e gara di stornellanti, proposta di dubbi e quistioni sul tema d' amore.

CANTI POPOLARI.

La primavera.

Il dolce canto della capinera
Saluta il primo fior di primavera:
E gli risponde il coro de' figliuoli,
E noi cogliam di mammole i mazzuoli.

È noto il verso proverbiale della campagna:

Quattordici ne fa la capinera.

al quale si suole aggiungere questi altri due, relativi a un noto gioco con le carte:

Cinquantacinque ammazza la primiera,
Cinquantaquattro l'uomo si dispera.

Aprile e Maggio.

L'altra matina m'alzai a bon' ora
E 'ncontrai Maggio e Aprile a contrastare:
Me messe a mezze a poterli spartire
'Nu baci detti a Maggio e 'n'altro a Aprile.

Spartire si dice dei *litiganti*. ossia dell'entrar di mezzo ad essi per impedire il seguito della lite o della zuffa.
È uno de' rari stornelli, in cui ogni rima è d'assonanza.

Primavera Sacra.

La troppa gente un dì, l'annata magra,
Alla tribù sabina in veste negra
Fe' quì compir 'na primavera sagra,
Fe' quì trovar 'na primavera allegra,
Un fonte, una boscaglia, un campicello,
E quì coll'amor mio restare è bello.

Ricorda: Hic manebimus optime, e il verso

Pico non vide mai nido sì bello,

Quando i sabini, seguendo le consuetudini severe della loro religione, mandarono nel territorio che poi si disse Ascolano, una falange di emigranti a compiervi una primavera sacra.

Il ballo campestre in primavera.

È la festa dei campi: il saltarello
Col cembalo e le nacchere si balla:
Il vento alza il zinale (1) e lu guarnello:
Lu pié sempre più lesto e mai non falla.

Non c'è allegria di questa più sincera,
Evviva Maggio, evviva primavera:
Evviva primavera, evviva Maggio,
Per ballare con me ci vò coraggio.
Non c'è allegria sincera più di questa,
Evviva la campagna e la sua festa.

(1) Nel contado ascolano è in uso invece del grembiale o grembiule.

Saltarello.

Fiore d'ornello;
Per questa sera so' invitato al ballo,
Oh Dio, quanto me piace il saltarello,
E già che l'ho buttato a saltarello,
E l'aria lo ritira 'l mio cantare;
Non je date la burla al meschinello,
Mai più non lo 'rivate a minchionare.

Il saltarello è un'aria di ballo e di canto di stornelli fatto sui violini con accompagnamento di chitarra o violoncello, e volgarmente molto in uso. Si ballava nell'aia al tempo dei ricolti, anche al semplice suono di cembalo a sonagli.

La stella d'amore (Venere).

Ancor non è levata quella stella
La stella ch'era solita a levare!
E n'è levata una e mi par quella,
Lo core se comincia a rallegrare;
Me se comincia a rallegrar lo core,
Che s'è levata la stella d'amore.

Tronto.

Fiume che lambe le mura di Ascoli e ne percorre la valle.

Che bell'arietta che v'è là da Trunto
Ci sta l'amore miè che me la manna,
Mi sana la ferita chi m'à punto.

E se all'aria potessi commannare
Di qua chi mi vo' be' farei venire,
De qua chi mi vo' bè farei volare.

Valle del Tronto — Ciliegio.

I' mene voglio andà lungo la valle
A famme 'na capata (1) de le belle:
A chelle brutte glie vodde le spalle!

(1) Capata, scelta; capare dall' antico cappare.

Questo è delle valli, dove prospera il ciliegio:

E lu mio amore si chiama Teresa,
Fiore di gentilezza se reposa
Bianca e roscetta come una ceresa.

Ceresa per ciliegia l'usò il *Castiglione* ed è più vicina al latino *Cerasum*.

É primavera, ne la valle intanto
Col primo fior risuona il primo canto,
Il primo fior sul petto a le fantelle, (1)
Il primo canto su le bocche belle.

(1) Fanciulle.

Avete l' occhi neri come il pepe,
Le guance rosce come le cerase,
Più ve se guarda, e più bellina sete.

Bello l' amore con le pianarole,
Quanno cammina, fa li passi piani,
Porta l' argento, e je reluce l' ore.

Gli abitanti della valle del Tronto, specialmente sotto i Colli del Tronto, si chiamano *pianaroli*, i quali per la feracità di quella se la passavano meglio de' coltivatori de' terreni montuosi.

Mandorlo — Pianura.

E lu mio amore sta che 'na pianura,
Lu fiore de li mannele me pare;
Lu fiore de li mannele non ôle,
L' amore di 'sta giovene non vale.

Il fico.

Si mangia sulla pianta il dolce fico,
Se ne leva la scorza pe l' amico:

Si serban per l' inverno i caricelli,
E se ne dà pei morti ai poverelli.

. . . . . tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttar lo dolce fico.
Dante Inf. C. XV:

Caricelli, dal latino caricae, caricarum; così chiamansi dai contadini i fichi secchi su la pianta o al sole o al forno; e il contadino che non ha altro ne suole dare ai poveri per la carità de' morti (1 e 2 novembre).

Ricorda pure il detto proverbiale:

All' amico pela il fico
La persica al nemico.

Canzoni d' amore.

I Colli del Tronto.

Oh dolci colli ameni e sorridenti
Su la valle del Tronto i più festanti
Pe i doni della terra e degli armenti.
Suonan più belli e numerosi i canti
Da monte a valle, da la valle ai colli
Volano i canti su fresche aure e molli.
Le belle delle *piane* e dell' altura
Le canzoni d' amor cantono a gara,
A canzoni d' amor dànno la stura.

I Colli del Tronto, paese natio dell'autore di questa raccolta, è uno de' più deliziosi e feraci sui poggi della valle del Tronto; ed è tutto sparso di ville e villini.

Il Gabrielli nella sua *Guida di Ascoli Piceno e dintorni* (1882), notate le importantissime scoperte archeologiche preromane, fatte nello scorcio del sec. XIX in Colli del Tronto, scriveva: « Prima di tali scoperte chiunque lo avrebbe creduto di fondazione moderna, mentre le sue tombe ce lo hanno dimostrato aver appartenuto ad una remota antichità. Una necropoli, riferibile all'età preistorica più recente detta del ferro, ha circa un chilometro di raggio intorno al paese e vi sono stati raccolti svariati e singolari bronzi, la miglior parte dei quali trovasi nel museo delle antichità di Ascoli. Le necropoli sembra che appartengano ad una popolazione la quale dalle piagge adriatiche risalendo il corso del fiume, si è spinta gradatamente nella parte più alpestre dell' appennino, lasciando nelle varie stazioni traccie de' suoi costumi e della sua civiltà. Questo paese che vediamo

« Signoreggiar la sottoposta valle (1)

fu una delle più importanti di codeste stazioni nelle età preromane come oggi è il luogo che raccoglie il maggior numero di villeggianti nella sua aperta e amenissima postura ».

(1) Canti di Carlo Lozzi, Firenze, Le Monnier.

La festa dell'Ascensione

nel monte di questo nome.

Entro a 'sto monte sta Polisia bella
Insieme a la sua giovane donzella;
Stanno tessendo su telaio d'oro,
Chioccia e pulcini d'oro intorno a loro:
Il sole sorge e giù Polisia canta:
Gitta la pietra e cogli *l'erba santa.*

Il monte dell'Ascensione a cui nel dì della festa ascende gaio e curioso un pellegrinaggio da tutta la Marca e dagli Abruzzi, è famoso per l'erba santa che gli amanti vi colgono avanti il levar del sole e pel gettito delle pietre che in segno di devozione i superstiziosi fanno in una gola del monte, dove S. Polisia, la figlia del Prefetto Romano Polimio, convertita al cristianesimo e battezzata da S. Emidio, tesse da più secoli in un telaio d'oro e ha d'accanto una chioccia, coi pulcini, tutti dello stesso prezioso e splendente metallo.

Monti Sibillini nell'Ascolano.

(Vettore e Sibilla)

Vo' ire pellegrina a la Sibilla
E cantar nella grotta: *dies illa:*
Dimmi che mi destina la mia sorte?
Sarà amor la mia vita, o la mia morte?

I poveretti che vanno attorno per l'elemosina sogliono cantare la *dies illa,* nella cui prima strofe il terzo verso suona:
Teste David, cum Sibilla.

Da Ascoli a Roma.

Son stato a Roma, e per veder San Pietro
Sono arrivata avanti la facciata,
Se non ci trovo te ritorno indietro!
Povera pellegrina 'nammorata,
Se non ci trovo te, mio caro amante,
Se le tenga per sè le chiavi sante.

È più efficace del *manco ce trase* della Cavalleria Rusticana.

Se lu Papa me offrisse tutta Roma,
E mi dicesse abbandona chi t'ama,
Io gli risponderei, mio cor non brama,
Conservala per te la doppia soma.

Chi sa che l'anonimo e antico autore di questo stornello con la *doppia soma* non abbia alluso al potere spirituale e temporale, che il papa usurpò qual titolare del vescovato di Roma?

E lu mio amor da Roma è rivenuto,
E per me è stato lu primo saluto,
M' à riportato un pare di pianelle
A Roma non ce n' era le più belle,
M' à riportata la più cara cosa:
La fede d' oro pe' quanno si sposa!

Roma.

Fior di verbene,
A Roma bella me piace de stare;
Ma non me piace l' usanza che tiene,
Che 'alli ragazzi li manna a chiamare.

Allude alla corruzione di certe dame che vanno in cerca di giovanotti.

A Roma a Roma, le belle romane:
Tanto è più belle le trasteverine;
Chi m' à rubato 'l cor, le marchegiane.

Santa Maria Maggiore tutta d' oro,
Tu canti li stornelli, e io l' imparo,
Tu butti li sospiri, io per te moro.

Sono famose le dorature che ornano specialmente il soffitto grandioso del mentovato tempio romano.

Roma.

A Roma s' è scoperta 'na fontana
D' acqua sì bona fresca e saporita;
Che tutti l' ammalati li risana,
E a chi sta pe morì ridà la vita:
Io l' ho bevuta, e l' ò fatta la prova,
Per le pene d' amor l' acqua non giova.

Maremma, campagna romana.

Non me guardate, se son mal ridutto,
Sò state a la maremma a lavorare,

L'aggio magnato de lo pane asciutto,
L'acqua del Fontanò m' à fatto male.

È il grido di dolore di tanti nostri coloni, che recandosi, secondo l'usanza qui comune, pei lavori, specialmente di mietitura del frumento e del fieno nelle campagne romane, vi contraggono la febbre malarica, e, se ne scampano, ne tornano estenuati e malaticci. Quelli che per risparmio bevono acqua, o quasi mai vino, sono più esposti al contagio.

Campo di fiori.

E' questo il vicinato de le belle,
Però se fa chiamà Campo de fiore;
Dove se fa la scuola de l' amore:
Ce sta 'na mamma con due figlie belle,
Una coll' altra getta lo splendore:
Una porta le persiche novelle,
L' altra le melarance per l' odore:
Una à le trecce d' oro e le viole,
L' altra ce porta la luna e lo sole.

Campo di fiori a Roma, il più gran mercato di commestibili e di frutta, è il ritrovo de' contadini marchegiani, e però n' è frequentissimo il ricordo ne' loro canti.
Così in quest' altro:

Questa è la strada de campo de' Fiori
Dove passeggia la bella romana.

Sabina.

Non so perchè mi chiamano *sabina*,
Soprannome di nonna e di mammina:
Sèmo venute là dai monti al piano
Da 'nu paese lontano lontano.

Anche il soprannome concorre a dimostrare l' origine degli antichissimi abitanti d'Ascoli e delle ville del Tronto da gente Sabina in una delle sue sacre primavere. Questo canto, forse anch' esso, ne serba la memoria, e le tradizioni sabine sono vive e rigogliose nella valle del Tronto.

Marchegiani mangiapolenta.

A Roma ce se magna la polenta:
I marchegiani, che ne magna tanta,
Gli aguzza l' appetito, e l' indormenta.

I marchegiani son tanti mangiapolenta, Toscani e Romagnoli mangiafagioli; Piemontesi mangiapatate ecc.

La madonna di Loreto.

Mamma se non mi date Maria Rosa
Piglio la strada della Santa Casa,
Me fo romito, e abbandonoogni cosa.

Questo famoso santuario nel bel mezzo delle Marche ha inspirati non pochi canti popolari, ma nessuno di vera devozione forse per la ragione addotta da Massimo d'Azeglio ne' suoi *Ricordi*.

Scherzevole è quest' altro:

Madonna de Loreto, grazia fate,
Fate piove a li campi ch' è in ardore,
Fate cresce le zucche all' ortolane,
Alla mia bella fate cresce il core.

Ancona.

Il navigante scopre di lontano
La dorica città, l' arco Trajano:
Approda, e grida: oh! spiagge fortunate
Per tante donne belle e innamorate!

Vo' benedire lo porto d' Ancona
E San Ciriàco, che veleggia 'l mare;
Veleggia il mare, e veleggia le onde,
Se vòi le belle, va a Capo de Monte:

Capo de Monte ce stanno le belle,
A Iesi bello c' è 'l sole e le stelle;
Capo di Monte di belle è la cuna,
A Iesi bello c' è 'l sole e la luna.

Il Gianandrea dice bellissima questa canzone, ma non si accorge del controsenso che la deturpa nella lezione da lui adottata. Lo stornello appartiene a qualche cantore del contado di Ancona, il quale in qualche sfida con altro cantore della vicina Iesi, gli viene a dire: Le belle sono ad Ancona, in Iesi di *bello* non ci sono che le stelle e il sole e la luna, cose che sono belle da per tutto.

Porto d'Ancona.

Fiore di lino,
Voi vi godete la città d' Albano,
E io me godo lo vento marino,

Voi ve godete la città de Roma,
E io me godo lo porto d'Ancona.

Ancona da un poeta fu detta: *quasi lembo dell'Ellade.*

Marina.

Non te meraviglià perchè sì bella,
Perchè sì nata accanto a la marina,
L'acqua del mar te tiene fresca e bella,
Come la rosa su la verde spina,
Come la rosa su la verde rama,
Giovine bella, te vorria per dama.

Schiavonia — Dalmazia.

Si ci vôli venì, mò te ce porto
Là 'n quella parte della Schiavonia,
E quanno che sarò arrivato al porto,
La mano mi darai e sarai mia.

Sono vive le tradizioni della Dalmazia e della Schiavonia, lungo le opposte rive di S. Benedetto del Tronto e vicini paesi littorani.

La semina del frumento.

Ara e lu tardo bue sprona il bifolco
E sul terren molliccio fa lu solco:
Ara il bifolco e il bove tardo sprona
E lu mio amore gitta la sementa.
E i' dietro acciucco (1) e canto la canzona,
E con noi la speranza canta e canta,
E lu mio amore gitta la sementa,
E ogni granello che si gitta via
Sospira il cor, se c'è la carestia.

(1) *Acciuccare* è parola comunissima nel contado ascolano e significa l'agguagliare colla zappa o col bidente le glebe smosse dall'aratro, per ricoprire la semenza gittatavi.

Mietitura.

E lo mio amore, è andato a Roma a mète,
Me l'à mannate a dì che se fa frate;
Monica io me farò e me vedrete
Ne lo convento de le sventurate.

Mietitura e Trebbiatura.

Mò ch'è 'rrivata l'ora de lu mète'
Ve do la libertà con chi parlate;
E poi finito lo batte e lo mète'
Arritornate all'amante ch'avete.

Ricorda l'usanza antica di battere le spighe del frumento nell'aia coi flagelli; il tempo della mietitura è anche oggi una specie di carnevale un po' libero pei nostri contadini.

La spigolatrice nella mietitura.

Lasciami arreto quacche *pecurella*,
O metitor, e t'ami la più bella,
E di Puglia ti porti tanto grano
Da riempì 'l più grande magazzino.
Lasciami quacche pecurella addietro,
E San Giovanni t'aiuti e San Pietro,
E t'aiuti San Pietro e San Giovanni
E che puossi campà più di cent'anni.

Pecorella chiamano i mietitori quella *manatella* di spighe mietute che lasciano indietro e poi raccolgono in manipoli o covoni. L'invocare poi l'aiuto di S. Giovanni e S. Pietro nella mietitura non è a caso, poichè v'è il detto proverbiale:

San Giovanni (24 giugno)
Piglia la falce e vanne;
San Pietre (29 stesso mese)
Piglia la falce e miete.

Il tavoliere delle Puglie, non molto discosto dai confini ascolani, è rinomato per la copia e per la bontà delle messi di frumento. La consuetudine dello spigolare è antichissima, non meno in Toscana, che nelle Marche; ed è una specie di servitù pubblica che non potrebbe essere dai padroni o coloni impedita o tolta di mezzo.

Dante nel C. XXXII dell'Inf. ne fece ricordo in questo terzetto;

E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana.

La villanella

che porta a mangiare agli operai sul campo.

La padroncina vien con la canestra,
Ci porta la pietanza e la minestra.
In testa la canestra, il trufo in mano,
Evviva, evviva, facemo baccano:
La canestra le fa da parasole,
Gli occhi neri lucenti è un altro sole.

Trufo o truffo è comunissimo nelle Marche per fiasco di terra cotta; il Fanfani nota solo *truffo* nel senso di fiasca e come voce romanesca. Ma la fiasca è un vaso schiacciato, mentre il trufo è rotondo.

La moglie o la figlia del padrone quando porta a mangiare agli operai, e specialmente ai mietitori è accolta da grida di gioia e di evviva, e spesso da triplice salva.

Le giovanette

escono di buon mattino a far l'erba per la vacca o il torello.

A far l' erba il mattin, se il tempo è bello,
Usciam, tu per la vacca, io pel torello,
Lunga ed aspra è la via pe' verdi fossi,
E ritornando poi sui nostri passi,
Un fascio d' erba riportiamo in testa,
E la vacca e il torel ci fanno festa.

Lo spannocchiar del granturco.

Quanno in Agosto più splenne le stelle
Vanno del vicinato le fantelle
A scartozzar li *pupi* di granturco,
E fanno intorno all'*ara* come un arco,
Un intreccio di canti, un pipilare
Di passere sull'albero la sera.

Nelle Marche lo spannocchiare, ossia il toglier le foglie alle pannocchie di granturco, si dice *scartozzare i pupi*, ossia scartocciare: ed è proprio, perchè la pannocchia non mondata delle foglie ha forma di cartoccio, non già perchè le foglie si chiamano cartocci come erroneamente dice il Fanfani.

Il *pupo* è voce dialettale del contado ascolano, e a Roma si chiama così il neonato, specialmente sinch'è in fasce, avendo allora qualche rassomiglianza col pupo del granturco rivestito di foglie sul gambo.

Fantella è il termine vezzeggiativo di giovinetta, e l' *aia* è denominata sempre *ara* nel contado.

Le foglie nove è il letto della sposa,
E la polenta nova è saporosa:
Nova polenta a sera e nove foglie
Mette la pace tra marito e moglie.

Del maciullare la canepa e il lino.

Tu sei lo mio Francesco, io la tua Paola:
Tu adopri la maciulla ed io la ciaola:
Tu dirompi la canepa ed il lino,
Io l' una e l' altro più batto e più affino:
Così a Roma si battea l' amante
Per farla men fraschetta e più costante.

Allude all' uso antico in Roma di battere l' amante, ch' à dato argomento a più d' uno scritto erudito e critico.
Tra i toscani c' è questo stornello:

Fiore d' erbetta,
Conosco ben che voi mi canzonate,
Ma voi siete una *frasca,* una *fraschetta.*

Giovane leggiera e incostante si chiama così, perchè simili ramoscelli si muovono ad ogni vento, anche al più lieve zeffiretto.

La raccolta delle olive.

È venuto novembre, e su la pianta
L' oliva è nera nera tutta quanta:
La cogli su la scala e con la cesta,
Tu me la stendi ed io la porto in testa.
Lasciane, amore mio pe' la *radocchia,*
V' è chi 'na goccia d' oglio l' è mancata
Per filare la sera a la conocchia,
Per condire 'nu poco d' insalata.

Radocchia, detta anche *rispizzica,* è il raccogliere dagli olivi gli acini sfuggiti all' occhio del coglitore; e similmente dagli altri alberi di frutta.

La potatura.

Poti la vigna, o poti l' oliveto,
Canto di potatore è sempre lieto:
Le donne nel raccôr rami d' olivi
Mandano al cielo i canti più giolivi:
Arbero ben potato, dà più frutto,
E vien su meglio figlio ben corretto,
Ma l' amor non si pota, nè corregge,
E una necessità che non ha legge.

Raccolta degli aranci.

Lu bello sole sorge a la marina
E la campagna è piena di rugiada,
É un pezzo che ti chiamo, o cara Nina,
De lu giardino mio piglia la strada:
Vieni a coglier con me le melarance,
Son belle e fresche come le tue guance.

Canto raccolto nelle spiagge di S. Benedetto del Tronto, lungo le quali prospera la coltivazione dell'arancio.

Raccolta delle castagne.

I' nata sonò tra queste montagne,
E la raccolta fo delle castagne:
Ti vo dà na curona di *marroni*
Di quelli di Trisungo (1) grossi e buoni:
Vieni se vuò i marroni di Trisungo:
Chè l'aspettà l'amore, è troppo lungo.

(1) Trisungo è un paesello fra le gole de' monti ascolani rinomato pe' suoi marroni; e dei più scelti è usanza farne corone o *infilze* per doni specialmente tra innamorati.

Tra il castagneto.

Questo come il precedente è certo un canto di una montanina intenta a raccogliere le castagne:

Tira lo viento e smove la castagna,
La bella fa l'amor, la brutta sogna,
Ma chi più fa l'amore più se lagna.

Il pecoraio schernito
e il pastorello amato.

Lu pecoraro che si chiama Rocco
Vo fa all' amor cò me, ma è tanto sciocco!
Le pecorelle mena sul dirupo,
E le spalla o le mette in bocca al lupo.
'Nu pastorello che le tenga bene
I' vo cercando per volergli bene.

Lo core l' ò donato a un pecoraro,
Tutta la notte lo têne al sereno;
E la matina, quanno è giorno chiaro,
E' lo ricopre co' 'nu velo nero. (1)

(1) Allude alla vita errante e grama del pastore, che nell' estate pasce il gregge su nei monti e poi le mena pei *tratturi* a svernare nei pascoli delle puglie, e sempre esposto a tutte le intemperie.

La bachicoltura
o il baco da seta.

Non vuol più foglia il baco e va a la frasca,
E di se stesso prigioniero tesse
Una cella di seta bianca e gialla,
E poi n' esce bellissima farfalla.

Il bozzolo, formato dal filugello, è ben descritto ma è lavoro letterario come il seguente.
La farfalla presso gli antichi era simbolo dello spirito immortale.

Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla?
Dante. Purg. C. X.

Le sue dormite il baco fatte ha già:
Più non mangia la foglia e al bosco va:
Tesse la sua prigion, la sua casetta,
E n' esce bianca e bella farfalletta:
Cerca lo sposo e si ritrova insieme,
E a nuove vite è prodiga di seme.

La bachicultura è una delle più fiorenti e rinomate industrie della città di Ascoli e de' suoi dintorni; e i così detti semaiuoli,

ossia quelli che curano la selezione del *seme* di bachi, hanno più o meno fatta tutti e stan facendo la loro fortuna.

Le filatrici di seta.

Da Fossombrone ve ne andate lunge
Portando l' arte di filar la seta;
E quando di tornar desio vi punge
Col canto vi par giungere alla mèta,
Col canto e col pensier che v'è compagno,
Di farvi spose col vostro guadagno.

È noto come le donne della città e dintorni di Fossombrone nelle Marche siano esperte filatrici di seta, e si rechino a insegnar quest'arte nella Toscana, nelle isole Jonie e in Grecia. E molte coi guadagni si costituiscono la dote.

Sonatore.

Quante le volte lo desiderai
D' aver un giovinetto sonatore!
Eccolo qua che Dio me l' ha mannato,
Con sôni e canti e discorsi d' amore.

Il canto toscano ha questa variante:

Eccolo qua che vien pianin pianino
A capo basso, e suona il violino.

O chitarruccia, quanto mi dai pena,
Quando ti sento la notte sonare!
Massimamente lo sabato a sera,
Che un' ora non mi lasci riposare.

Se per chitarra non s' intende suonatore di chitarra, può essere in senso metaforico, cioè pornografico.

Il cacciatore.

Va pei monti Ascolani lo mio sposo,
Di tordi e merli cacciator famoso.
Li piglia con la rete, i lacci e il fischio,
E gli augelletti, con civette e vischio.

Fattore-Mercante.

Quello che sen va giù pare 'l mio amore,
La cera di un bellissimo fattore ;
Quello che sen va giù pare 'l mio amante,
La cera d' un bellissimo mercante.

Marina - La pesca.

I' me ne vo' calare a la marina,
La vita de lu pesce voglio fare :
A tutti vo' mostrarmi più bellina,
Ma a nessuno me voglio fa pescare.

Portate gli occhi neri e siete bella
Ed abitate accanto alla marina,
E l'aria de lu mare vi sostiene,
Come la rosa roscia de giardine.

'Nu giorno andando a spasso a la marina
I' me perse lu core e con gran pena,
E presi a domandar lu marinaro:
Hai visto lu mio core tra la rena?
Quilli mi disse: Non pensare a male,
Che 'l vostro amore in petto se lo tiene.
State tranquilla non c' è stato errore,
In petto se lo tiene il vostro amore.

Pescatore - Marinari.

E lo mio caro bene è pescatore,
E quando torna mentre se fa sera,
Appena vedo la sua barca nera,
Mi sento dal piacer sbalzare 'l core.

Sospetto d' origine letteraria.

Ieri fu guerra tra sei naviganti,
E in mezzo a loro c' era lu mio amore,
Che sopra tutti andava sempre avanti,
E rimaneva sempre vincitore.

Giovanottello, che ne vai per mare,
Saluta lo mio amor, ch' è pescatore;

Si non conosci a lui guarda 'l segnale,
Che nella vela sta scritto 'l suo core.

Quanno vedo 'l mi' amor mettersi in mare,
La provo sempre 'na gran pena al core,
Che non abbia mai più da ritornare!

La giovinetta che ci fo l'amore,
Non vuole diventare la mia sposa,
Si non lasso de fa' lu pescatore!

Il pescatore di S. Benedetto del Tronto.

È sabato: ecco qua dall'alto mare
Le paranzelle a terra ritornare:
Ecco qua ritornato lu mio amore,
Lu giovanetto e bello pescatore:
Di pesce fresco mi porta un cestino,
Con una bella rama (1) di corallo,
Trovi l'acqua del mar per suo destino
E chiara e calma come 'nu cristallo.

(1) Il Fanfani dice: « *Rama,* lo stesso ma men usato che *ramo.* » Eppure i nostri campagnuoli usano assai più quella che questo.

Marinaro - Guerra di Candia.

Sì tanto bella, e non te posso avere,
L'arte del marinar me metto a fare;
Qualunque vento che volta le vele,
Ch'a Candia bella, te vorria portare;
In quel paese dove se fa guerra,
Dove se tira li colpi mortali:
Dove se tira li colpi più forte,
Sì nata bella, per damme la morte.

Questo canto forse risale alla guerra di Candia.

Calzolai e giardinieri.

I calzolari puzzano di pece,
I giardinieri odorano di rose,
E lu mi' amore de viole accese.

Vignarolo.

E lo mio amore fa lo vignarolo,
Venetelo a vede', si quant' è caro,
Coje li frutti co la scala d' oro.
Coje li frutti e ce lassa lo fiore,
Antoninello se chiama 'l mio amore,
Coje li frutti e ce lassa le foglie
Antoninello me vôle per moglie.

Si chiamano *vigne* gli orti e i terreni intorno alla città di Ascoli, e specialmente quelli fuori porta Maggiore, e vignarolo chi le coltiva. Esse sono rinomate per la copia, varietà e bontà de' prodotti.

Anche i dintorni di Roma sono pieni di *vigne* e di *vignaroli*, oltre le sontuose e storiche ville. Si sa che Villa Borghese rivendicata al popolo romano, apparteneva alla famiglia di Beatrice Cenci.

La caccia delle palombe
a' tradimento.

Sugli alti monti e lungo la vallata
La caccia a le palombe è cominciata:
Lo cacciatore fa volà la palpa
E le palombe chiama su la cerqua,
Tira e le ammazza e i colpi di qua sento...
Ma non mi piace questo tradimento.

Palpa è il piccione che serve di zimbello, e che il cacciatore fa volare dal capanno appena vede da lunge il branco di palombe le quali amano di posarsi sulla quercia (in dialetto, *cerqua*).

Vetturino.

L' arte del vetturino è un' arte giusta,
Quanno non ci à i quadrì, batte la frusta.
L' arte del vetturino è un' arte bona,
Quanno non ci à i quadrì, la frusta sona.
E quanno non po' batte la cavalla,
Per disperazion batte la sella:
Piuttosto che ammazzarla, fuggir vuole:
Quanno l' occhio non vede, 'l cor non dole.

Qui *cavalla* vuol significare amante o moglie infedele. Il carrettiere Alfio non è dello stesso avviso per disgrazia di compare Turiddu.

Fiore di noce.
De fà lu vetturì non se' capace,
Che a li cavalli non sai dà la voce.

Sagrestano.

Mamma non me lo dà lo sagrestano.
Ch'è mezzo prete e mezzo beccamorto:
Mi schifa quel continuo baciamano,
E paura mi fa quel collo torto:
In Chiesa stiamo pure co' li santi,
Ma fora si sta meglio cogli amanti.

Una tinta di *volterianismo* si trova più che in altri, nei nostri contadi, siccome più vessati dalla tirannide clericale.

Il mugnaio.

La prima volta che iette al mulino,
La porta della pesa era serrata,
Ce stava un cardellino su la noce,
Chiamava il mulinaro ad alta voce:
Mulinaro, venite a fà farina:
Le tue fatiche le voglio pagare:
Lu molinar risponde prestamente,
Sì tanto bella che non voglio niente.

L'erbe salutari
della Maiella e del Gran Sasso.
Speziale-Medico.

E lu mio amore fa lo speziale,
E a la Maiella e a lu Gran Sasso sale:
E coglie l'erbe e ci fa 'nu liquore
Che sana ogni ferita, ogni malore.
Ma anch'io ferita, anch'io malata sono,
Perché del tuo liquor non mi fai dono?

L'erbe della Maiella e del Gran Sasso (Monte Corno) sono rinomate, e se ne estraggono medicinali e liquori aromatici, e tra

questi, oltre il *Corfinium*, famosa è la *centerba* di cui faceva uso il marchegiano Giove della musica, Giovacchino Rossini.

L'erbario in quelle montagne raccolto dal rinomato naturalista Senatore Orsini, di Ascoli Piceno, è molto prezioso e vien custodito dal nipote Comm. Tranquilli, il gran medico del baco da seta.

M' è stato ditto che medico sete,
E le piaghe d' amore medecate;
Medecate 'sto core, si potete.

Muratore.

E lo ragazzo mio fa 'l muratore,
E me farà la casa bianca e bella;
E me farà la stanzia e la cucina,
Per cucinà la sera e la mattina.
E poi cì völe un po' di compagnia,
Che dormir sola è la paura mia.

Soldato.

L' amor del soldatino dura un' ora:
Al suono del tamburo: Addio signora
L' amor del soldatino dura poco;
Ei muta amore, come muta loco.

Amante giocatore.

Ò fatto voto, e lu voglio osservare,
Più n' omo giocator non voglio amare:
Non me lo dà quell' omo, mamma mia,
Sempre lo vedo avante a l' osteria.

E lo mio amore si chiama Giuseppe;
Lu primo giocatore de le carte;
S' ha giocato il cappello de le feste,
Se giocaria la moglie, si l' avesse.

Bandito.

Fior di candito,
Te lo voglio ammazzà l' innamorato,
Tu resti vedovella, ed io bandito.

Non era raro il caso di queste vendette per cui l'uccisore si gettava alla campagna, divenendo bandito o brigante.

Fior di granato:
La vita de lo povero bandito,
Non me lo dite a me che l'ho provato!
Sempre ne va per la macchia smarrito,
Sempre ha paura d'andà carcerato.

Nascita della bella
sotto fausti auspici.

Quanno nascesti tu, nacque bellezza,
Spuntò lo tulipano in mezzo all'acqua:
Lu sole s'arrestó per l'allegrezza.

Molti canti di tutte le raccolte celebrano il dì natale delle donne amate.

Nata sotto infausti auspici.

Da piccola fanciulla principiai
A non aver mai bene in vita mia.
Quando che mi portava a battezzare
Il compar mi morì lungo la via,
In chiesa ci morì la mia comare,
La chiave de la porta non apria,
E quel catino dove mi lavava,
Non era rotto e l'acqua non tenia,
E quella fascia con cui m'infasciava
Tutta tramata di malinconia;
E quella cuna dove mi ninnava
Era di legno e frutto non facia.

Personale, fattezze, forme.

Fiore d'argento,
Lu personale tuo mi piace tanto,
Morì vicino a te saria contento.

L'andare — Portamento.

Quanne cammine 'na 'ngeletta pare
Tutta soavità tutto candore:

Li piedi in terra non li fai toccare
Che te se porta pesolo l' amore.

Ricorda il verso del Petrarca:
Non era l' andar suo, cosa mortale.
e i due danteschi
E Il capo tronco tenea per le chiome,
Pesol con mano, a guisa di lanterna.
Inf. C. XXVIII

Lu benedico lu fiore d' erbetta,
Dove cammini tu, figlia ben fatta,
Chella si chiama terra benedetta.

Fiore d'argento,
La camminata tua me piace tanto,
Perchè cammini col core contento!

L' andare — Camminare.

Non ho trovata un' altra contadina,
E così bella e così costumata!
Se la vedessi quanno che cammina,
Rassembra 'na regina incoronata;
Se la vedesse quando muta 'l piede,
Farebbe 'nnamorà chi non ce vede;
Se la vedesse quanno muta il passo,
Farebbe innamorare un cor di sasso;
Se la vedesse quanno il passo muta,
Coll' occhio e cò la mente ve saluta.

Colori del volto rivelatori.

Non ti piglià 'na roscia ch' è focosa,
Nè la pallida ch' è troppo vogliosa:
Nanco 'na biancolina ch' è sciapita,
Pigliati 'na moretta saporita.

Concorda col noto verso ovidiano
Pallida virgo cupit, rubiconda dat, alba recusat.

Segni del corpo umano.

Acerba cap. III del lib. II.

Mostra la vista qualità del core,
Lacrime poche col tratto sospiro
Col pïetoso sguardo vien d' amore;

Cambiar figura con atti gentili;
Poco parlare col dolce rimiro,
Segni perfetti son d'amor non vili!

Capigliatura — Mano.

Se non vuò vede' 'l tuo amante morire,
Questi capelli non te li spicciare;
Giù pe la fronte lassali cadere,
Pare du' fila d'oro naturale,
Pare du' fila d'oro e seta fina,
So' belli li capelli e voi bambina,
Pare dù fila d'oro e seta torta,
So' belli li capelli e chi li porta.

Spicciare i capelli, per pettinarli e raccoglierli in treccia.

Bellezze con bellezze va del paro,
Capelli ricci inanellati d'oro,
Chi ve la toccherà 'ssa bianca mano,
Chi ve lo metterà l'anello d'oro?

La mano non l'ho piccola nè bianca,
Cresce sotto il lavor callosa e stanca:
Le mani io me le lavo al chiaro fonte,
Ed al bisogno altrui l'ho sempre pronte;
Tu la mano, amor mio, stringimi forte,
E tu fida l'avrai sino a la morte.

Maddalena — Ritratto dell' amorosa.

Quando nasceste voi, o Maddalena,
Tutta l'acqua del mar diventò umana,
Levaste il dolce canto a la sirena,
E lo splendore a la stella Diana;
La neve ve donò la sua chiarezza
E 'l pepe ve donò la sua fortezza,
Lo sale ve donò lo suo sapore
Lo gelsomino lo suo vago odore,
La Maddalena ve donò la treccia,
Cupìdo v'insegnò de fa l'amore.

Sebbene raccolto nel contado d'Ancona, a me pare d'origine toscana e letteraria. Vi è troppa mitologia: Sirene, Diana, Cupido.

La Maddalena suole esser dipinta dai pittori in modo voluttuoso con una lunga e bella treccia sciolta e piovente sul collo e sulle spalle nude. Il Tommasèo aggiunge che il frequente ricordo della Maddalena ne' canti popolari deriva dal *dilexit multum* per cui *remissa sunt ei multa,* secondo il detto del figlio di Maria, al quale ella asciugò i piedi co' suoi lunghi capelli, onde la loro grande rinomanza.

Ritratto — Pittore Veneziano.

Teresina te veggo da lontano,
Me butto in terra e bacio lu terreno,
Ce vorrebbe un pittore veneziano
Per ritrattà lo tuo volto sereno;
La gola te l'à fatta li pittori,
La bocca quanno parla butta fiori;
Li denti sono pietre minutelle,
Le guance par due rose e gli occhi stelle.

Il celebre pittore veneziano, Carlo Crivelli sin dallo scorcio del sec. XV fondò una scuola in Ascoli Piceno: le sue tavole sono assai ricercate e al più alto prezzo. Anch'esso dipinse madonne di una bellezza ideale.

Occhi.

Chi t'à fatto quell' occhi tanto accorti,
Chi te l'à fatti tanto innamorati?
Tu da la fossa caveresti i morti,
Dall'inferno li spiriti dannati;
E dalla terra levaresti i vivi,
Dall'inferno li spiriti cattivi.

Descrizione del petto.

Bella che avete il petto palombino
De qua e de là con due pomi d'Adamo;
É stato scritto in cielo il mio destino,
Se me lassate voi, la morte bramo,
È stata scritta in cielo la mia sorte,
Se me lassate voi, bramo la morte.

Palombino, di palomba.

E slaccialo e slaccialo 'sso petto,
E falle comparî 'sse due viole,
Stella Diana e paradiso aperto,
Lassa pija l'odore a chi lo vôle.

Descrizione ancor più voluttuosa.

Boccuccia d'oro e inargentata tazza
E nel tuo capo un'indorata treccia,
Quanno che lo tuo petto si dislaccia,
Dio che gioia d'amore e che dolcezza!

Giovinottina, in questo petto bianco,
Ce li portate due pomi d'argento!
Chi se li goderà diventa santo,
Se me li godo io, moro contento.

Un canto del contado d'Urbino aggiunge:

Chi ve li toccherà sarà giocondo,
Sarà felice fortunato al mondo.

Occhio.

Fiore di lino,
Bella che avete l'occhio brillantino,
Fareste innamorà chi sta lontano,
Considerate a chi ve sta vicino!

Dono di Sante a ornamento della bella.

La Maddalena ti donò la treccia,
L'addolorata, pe' ferì, la freccia,
Sant'Apollonia, li suoi denti bianchi,
Sant'Anna li più svelti e forti i fianchi,
Santa Lucia le sue luci belle,
Santa Cristina piene le mammelle! (1)

(1) In Colli del Tronto v'è una chiesolina consacrata a S. Cristina, a cui vengon a implorare grazia e ad appender voti le puerpere mancanti di latte, traendo poi a bere acqua a una vicina fontana che porta il nome della santa.

Il cielo dà immagini

all'innamorato per celebrare la sua bella.

Quanno nascisti tu per gentilezza
Stava presente lu sole e la luna,
La luna te donò lo suo splennore,
Lu sole te donò la sua chiarezza:
Ma 'na stella t'à dato la fortuna
E si chiama la stella dell'amore.

Chi dice che la luna non cammina?
Passa li monti e non si ferma mai:
Così fa il core dell'amante mia
Sempre a me pensa e non si scorda mai.

L'ora del tramonto.

Rispetto sospetto.

Quando jer sera tramontava il sole,
Pensavo a te che sei lontano tanto;
E mi pareva udir le tue parole,
Ma eran dolorose come pianto,
E sospirar sentia sommessamente,
E afflitta in volto mi parea la gente.
Ohimè, ben mio, dì tu, che cosa è questa?
Ah l'ora del tramonto è un' ora mesta.
Ah quella del tramonto è una mesta ora:
E tu, ben mio, perchè non torni ancora?

Il buon Andreucci annota: « Quante migliaia de' soliti sonetti non si darebbero per questo solo Rispetto? »

Certo, se fosse un fiore di campagna, ma pur troppo non è che una rettorica imitazione della nota terzina dantesca:

Era già l'ora che volge 'l desio
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì che che han detto a' dolci amici addio.
Purg. C. VIII.

Fior di ginestra.

Modestia.

Fior di ginestra;
La farinella fa la bianca pasta,
La camminata tua, tanto è modesta.

E benedetto il fiore di ginestra,
Ch' òle più da lontano e non si mostra,
E a te non piace stare a la finestra.

Chi sa che questo e consimili stornelli, in cui la modestia e l'umiltà dell'amata sono simboleggiate nella Ginestra, non abbia suggerito a G. Leopardi il titolo del suo più lungo e più celebre canto lirico ch'è la più sublime e disperata espressione della doglia universale.

La donna piccolina.

La donna piccolina è sempre bella:
L' à ditto lu pittore che non sbaglia,
E chi vo fa l'amore cerca quella
Come lu cacciator cerca la quaglia,
Lu cacciatore cerca la quaglietta
E chi vo fa l' amor, la piccoletta.

Occhi — Lo sguardo d'amore.

Con questi occhietti neri mi guardate:
Sappiatemelo di' cosa volete:
Volete 'l core? e non mel domandate?
Non ve lo posso dar perchè l' avete.

Stornello a dialogo.

Modestia.

Fagli la bocca a ride a lu tuo amore,
Fagliela a demostrà se gli vuo' bene.
Quanne m' encuntre famme 'nu piacere
Bassili l' uocchi, non me salutare.

Lo specchio.

A la mia faccia di specchiarsi piacque
Sempre a le dolci, fresche e limpid' acque:
M' hai dato lo specchietto, e i' vo' vedere
Come io ti possa sempre più piacere.

L'amante tratto in arresto.

Fa core, amore mio, spesso la *jura* (1)
Lu loglio lascia e lu grano ci fura, (2)
E se venir non posso ove tu sei,
Ti segue 'l mio pensier, *memento mei.*

(1) Più volte ho raccolto negli anni della mia giovinezza, nel contado di Colli del Tronto, dalla bocca dei più vecchi dell' uno e dell' altro sesso, la frase: « *È venuta la jura* » volendo significare l' accesso dei processanti sopra luogo. Ma questi e simili latinismi vanno sempre più scomparendo.

(2) Ricorda i versi del Petrarca:

. . . . . Poichè morte fura
Prima i migliori e lascia stare i rei.

Ma l'immagine è presa dalla faccenda agraria del separare il loglio dal grano, che, se mal non m' appongo, diede argomento anche a una parabola evangelica.

Ricorda pure il dantesco

Chi dietro a jura, chi ad aforismi
Parad. XI.

Nome? — Amore occulto.

Quanto je vojo bene a chi dich' io,
Lo nome non lo posso palesare,
Lo porto scritto in mezzo al petto mio,
Credo che lo potete immaginare.

Devozione — La messa — Modestia.

L'andare a messa e alle altre funzioni di chiesa nelle feste suol dare materia a non pochi canti campagnuoli.

Notevole questo:

'Na coppia de sorelle voi sete,
E tutte co 'na rama sete nate;
Quanne voi a la messa ve n' andate,
Pare do santarelle spiccicate;
Le porte de la chiesa quanne aprete,
Chisse do' occhi do' lampe appicciate,
E 'n quelle banche do' ve' 'ngenocchiate
'Na fonte d' acquasanta ce criate.

Rocca montanara inespugnabile.

O caro mio, se non mi sposi prima,
Non lo sperà di cogliere lu fiore

Che de lu monte è nato su la cima,
Che d' ogni vento sfida lu furore.
Lu fiore è questo de la montanina,
Se lu vuoi prima vanne a la marina.

La chiesa del villaggio.

Quanne alla festa in chiesa te ne vai
E t' inginocchi e la preghiera fai,
Bianco vestita n' angeletta pare,
Che il paradiso in terra vo' mostrare.
E vuo' mostrare in terra il paradiso,
Pace dell' alma, e grazia del tuo viso.

Amori in Chiesa.

La Chiesa profanata.

Si va a la Chiesa per pregà 'l Signore,
E l' occhio qua e la cerca l' amore:
Se va a la Chiesa per pregá li Sante
E l' occhio qua e là cerca l' amante.

Meno bello quell' altro della raccolta Gianandrea:

E 'l mio amore, quanno va alla messa
Giùppiedi della Chiesa s' ingenocchia.
Io glie ò mannato a dì, che 'nce se metta,
Che per guardare a lui perdo la messa.
Se si mettesse di fronte in ginocchio
Io lo potrei guardare di sott' occhio.

L' innamorata.

Quanno te vedo lontano venire,
Coll' occhi te comincio a salutare,
Colla boccuccia te comincio a dire:
Amame bello e non m' abbandonare.

La gran bellezza del mi' amante caro
Non la baratteria manco coll' oro,
E manço ço lo sole quanno è chiaro.

Vedo la luna e non la vedo tonda,
Tutta la vita me sento tremare,
Un giovinetto da la faccia bionda
Un' ora non me lascia riposare;
E non me lascia riposare un' ora,
Questo è lo spasso di chi s' innamora.
E non me lascia respirà un momento,
Questo è il piacer dell' innamoramento.

Gianandrea e Marcoaldi non lo danno, come a me pare, sospetto.

Il canto dell' innamorata.

Io canto senza scola, come viene;
Chi gli à fatta la scola a l' usignolo?
Bisogna ben amà per cantar bene,
Bisogna darsi tutta ad uno solo.

Variante dell'ultimo verso

Bisogna fà l' amor con uno solo.

Il terzo verso si direbbe traduzione dell'antica sentenza francese:

Il suffit de bien aimer, pour bien dire.

La cantatrice rivale.

La voce tua, come cresce e cala
È quella di una stridula cicala:
Ma la cicala canta troppo e crepa,
E per stalla a sentì ci vò 'na rapa;
Che serve che tu canti, e' non ti vôle:
La lingua batte dove 'l dente dòle.

Strappacore — Rubacori.

O tu che se' chiamato strappacore,
Lu core non se strappa ma se dona:
Se me lo strappi, chi lu po' sanare
Se non lu sani tu, mio dolce amore?

L' amante sotto le armi.

Il ponte del Gran Caso presso Ascoli nell' antica Salaria.

Al ponte del Gran Caso vado a spasso,
E vedo scritto sopra un vecchio sasso:
« Questo fosso un dì corse umano sangue »
Oh Dio! sarà mai ver?! il cor mi langue?;
Se è sangue di soldato giovanetto
Chi lo fece versar sia maladetto!

Probabilmente questo canto è di una giovane, il cui amante era sotto le armi.

Il *Ponte del Gran Caso* è presso Ascoli ed è sopra un fosso profondo, alla qual denominazione diede origine il fatto narrato da storici, che nella guerra sociale combattuta fieramente tra i Romani e gli Ascolani, schierati questi alla sinistra, quelli alla destra del colle soprastante a quel fosso ci fu tale carneficina da ambe le parti che le acque di esso furono viste scorrere tinte in rosso, di sangue umano.

Confessione d' amore.

So' stata a Roma, e me so' confessata
Da un padre cappuccì predicatore,
La prima cosa che m' à dimandata,
È stata questa, si faceo l' amore;
Io gli ò risposto: Padre mio non poco,
Sò 'nnamorata, che non trovo loco;
E lui mi disse: Fija disgraziata,
Lassa l'amore che sarai dannata;
E po' me disse: Va in nome di Dio,
Va a fa l' amor che lo faccio ancor io;
E po' me disse: Va in nome dei santi,
Va a fà l' amor, che lo fà tutti quanti,
E lui mi disse: Va in nome de Dio,
Và a fà l' amor, che lo faccio ancor io.

Anche la più giovane e inesperta villanella ride del frate che tenta vietarle l' amore, come un peccato!

Il segreto d' amore.

Siccome non si può celar la tosse
E per lo fumo il foco si conosce,
Così chi ci ha lu core 'nnamorato,

Si vuole non lu po' tenè celato:
Siccome foco e tosse non si cela,
L' amore è uno segreto che si svela.

Dono del cuore.

Sono disposta di volerne fare
Tre particelle di questo mio core,
La prima la dò in dono a lo mio amore,
L'altra a chi porta lu suo bello nome,
La terza a me la voglio riservare
Per non esser chiamata senza core.

Costanza.

Lo core miè t' ò aperto e non lo sai,
Tutte le notte e le giornate intere
De scordarme di te non sarà mai.

Bacio d' amore.

M'à detto il confessore ch' è peccato,
E lu bacio d' amor non te l' ho dato:
Ma te l' hai preso e vai dicendo astuto:
Un bacio dato non è mai perduto!

Sonno traditore.

Levati o sole, se ti vuoi levare,
Leva dagli occhi miei tanto dormire,
Sonno che mi sei stato traditore,
Tutti gli amanti m' ai fatto sparire.
Se rientrar posso in grazia dell' amore,
Non mi ci gabbi sonno traditore,
Se in grazia de l' amor posso venire
Mai più dal sonno mi vo' far tradire,
Se in grazia dell' amor posso tornare,
Mai più dal sonno mi farò gabbare.

Fede e costanza.

Assedi amorosi inutili.

N' occorre che li prieghi tante sante,
Tanto su 'n Paradiso tu non c' entre,
É fatto solo pel mio caro amante.

La fonte .... del piacere.

In mezzo al campo voglio fà 'na fonte,
Per darci a bere all' assetato amante:
Se ci venisse a bere un mio parente,
Secchite, fonte, e non gli dà niente:
Se lu vicino ci venisse a bere,
Tutta seccata la possa trovare.
'Na tazza d'acqua e di fiori 'na rama
Sempre che venga a bèr chi tanto m'ama.

Avanti casa tua se fa consiglio:
Io non so che si chiami 'l tuo bel nome,
Ma credo che si chiami rosa e giglio,
O veramente fontana d'amore.

Il Marcoaldi annota: « Petrarca chiama la sua donna, fontana della sua vita, e fontana di bellezze; ma quì fontana ha senso poco onesto ». A me invece pare un rispetto senza senso o costrutto.

Bizzarria d' amore.

Vorrei salire in ciel, se si potesse,
Con 'na scaletta di duecento passe,
Se la scaletta d' oro si rompesse,
Le braccia del mio amor mi reparasse;
Le braccia del mio amor è tutto foco,
Ma a ripararmi non trovo altro loco.

Dichiarazione d' amore.

M' á dato 'nu mazzetto di viole
E può m' à ditto, se lu voglio amare:
I' gli ho risposto, no: « mamma non vole »
E pena lu mio core e fa penare.

Innamorato.

Ci semo visti appena, amore, amore:
E tu m' hai fatto 'na piaga mortale
A mano manca dove sta lu core.

E se le tue bellezze i' non vedevo,
Io come un santarello me ne stavo,
Amor di donna non lo conoscevo.

Innamoramento.

Piantar l' albero ricordativo.

Piantai lo dolce persico a la vigna
Giusto quel giorno, che m'annamorai,
E po' gli dissi: persico maligno,
Se amor me lassa, te possi seccare.

Cielo.

Vo' sete quella stella più raggiera,
Che a spasso ve n' andate co la luna;
Fra l' altre belle porti la bandiera,
Le tue bellezze 'l mio core consuma.

Voi sete quella stella più serena,
Che la notte sen va presso la luna!
Voi sete quella che mi date pena,
Che giorno e notte lo mio cor consuma. (1)

(1) Ch' ogni cuor raddolcisce e 'l mio consuma.
Petrarca

L' amante celebrata.

Sia benedetta l' ora che se' nata!
E la tua mamma che t' à partorita,
T'à fatta bianca e roscia come rosa,
E nessuna così tanto amorosa!

Fior de granato,
Sete la più bellina d'esto loco
Sete lo specchio de lo vicinato!

L' avete le bellezze d'una fata,
L' amanti li tirate a calamita,
Pe fammi morì al monno sete nata.

Basilico.

Fraschetta de basilico odorente;
Eccolo qua lo vostro caro amante,
Quello che per amor l'amate sempre.

È la pianta odorosa la più prediletta dai contadini marchigiani, e specialmente ascolani. De' ramicelli di essa, massime nella festa di S. Emidio, amano andare ornati gl' innamorati, portandole o in mano, o nell' occhiello o in seno. E se ne fanno presente. Vedasi ciò che ne abbiamo detto nella *serenata*.

Il saluto.

Giovanettella dai quattordici anni
Prende dolcezza chi parla con voi!
Credo che non ne faccia più ste mamme,
Di figlie belle come siete voi.

Fa ricordare il bellissimo sonetto di Dante:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand'ella altrui saluta.

La lingua batte....

Lo va dicendo a tutti il sor Pasquale
Che più non mi vo' bè, più non mi vôle:
Ma chi glie lo fa dì?!.. Si sente male?
La lingua batte dove il dente dole.

Le chiavi del core.

Bella, chi v'à da amar, se non v'amo io?
Chi m'à da amar, se non m'amate voi?
Le chiavi del tuo core le tengo io,
E quelle del mio cor l' avete voi!

A me, ma non al Gianandrea, parve sempre alquanto compassato, come certamente ricorda il Dantesco:

Io son colui, che tenni ambe le chiavi
Del cor di Federigo.

Amante timido.

Quando vi veggo sul monte apparire
Cogli occhi ve comenzo a salutare;
Quando so accant' a voì perdo l' ardire,
Abbasso gli occhi e ve lasso passare,
Abbasso gli occhi, li cigli e la fronte
Aspetto il bene colle manì gionte.

In Dante
E gli occhi non ardiscon di guardare
E Cino da Pistoia:
Io le vo presso e di guardar non oso.

Guarda quale disgrazia fu la mia
Aver la lengua e non poter parlare!
Passar davanti a lo ragazzo mia,
Vederlo e non poterlo salutare!
Lu salutai co la mente e col core,
Povera lengua mia parlar non pòle.
Lo salutai col core e co la mente
Povera lengua mia non po' dir niente.

Il vanitoso.

E me ne voglio andà da monte a valle
E me ne voglio andà da valle a colle,
Pe' fammi 'na capata de le belle,
E farne 'nnamorare più di mille.
E a chi male me vo' crepi la pelle!
E a chi non se ne va rompo le spalle.

Tanto va, che ci casca.

La rondinella pellegrina e la rete tesa.

Passa e repassa e guarda pe la scala
Su le finestre.... e spia se sono sola:
La rondinella che per l' aria vola
Gira e rigira e su la rete cala.

Nella distruzione che si è fatta degli uccelli indigeni nella valle e ne' poggi del Tronto, si sono rispettate le rondini, che a stormi vanno volando sulle torri e sui timpani delle chiese e sui cornicioni de' più alti edifizi. Sia perchè il popolo le crede messaggieri d' amore, o meglio divoratrici d' insetti nocivi e quindi purificatrici dell' aere.

Precauzioni e infingimenti.

Quando passi quì giù, passaci onesto,
Chè non dica la gente che ci amiamo!
Quando mi vederai nella finestra
Fingerai di guardarti nella mano,
Quando mi vedrai chinar la testa,
Allor caro mio ben ci salutiamo;
Dammelo bene un sguardo da vicino,
Dopo bellina mia, ci allontaniamo:
Quando che per la strada c' incontriamo,
Famo l'amore, e la gente burliamo.

Sotto la finestra.

Oh quante volte me ce fai venire
Sotto la tua fenestra a sospirare:
Tirava un vento ch' io credei morire,
Nè tu bellina t'affaciasti mai.
Deh! affacciati 'na volta per dolcezza
Non me fa più penà, sii benedetta,
Affacciati 'na volta per amore
Non me fa più penà, raggio de sole.

Fiori.

S' io fossi la spighetta e tu 'l gesmino,
Staremmo sempre insieme nel giardino:
S' io fossi 'na viola e tu 'na rosa,
Starèmmo tutti due dentro a 'nu vase,
E chi sta accanto a te, sta in Paradise.

Il sonno, il dormire.

Vado de notte pe' vedè la bella,
La notte è scura e non si pò vedere,
Non c' è più lume su la fenestrella,
La bella mia se n' è ita a dormire:
Dormi belletta, dormi e ti conforta,
Io sono il guardian de la tua porta.
Dormi bellina, dormi a la secura,
Io sono il guardian di queste mura.

Giornata d'amore.

Visuccio adorno fatto de pomata,
Sete la medicina del mio core,
Chi ama vo' non perde la giornata
Visuccio adorno fatto a rame d'oro,
Chi ama vo' la giornata non perde,
Visuccio adorno fatto a rame verde.

Bacio.

Fiore de riso;
Boccuccia riderella, damme 'n bacio,
Bella, si moro vado in paradiso.

Amore unificatore.

Fior di verbena:
Lo core mio e 'l tuo è tutt' una rama,
Lo sangue mio e 'l tuo tutt' una vena.

Le pene d'amore.

L' Eremita de la Maiella

I' vo montar là suso a la Maiella,
Dell' eremita a visitar la cella:
Molto ho sofferto e soffro per amore,
Erbe non trovo quì pel mio malore,
Dimmi tu che lo sai, Fra Celestino,
Qual de la vita mia, qual' è il destino.

Fra Celestino, dall' eremo della Maiella sublimato all'onore della tiara

Che fece per viltade il gran rifiuto!

fu in voce di profeta, e fra quei montanari n' è ancor viva la tradizione.

La Maiella è pure rinomata per le sue erbe medicinali e aromatiche e per la *centerba* di Tocco.

Guerin Meschino

alla grotta della Sibilla.

É già gran tempo che Guerin Meschino
Passò di quà a la grotta de Sibilla;
In cerca di sapere il suo destino;

La grotta goccia sempre a stilla a stilla. (1)
Essa pe' fallo stà non glie lo dice,
E notte e giorno piagne l' infelice.

(1) Le montanine chiamano le lagrime di Guerin Meschino le goccie d'acqua che stillano dalla rupe.

Sfoghi d'amore.

Chi tutte del mio cor saper le pene,
Chi vo' saper le mie pene d'amore,
Conti prima del mar tutte le arene:
Prima le stelle in ciel potrà contare
Che le pene del mio misero core,
Che del misero cor le pene amare.

Il rosignuolo.

Canta lo rosignuol, canta d'amore,
Canta lu dì e la notte, a tutte l'ore;
O tu che de canzone ne sai tante,
Canta ne lu giardino del mio amante.

E notte e giorno canta l' usignuolo,
Canta la lunga storia d'amore:
Il poveretto or ch' è rimasto solo
Canta la lunga storia del dolore:
Deserto è 'l nido, e chiama notte e giorno
La sua compagna che non fa ritorno.

La confessione.

Se lo mio amore si facesse frate,
Me lo vorrei tener per confessore,
E dire gli vorrei « grazia mi fate »
Sono li falli miei tutti d'amore,
Sono tutte d' amor le mie peccata, (1)
Per le mie pene Dio m'à perdonata.

E quel conoscitor delle peccata.
Dante.

Diavol dell' inferno fatte frate,
Va a confessare la ragazza mia,
Dije, si le vuò fa ste sante pace,
Se no, diavolo, portetela via.

L' omante malata.

M' è stato detto che 'l mio amore ha *male*,
Prendo licenza e la vado a vedere;
Io gli ho mandata un' odorosa mela,
Se la mangiasse mi faria un piacere:
Gliel' ò mandata dentro un fazzoletto,
Il core mio a lo suo è legato stretto:
Glie l' ò mandato dentro a un tovagliolo,
Il core mio e lo suo é uno solo.

Male e *mela* è uno scherzo di rima assonante; fa ricordare il latino *malum*, che serve a significare l' uno e l' altra,

Sfoghi d' amore.

Frate e Monaca.

Se monica te fai, frate me faccio,
Se pigli lu marito te l' ammazzo;
Se monica ti fai in Gesù Cristo,
Fraticello me fo de San Francisco;
Se monica te fai de Santa Chiara,
Fraticello me fo, speranza cara.

Colloquio d' amore.

Fiore de lino,
Parlateme 'na volta da vicino;
Non me parlate più tanto lontano,
Fâmolo un discorsetto piano piano.

Colloquio invocato.

Giovinottella garbata e gentile,
Quando sarà che ti potrò parlare?
Quando sarà che ti poterò dire
E tutte le mie pene raccontare?

Il libro del comando.

Colloquio

Fiore dell'olmo;
Ce lo vorrebbe 'l libro del comanno,
Per discorre con vo' 'n' oretta al giorno;
Il libro del comanno ce lo vôle,
Per discorre con vo' quattro parole;
Il libro del comanno ce vorria,
Per discorre con vo', carina mia.

Di queste e altre simili ciurmerie d'antichi maghi, negromanti e incantatori è sempre viva la tradizione nelle nostre campagne. Il territorio di Ascoli è vicino ai Marsi che avevano fama universale d'essere maghi, stregoni, incantatori di vipere e di serpenti.

Anche Cecco d'Ascoli ebbe nomea di negromante.

Nel paese de' Marsi.

Fiore di persica,
O tu che se' venuto da la Marsica
Là dove sta la vipera che morsica,
Ah lo tuo sguardo ammalia! il bacio attossica!

Portami al Santo de la tua Cucullo
Che ha tante serpi attorcigliate al collo,
Che co' lo soffio di sua santa labbia (1)
Guarisce ogni velen, sana ogni rabbia!

I Marsi furono ab antico famosi come incantatori di vipere, di serpi e d'altri animali velenosi, e come sanatori de' loro morsi avvelenati in virtù di un segreto da loro posseduto.

È pure rinomato nella Marsica il tempio di S. Domenico di Cucullo, a cui traggono da varie parti del napolitano e delle Marche tutti i contadini che sono stati morsi da vipere o da cani idrofobi, e a cui hanno anche oggi tutta la loro fede e nessuna agl'istituti antirabbici.

V'hanno sempre de' cerretani, che per carpire qualche denaro dai creduli contadini, si mostrano col collo nudo a cui stanno attorcigliate innocue serpi.

Una volta anche i preti ne facevano mostra in quel santuario, non certamente per fini spirituali.

(1) Dante: *enfiata labbia — miglior labbia — nostra labbia — cambiata labbia.*

Passione licenziosa.

L' ho ditto, bella, e te lo voglio fare,
Ne la camera tua voglio venire,
Ti voglio tanto stringere e abbracciare,
E nelle braccia tue voglio morire;
Ti vo tanto stringe' e abbraccià forte,
Che nelle braccia tue vojo la morte.

Rassomiglia al canto raccolto da G. Leopardi
Una volta mi voglio arrisicare ecc.
più avanti riferito tra quelli che putono alquanto di pornografia.

Le serate del vicinato

per filare alla conocchia.
Canto.

Nelle lunghe serate di decembre
Filan le vecchie e le fantelle insembre; (1)
La vecchia le sue favole (2) racconta,
E la fanciulla sue canzoni canta:
L' amor suo porta 'l suono e le risponde,
E l' augellin si sveglia tra le fronde.

(1) Insieme: è sempre viva nel contado come l' usò Dante:
Fossero in una fossa tutti insembre
Inf. C. XXIX.
(2) Ricorda la terzina Dantesca, Parad. C. XV
L' altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole e di Roma.

Serenata notturna.

La bona sera si se' andata a letto,
Se non ci se' andata non ci anda' per ora.
Mettiti a sedè a piedi del tuo letto,
Che della notte non è andata un' ora:
Non è andata un' ora, già lo sai,
Ascolta 'l mio cantar, poi dormirai:
Che non è andata un' ora lo sapete,
Ascolta il mio cantar, poi dormirete.

La ballarina.

La bella ballarina è 'ntrata in ballo;
Mirala un poco, si la balla bene:
Mirala al collo, si lei ha 'l corallo,
La bella ballarina è entrata in ballo,
Mirala al petto, si lei ha la rosa,
La bella ballarina è fatta sposa,
Mirala in dito, si ha 'l diamante,
La bella ballarina è col suo amante.

Gara d' amorose alla fontana.

L' altra mattina me levai a bon' ora,
C' era do' donne al fonte che lavava;
Faceva un discorsetto fra de loro,
L' amante se voleva barattare,
La piccolella che fu la più pronta:
Si vo l' amante mia ce vò la gionta.

Altro canto dice:

Vien giù a la fonte e ti darò parola.

La fontana è per le campagnuole luogo di ritrovo, di appuntamenti e di molte ciarle.

Al lavatoio, di Natale.

Se vuo' vedè Maria rellavare
Li pannicelle de Nostre Signore;
La 'n chella fratta dove li spanneva,
Ugne spenille 'na rama di fiore:
Quanne Geseppe ripiega li panne,
Su 'n sine de Maria li respanne.

Questo stornello è stato inspirato da sentimento religioso all' innamorato vedendo la sua amorosa al lavatoio nella festività del Natale. *Ugne spenille* vuol dire ogni piccolo spino.

L' amorosa al lavatoio.

Dammi lu fazzoletto amore mio,
Che te lo porto a la fonte a lavare,
Pulito e bianco lo farò ben io,
Poi lu spanne su 'na fratta di rose,
Ma non te lo ridò, se non mi spose.

Contro lavandaia disonesta.

Stemo a lavà li panni a la Fontana,
E l' aria è tutta piena di canzone,
Chi vo lavà la tua sporca sottana,
L' opera spreca, e spreca lu sapone.
L' opera gitta e lu sapone sciupa,
Non se lava sottana d' una lupa.

È più romanesco che marchegiano.

La fontana.

Oh quante volte te l' ò ditto, vecchia,
Non ce mannà più figliata per l' acqua,
Stanno appostati là li giovanotti,
Tutti vo' bere nella stessa secchia,
E ti riporta lo manico rotto.

Anche questo parmi appartenga ai satirici romaneschi.

Tu vai per l'acqua, ed io per l'acqua vengo,
Tu tien' la conca, ed io l'acqua ti colgo,
Tu cogli l' acqua ed io la conca tengo.

Un bacio.

Mamma non mi mandà per l' acqua sola,
Son piccolella, e non mi so guardare;
Un giovinetto che vien da la scòla,
Me l' ha giurato che mi vuol baciare.
O figlia mia, non aver paura,
Chè un bacio d' uomo non guasta ventura.
O mamma mia, e non ti fa vergogna
Vedere un uomo a baciare una donna?
O figlia mia, e non ti sa peccato,
Vedere un giovinetto appassionato?
O mamma mia, ti possa abbrucia 'l foco,
Perchè l' onore mio ti piace poco.

Ricorda il detto proverbiale del Boccaccio: « Bocca baciata non perde mai ventura, e si rinnova come fa la luna ».

Invidia e maldicenza.

La lengua de la gente è invidiosa,
Dov' è la pace, la guerra ci pose;
Le lengue de la gente è maledette
Dov' è la pace, la guerra ci mette!
Ma là dove l' amore è tanto forte,
La guerra non ci pò, manco la morte.

Invidia e malignazione.

Questo è lo vicinato dell' invidia,
Non può vedere un giovane passare;
E se lo vede, dice le persone:
Lo tale con la tale fa l' amore;
E se lo vede, dice il vicinato;
Lo tale della tale è innamorato.

Stizza.

Bella, non fate come fece Adamo,
Che perse il suo giardino pe' 'nu pomo,
E noi pe' na parola ce lasciamo.

L'uccellino in gabbia.

E l' uccellino che sta ne la gabbia
Non canta per amor canta per rabbia:
E l' uccellin che sta ne la caiola,
Canta per rabbia perchè più non vola.
Galeotto che porta la catena,
Non canta per amor, canta per pena.

Caiola, Gabbiola, piccola gabbia

Dispetto.

E lo mio amore m' à mandato un foglio,
L' à sigillato co 'no spicchio d' aglio,
E dentro c' era scritto: non ti voglio.

Questo anzichè *rispetto*, si chiama dispetto: l'aglio è segno di rottura in amore e se lo mandano quando voglionsi togliere ogni speranza di riconciliazione.

Stizza.

Che avete bella mia che state in collera?
L' éte magnate le brance dell' ellera ?
Speranza d' esto cor, quanto se' tennera.

Gli endecasillabi terminanti con parola sdrucciola sono assai rari ne' canti popolari.

Malignazione per gelosia.

Ne hai trovata una de valore,
Le gambe storte e non sa camminare,
Ne hai trovata una de valsente,
Le gambe storte e non sa far niente.

Gelosia.

Io voglio fa 'na pozza sottoterra
Pe vedè lu mio amore con chi parla,
Son piccolina, e ci voglio fa guerra.

Amor dal braccio dritto m' ài legato
Co' 'na fettuccia de doppio colore ;
Lo verde è bello, e speranza m' à dato,
Quello torchino gelosia d' amore.

La significazione del verde è nota, quella del turchino concorda per l' appunto con l' araldica.

Dispetto per gelosia.

I' voglio strappà amor lo tuo retratto,
Scolpito non stai più dentro al mio petto:
Sappi che son guarita, e non più matta
Non ho più gelosia del tuo rispetto.
Con altro biello amante me la spasso,
L' ho messo nel mio cor per tuo dispetto.

Cecco d' Ascoli:

Là dove è amore, è sempre gelosia,
Ed è paura, pensiero e sospetto,
E l' alma è con la speme tuttavia.

Inganni di donna.

Oh quanto è cieco chi la donna vede
Mentre 'na rete d' inganni gli scocca;
Con man la tocca e agli occhi suoi non crede.
E non crede a la mano che la tocca,
Ma quanta pena poi da tanta fede,
Da tanta fede de la mente sciocca!

Cecco d' Ascoli:

Oh quanto è cieco chi a femmina crede!
Oh quanta nasce pena da diletto,
Passando il tempo che lo ben non vede!

Cap. XV della lussuria (Lib. 2.) dove dice tanto male delle donne, senza però confondere le buone con le cattive.

Altrove in senso più consono a quello dello stornello, scrive della donna:

È per natura in lei la falsa fede,
Con dolce inganno fa tua vita serva,
Mostrando gli occhi pieni di mercede.

Abbiamo riferiti altri stornelli, in cui sono descritti gl' inganni che la donna suol fare con gli occhi; — occhi di maliarda!

Contro le donne.

E benedetti i fiori, meno il giallo,
Folgore e donna è un paragone bello,
Che l' una e l' altra tirano al metallo,
Oro e donna fan perdere il cervello.

Altro che sapa marchigiana!... Qui ci si sente l' aceto romanesco.

Satirico.

Contro vecchia galante.

Come 'na giovenetta t' orni a festa,
E giri attorno e mi vuoi far la casta,
Ma di *Rocca di Morro* (1) cosa resta?

(1) *Rocca di Morro*, o di Murro avanzi di un antico fortilizio in un monte tra Folignano e Maltignano ai confini degli Abruzzi, sopra la riva sinistra del Tronto.

Invocazione della Corte d' amore.

Venetece dotture addettorate.
Principe e cavaliere quante sete,
Tengo la lite con due 'nnamorate,
Datemi forza, mie ragioni udite:
In quisto libro è scritto ogni consiglio,
Mi date la ragione o me la piglio.

Ricorda i due versi della famosa canzone del Petrarca, coi quali così amore conclude nella propostagli questione:

Piacemi aver vostre ragioni udite,
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Far le paci.

E fammelo sapè se più mi vuoi,
E fammelo sapè cogli occhi tuoi:
E fammelo sapè se più ti piace,
'Nu sguardo d' occhi e rifacemo pace.

Oh quante volte si conturba il mare,
Ma la sua calma è presta a ritornare:
Oh quante volte in ciel v' è la tempesta,
Ma l' arco appare colorato a festa,
Così quando è turbato il nostro core
Torna più bello a rifiorir l' amore.

Colomba che ti posi su la 'liva
Glie ne porta 'na rama, se ti piace,
Digli (1) che se mi vô ritrovar viva
Rivenga presto .... e pace pace pace.

(1) Spesso ne' canti campagnuoli il pronome sta in luogo dell' amoroso, non nominato prima.

Olivo.

L' albero della pace.

Me vojo mette a piede d' un' ulia,
Coje la vojo 'na fiorita Palma;
La vojo regalà a lo bello mìa,
Famo la pace che Dio lo comanna,
Piglia, mio bello, sta fiorita palma,
Il più gran bene è la pace dell' alma.

L' olivo è un albero che prospera molto nelle valli e nei monti dell' Ascolano, e la coltivazione n' è fatta secondo l' uso toscano.

Olivo — Pace.

Anche Cecco nel suo poema pare siasi ricordato degli oliveti della sua terra natale, là dove cantò:

E questo (il giusto) porta trionfali olive,
E nell' eterna pace lieto vive.

Anche nell' ascolano e ne' suoi canti è comune l' adoperare il frutto oliva invece dell' albero olivo.

Ne' canti popolari spesso si celebra *l' oliva,* come *palma della pace,* della vittoria e di una serena letizia.

Guerin Meschino

il cui romanzo è tanto popolare anche nel contado, e ne' monti Sibillini n' è viva la tradizione.

E me ne vojo andà tanto lontano,
Dove fa guerra lo Guerin Meschino,
Dove sta l' amor mio per capitano.

L' addio.

Parto, mia bella, e me ne vo lontano,
E con le tue bellezze m' incateno:
Ti lascio lo mio cor per guardiano,
Ti prego bella, tientelo al tuo seno.

Partenza.

Me sò disposto de volè partire:
Spasso de lo mio cor, in do' vo andare?
Quando che parti sappimelo dire,
De lagrime te vojo accompagnare;
De lagrime ne voj fa corre i fossi,
Quanto me piace li costumi vostri.
De lagrime ne voj fa corre i fiumi,
Quanto me piace li vostri costumi!

Povera me ch' ho veduto la morte
Quando ho veduto l' amore partire,
L' occhi piangeva e 'l core più forte,

Nessuna cosa 'i ho potuto dire:
Non i ho potuto dire, amor do' vai?
Non i ho potuto dire, amor do' gite?
Spasso de lo mio cor, quando arvenite?

Oh come voglio fa quanne tu parte
L' ò scritto su lo core, e non importa
Di scrive lu tuo nome su la carta,
Non me ne scorderò manco se morta.

Là da levante i' me ne voglio andare:
Nè più nova di me s' à da sapere!
'Na stella per segnal ti vo' lasciare:
Quando moro io te lo farò vedere;
Se la mia stella a notte si fa smorta,
Piangimi amore mio, che allor son morta:
Se la mia stella si oscura di giorno
Non pianger amor mio, che a te ritorno.

Mo' ch' è arrivata l' ora di partire
Piglia 'sto core mio, fanne due parte:
Una ne piglio io per non morire,
L' altra la dono a voi la maggior parte.

Quando ch' io mi partii dal mio paese,
Povera bella mia come rimase!
Come l' aratro in mezzo la maggese.

Veramente i contadini dell' ascolano dicono la *majesa* ciò che i Toscani chiamano il *maggese*.

Cos' ài, caro mio bè, che tanto piagni?
Tanto si tu vai via non t' abbandono;
Tanto si tu vai via te dono 'l core:
Se cambia la città, non mai l' amore.

Il letto.

É notte scura, e i fo partenza amara,
E tu mio amor ti stai sola a dormire:
Lo letto, dove dormi o figlia cara,
Letto di rosa possa divenire:
Le lenzuola di fina cotonella,

Cuscino un giglio a la tua faccia bella,
E la coperta de bombagia fina,
Addio stella del ciel, palma divina.

La bella ràpita dai turchi.

In mezzo al mar c'è la mia bella sola,
Li turchi se la gioca a la premiera;
Chi resta vincitor d'esta figliuola,
L'alma mia si tormenta e si dispera!

Questi ratti di fanciulle erano frequenti lungo le spiagge dell'Adriatico ove ab antico vi furono inalzati fortilizi e torri a difesa, e ne rimangono ruderi e alcuni intatti.

Rapita dai turchi.

Vanne lettera mia, vanne in cammino,
Vanne all'amante mio tanto lontano,
Se ti domanda del mio cor meschino,
Digli che l'hanno i Turchi nella mano;
Se te saluta, tu fagli un inchino,
E da mia parte fagli un baciamano.

Turchi e Turchia sono spesso nominati ne' canti popolari e maledetti sia per la guerra delle crociate, e più pel ratto delle ragazze e pei nostri sotto la loro schiavitù.

Lontano dagli occhi lontano dal core.

Vent'anni stette a fabbricà 'n castello,
Credendo fosse solo 'l castellano;
Dopo che l'ebbe fabbricato e bello,
Tolte je fu le chiave da le mano,
Restò come pittor senza pennello,
Come 'nu cacciator senz'arme in mano.
Questo improviene a chi ha poco cervello
D'essere innamorati e star lontano.

Quantunque il paragone non corrisponda perfettamente, perchè il castellano non si allontanò spontaneamente dal castello, ma ne fu scacciato dopo essergliene state tolte le chiavi, pure mi pare di scorgere in questo canto il lavorio letterato.

Lontananza.

Io maledico il mio fatal destino
Trovandomi da voi tanto lontano:
Veder non posso il tuo volto carino,
Non ti posso toccà la bianca mano:
E sempre mi sto misero e tapino
Guardando sempre quel lido lontano,
Ove ho lasciato il mio povero core
Nel seno tuo, o mio leggiadro fiore.

Corrispondenza epistolare.

Me voglio allontanà, scriverti voglio
Per risaper di te le nove belle,
Per dirti l' amor mio stretto è lo foglio
Come é stretto lu cielo a tante stelle.

O rondinella, che passi lu mare,
Fermati, vogli dì quattro parole,
Dammi 'na penna della tua bell' ala
Pe fa 'na litterina a lu mio amore.
E mo che la so scritta e fatta bella
Portala a lu mio amore, o rondinella,
E mo che la so scritta e fatta nova,
Portala a l' amor mio dove si trova.

La lettera.

O rondinella che per l' aria vai,
Ferma il volo ed ascolta due parole:
Dammi 'na penna delle tue bell' ali
Pè scrivere na lettra a lo mio amore;
Dopo che l' aggio scritta e fatta a core,
O rondinella, portala al mio amore.

Piegare la lettera a forma di core o a barchetta è in uso fra i contadini.

Il popolo, che ha bisogno istintivo di cantare come l' uccello, se ne serve spessissimo per messaggiero d' amore, per le sue ambasciate, per prenderne similitudine e immagini.

Bellina mia, 'na lettera ti scrivo,
Dal gran dolore mi trema la mano;
Te fo sapè che malamente vivo!
Che per te sola peno e per te moro.

Messaggieri d'amore.

Quattro saluti ti voglio mandare
Come quattro fedeli ambasciatori:
Uno verrà nella porta a bussare,
L'altro a te innanzi starà ginocchioni,
L'altro ti toccherà la bianca mano,
L'ultimo conterà le sue ragioni.

Rondinella

Volesse Iddio che fossi rondinella,
Che avessi l'ale da poter volare,
Vorrei volare là in quel loco bello
Dove sta lu mio amore a lavorare,
Io gli vorrei volare sul cappello,
E nell'orecchie stargli a ragionare,
Io gli vorrei ben dir quattro parole:
Bella mi amate, o mi ridate il core,
Quattro parole gli vorrei ben dire:
Bella mi amate o mi fate morire.

Uccelli, messaggieri d'amore.

O rondinella che passi Potenza,
Salutamela un po' quella speranza:
Digli che cosa fa, che cosa pensa,
Come lo tratta la mia lontananza.

Ne' canti nostrani gl'innamorati pregano gli uccelli a recare ambasciate e lettere alle amanti: in quelli dei Greci si cangiano essi in uccelli: « Rondinella diverrò per venire nella camera tua ..... » Potenza è un bel paese lungo la spiaggia adriatica nel circondario di Fermo.

L' uccellino selvaggio

E 'l giorno de calende fu de maggio
Che andai nell' orto a raccogliere un fiore,
Dentro che c' era un uccellin selvaggio
Che discorreva le cose d' amore:
O uccellin che vieni da Fiorenza
Oh dimmi dell' amor come comenza?
L' amor comenza con canti e con soni
E poi finisce con pianti e dolori;
L' amor comenza con soni e con canti,
E po' finisce con dolori e pianti.

Questo canto, sebbene raccolto dal prof. Rumori nel contado di Ancona, è di provenienza toscana. Anche il Tommasèo ne raccolse ivi alcuni assai belli e della stessa provenienza.

I saluti innumerevoli.

Tanti saluti, o bella, t' ò mandati
Per quanti fili d' erba son nei prati,
E dal cor tanti te ne mando ancora
Per quante stille ne piove l' aurora,
Per quante goccie d' acqua in mare stanno,
Per quante arene gli stanno dintorno,
Per quanti uccelli su per l' aria vanno,
Per quante miglia fa lo sole il giorno,
Per quanti fior carica aprile e maggio
Altrettanti i saluti e d' avvantaggio.

Il nome.

Ho provato de scrivere 'l tuo nome,
Non ho potuto, o dolce anima mia;
La penna s' è rempita de dolore,
Lo calamaro de malinconia,
Lo calamaro de fiamme e de foco,
T' ho donato 'l mio core, e te par poco?
Lo calamaro tutto me se guasta,
T' ho donato 'l mio core, e non te basta?

In attesa del ritorno o l' attesa.

Retorna dolce amor, la mia speranza,
Per te la vita mia fa penitenza:
Tira lu vientu, e navega le fronne,
De qua à da revenì fedele amante:
Sventola verso qua le gonfie vele,
De qua ha da revenì, se m' è fedele.

Pene d' amore — Lontananza.

O giovinetto che viè da Toscana
Giudica a fà l' amor quanto se pena:
Amor non dura troppo da lontana,
V' è chi si scorda e chi ne porta pena.

Fa rammentare il celebre ternario dantesco;

Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femina foco d' amor dura
Se l' occhio o il tatto spesso nol raccende.
(Purg. C. VIII)

Col quale morde con bel modo la leggerezza e incostanza delle donne, in cui per lo più il presente e il vicino prevale al passato e al lontano.

Nello stesso senso dantesco quest' altro:

'Na volta ce l' avevo la speranza,
Ma l'ho perduta con la lontananza:
Ma quanto è matto l' omo che ci crede,
La donna gli vò bè finchè lo vede:
Ma quanto l' omo che si fida è matto,
Se la donna non tocca tratto tratto.

Cecco d' Ascoli:

E tu a me: perchè non è fermezza
In cor di donna, che siccome vento
Si muove qua e là per sua vaghezza?
In fin che il viso accende, e 'l tatto dura,
Fermo è il volere in donna, e ció consento,
Stando divisa, più di te non cura,

Voce misteriosa del cuore

Mi pare di sentire, de sentire
Poco lontano 'na voce chiamare;
Pare che dica, amor non te pentire,
Per lingua d' altri non m' abbandonare.

Variante Toscana:

Mi pare di sentire, di sentire
Dopo quei poggi una voce chiamare,
Mi par che sia l' amor mio dabbene,
Mi par che dica: levami di pene.

Variante del primo verso:
Mi pare di sentire e non sentire.

Abbandono — L' essere mio.

Mi compatisci perchè t' ò lasciato,
Ma la causa da me non è venuta,
Bensì è venuta da la tua casata,
Perchè *l' essere* mio non è piaciuto.

Nel contado ascolano la frase *ti piace l' essere* miè (mio) nella dichiarazione d' amore è dirò così di rito.

Quanto me piace l' essere de voi,
Sempre starei con voi, carina mia.
Gianandrea

Troppo tardi!

Ah troppo tardi ci semo incontrate!
Tu senza moglie, ed io senza marito:
Noi semo due colonne abbandonate!

Acqua passata.

Acqua passata non po' fa più gioco,
Da lu mio core, te ne sei rescito,
Se ci vuò rientrà, non c' è più loco.

Ricorda il motto proverbiale:
Acqua passata non macina più.

La parola non mantenuta

Mi dèsti e mi giurasti la parola,
E la parola tua non è più quella!
Alla tua vigna il vento e la gragnola,
E a te, che possi perde la favella,
Solo perchè non ne resti ingannata
Qualche altra giovinetta innamorata.

L' abbandono.

Misera me, sò disperata affatto,
Sto come la cipolla in mezzo al foco;
Aveo un amante, e quello m'à lassato,
Dalla disperazió non trovo loco.

Tradimento.

Amore m'à lasciato, e se ne vanta,
Lu giorne venerà che se ne pente,
Quilli occhi niri si farà 'na pianta. (1)

(1) *Pianta:* un piangere dirotto e continuato.

Vendetta Côrsa.

O tu che se' di Corsica fuggito,
Dove si dice: « chi la fa, l'aspetta,
L' amor mio per un'altra m'à tradito,
Imparami la più fiera vendetta,
Imparamela contro il traditore!
Me l'ha spezzato, e io vò spezzargli 'l core.

Questi fieri sentimenti di vendetta trovano riscontro in un rispetto toscano *(collezione Tigri)*.

Se tu mi lasci, sappiti guardare,
La guerra all'uscîo ti vo' far venire,
L'archibusate sentirai tirare,
L'artiglieria per mare venire,
L'artiglieria per mare e per terra
Sarà il tuo core e il mio, vorran far guerra.

Domenica se perde ogni speranza,
Quanne l' amore tuo te dà licenza,
Domenica verrà lu piante amaro,
Quanne glie vide in man la fede d' oro.(1)

(1) Il cerchietto d' oro di sposa.

Domènica si parte lo mio amore,
Manco lo viso me voglio lavare;
In quei paese là dove ha da ire
Nessun' amante ci pozza trovare,
Nessuno nome gli pozza piacere,
Sempre lu nome miè pozza chiamare.

Amore e morte.

Guarda la torre e vidi s' io sò forte,
Sta forte amore miè, mantiè li patti,
Lu nostro ben volè sino a la morte.

Ricorda l' *Amore e morte* di G. Leopardi.

Ah! te l' ai visto lu morto a passare!
So stata io che l' ho fatto morire!
Quann' era in vìta non lo volli amare,
Per desperato l' ho fatto morire!

Per smorzare lu fuoco ci vo l' acqua,
Per scordarme de te ce vo' la morte:
E ci vo' l' acqua per smorzà lu foco,
E lu fiume nel mare trova pace,
Ed io per riposà non trovo loco.

Tu che vai tanto di bellezza altera,
Non lo sai che la morte a suo piacere
Tutte le belle se le pò capare (2)
Non sai che presto il giorno giunge a sera,
E la faccia comincia a scolorire
Tu che vai tanto di bellezza altera.

(2) *Capare* (dal lat. *capere*) per scegliere è comunissimo nel contado e anche in città: meriterebbe d'essere ammesso nel vocabolario della lingua comune. Nessuno più usa il cappare, ch' è di lingua.

E Cecco d' Ascoli pieno di fede nell' eternità dell' amore, così cantò:

Non si diparton altro che per morte,
Quando la luce eterna le conforma,
Insieme l' alme del piacere accorte.

L' amante perduta.

E lu perde la vita non e niente,
Quant' è più forte de perde l' amante!
Se la perdete morta il cor dolente
Lo potete sfogare in tanti pianti.
Se la perdete viva e 'nu tormente,
Quanne se vede in braccio a 'n' altro amante.

La morte

dell' innamorata per pene d' amore.

Passa e repassa e la fenestra è chiusa,
Non se revede più la 'namerata,
S' affaccia la sua mamma, — in cortesia
Dov' é Gnesa? — La povera delusa,
Quella che cerchi tu sta sotterrata:
Vanne a la Chiesa di Santa Maria,
Chè la la troverai la sventurata:
Apri la sepoltura e vedi il morto
Che là la troverai tutta disfatta,
Per le gran pene che gli è dato a torto.

Morta.

Avete visto quel morto a passare?
Partenza amara, dolorosa e ria!
Viva, l' ho fatta d' amore penare,
Adesso è morta, e la cagione è mia;
Vado a la Chiesa, e voio domandare
Qual è la fossa de l' amante mia;
Sopra la fossa me vo' inginocchiare
Vojo pregà la Vergine Maria
Se in vita la facesse ritornare
Pe' starce docent' anni in compagnia,
La facesse tornà, Ià dove io sono...
De tutto questo glie chiedo perdono.

La voce del cantor...

Era delizia d' ogni serenata
La sua voce robusta e chiara e bella,
Mà da che la sua stella è tramontata,
La voce del cantor non è più quella!
Ma da che tramontata è la sua stella,
La voce del cantor non è più quella,
Ma da che la sua amante ei l'ha perduta
La sua lingua divien tremando muta!

Le reminiscenze classiche e romantiche le danno sapore letterario.

Partenza della sposa dalla casa paterna.

Rosetta metti in ordine le casce,
É giunta l' ora di partir Rosetta,
É giunta l' ora che tua mamma lasce,
La casa del tuo amore già t' aspetta.

Donna, tu vai dove la sorte gira,
Piange li mura, le porte sospira:
E quanne fai partenza da 'ste parti,
Piange le mura, sospira le porte.

Regali, donora.

M' è stato regalato un fazzoletto,
Chi me l' à regalato è stato matto,
A far l' amor con lui non mi ci metto.

M' è stato regalato 'nu trinciante,
Lu porte in petto, e mamma non sa gnente,
I' pe' marito voglio 'nu mercante.

Che biello marità de la nepote!
Gli è trovato lo sposo più galante,
E le ha dato le *donora* e la dote,
Ma delle ciarle puó se ne fa tante!

La parola mantenuta.

Fior di nocella,
Lo mio amor non si perde tra la folla,
M'à data la parola e sempre è quella.

La fiera di Sinigaglia.

Tu che a la fiera vai di Sinigaglia
Che di comprare fa venî la voglia,
Che fa venì la voglia di comprare
Le belle cose venute per mare:
Tu che sai fà la scelta d' ogni cosa
Ricordati di me che son tua sposa.

Fidanzamento.

L' appender della collana di corallo negli sponsali.

Questa lunga collana di corallo
Oh come ti sta bè al seno e al collo!
È di colore rosso lo più acceso,
È stato lo tuo amor che te l' ha appeso:
Cessa ogni male e fuga la tempesta,
E ogni giorno per te giorno di festa.

Cecco d'Ascoli così descrive il corallo e ne celebra la virtù:

Del rosso mare dall' acqua coperto
É legno per natura lo corallo,
Nell' aer si fa pietra, e questo è certo.
Al folgore resiste e a la tempesta,
Gli spirti fuga col caduco morbo,
Fa la fortuna in noi veloce e presta,
Moltiplica li frutti e stringe il sangue,
Lo stomaco conforta; or sei ben orbo,
Se di portarlo in te credenza langue,
E rosso e bianco il corallo si trova,
Ma in tutti credo sia la stessa prova.

A questa credenza, che come si vede, è antica e comune nelle Marche e massimamente nel contado ascolano è dovuto il grandissimo uso che vi si fa della collana di corallo in tutti gli sponsali, con più o minore sfarzo, secondo le condizioni degli sposi. E *l'appendere* che lo sposo fa della collana al collo e al petto della sposa è il primo e principale rito delle sponsalizie campestri.

Altrove lo stesso Cecco canta:

Ma del cappon la graziosa pietra,
Congiunta con li rami di corallo,
Questa *freddezza* dell' uomo s' arretra.

cioè si vince la *freddezza* o impotenza a generare.
Altro canto popolare:

Fàcciate a la finestra, ricci belli,
Se te vuo' marità basta che parli;
Che le manine tue brama l' anelli,
E lo colletto un filo de coralli.

In altro canto questo bel verso:

Moro per voi, boccuccia di corallo!

La dote.

Voglio mannà 'na lettera a lu Papa,
Che dà marito a chi non ha la dote.
Chi la dote non ha non si marita,
Cosí succede a me povera Rita.
Tu vuoi la ricca, e i son povera amante,
La roba se la porta via lu vente,
La bella te la vide sempre avante.

L' anello.

O amore mio delicato e bello,
Quanno sarà la vostra ritornata?
Tu te ne vai a spasso pel castello,
A me me lassi afflitta e desolata:
Non t' arricordi t' ho dato l' anello?
Ora per ora daje 'na guardata;
Si l' anello se muta di colore,
Ricordate, ch' io sono 'l primo amore.

Secondo annota il D' Ancona, nelle novelle popolari d'ogni paese si trova spesso l' anello, o una qualunque pietra preziosa, data in una separazione, coll' avvertenza che cangerà di colore quando a quello che l' ha lasciato intravvenga una disgrazia.

L' anello nuziale.

Fior più fiorito,
Chi sarà mai lu giovane beato
Che ti mette l' anello su lo dito
E che lu primo bacio t' avrà dato.

Le nozze.

Ecco venir li sposi da la chiesa,
Se ne vanno a formar la nuova casa;
Spargon confetti e noci (1) su la fratta,
Che li ragazzi del villaggio han fatta;
Parenti e vicinato tutti in festa,
La sposa nel suo vel bella e modesta.

(1) La fratta di frasche verdi che attraversava la strada per cui dovevano passare gli sposi, era abbattuta dai ragazzi slanciantisi a raccogliere confetti e noci che gli sposi vi gettavano attorno a piene mani. I confetti sono succeduti alle noci degli antichi romani (è noto il virgiliano sparge nuces); e ora è comune la frase « quando si mangiano questi confetti? » per dire quando si fanno queste nozze?

Quanno che venirà quell' ora santa,
Che 'l prete me dirà, si sò contenta,
Io gli dirò di scì, che c' è l' usanzia.

Fiore di menta:
Quando sarà quella giornata santa,
Che il prete me dirà: « siete contenta? »

Suocera e nuora.

La madre del mio amor mi fa sapere,
Ch'io l'ami il figlio suo non è contenta;
Se n' è contenta la vo' contentare,
Con suo figlio l' amore voglio fare.
Se non mi vuole in casa anderò fuora,
Che vogli o che non vogli son tua nuora!
Se non mi vuole in casa anderò in piazza:
Dammi lo figlio tuo, che a me mi basta.
Se non mi vuole in casa anderò via:
Dammi lo figlio tuo per compagnia.

La suocera.

Pozza morì la mamma del mio amore,
Ch' à ditto: a casa sua non mi ci vole,
Con chella peste chi ci vorrá stare?
Tanta paura chi glie la fa avere?

Se mammeta non vo' che ame me,
Amene 'n' addra, e a me lassame andà;
Amene 'n' addra de lu nome mié,
Acciò de me non te ne scuorde mai.

I versi non son belli, ma il concetto n' è delicatissimo.

La mamma del mi' amor tanto è cattiva!
Dice che in casa sua non me ce vòle;
Si non me vòle in casa anderò in piazza,
Me daga il fijo sua, ch' a me me basta;
Si non me vòle in piazza, anderò via,
Me daga 'l fijo sua per compagnia.
Questo lo dico a vo', mamma d' amore,
Lo vostro fijo non m' à da lassare,
Che se me lassa, moro de dolore.

Notevole l' appellativo di *mamma d' amore* alla madre dell' innamorato, prima di doventar suocera.

La vedovella.

Piagne la vedovella sconsolata
Che l' è morto lo suo sposo diletto,
Porta la treccia tutta scarmigliata,
E si strappa le guance e batte il petto,
E quando si fa core a rifà 'l letto,
De le più amare lagrime lo bagna,
Più non ha pace, e notte e dì si lagna
E si strappa le guance e batte 'l petto.

Dante, Purg. VI:
Vedova, sola, e dì e notte chiama.

La vedovella quando rifà 'l letto.
Co' le lagrime bagna le lenzuola,
E dice rimirando il bianco petto;
Questa non è più vita da sta sola.

Satirici.

Lu giorno tu va' a spasso come dama,
La sera tu va a letto senza cena,
Così lu dì e la notte si demena
La donna che più gira e più si affama!

Ricorda il noto motto, che si trova anche in una novella del Boccaccio:

Chi va a letto senza cena
Tutta notte si dimena.

E la tua mamma vo portarti a Roma,
E ti vo mette dentro a 'na vetrina
Perchè se n' annamori tutta Roma,
Per farti venerà ne la vetrina
Perchè ognun ti prometta Roma e Toma,
Per farti incoronà come regina.

Il *promettere Roma e Toma* si dice comunemente del vano promettere delle più belle e grandi cose; ma nessuno più chiama *Toma* la parte meglio esposta del giardino e più guardata dalla tramontana.

Il mal francese.

Cos' hai, caro mio ben, così avvilito?
Non hai la febbre e te trovo malato;
Non hai 'l coltello e te trovo ferito,
Se' stato in Francia, e non hai caminato!

Non c' è più bello amà che Leonora,
Massimamente lo giorno de fiera;
Va sulla piazza, e pare 'na signora,
Vende le grazie a peso di stadera.

Satirico

a donna che in avanzata età vuol continuare a fare la galante.

Come 'na giovanetta torni a festa,
E giri attorno e mi vuo' far la casta
Ma di Rocca di Morro ormai che resta?

Rocca di Morro è un antico fortilizio su la cima di un monte a sinistra del Tronto tra Ascoli e Maltignano, sotto la fortezza di *Civitella del Tronto;* della qual Rocca ora non restano che pochi ruderi e il nome *Morro* o *Murro.*

Donna vana,

Chi s' innamora de la donna vana,
É come chi sementa fra l' arena,
Che tutto l' anno desidera e brama,
E la ricolta sua è gioglio e vena,

Ricorda la nota sentenza del Sannazzaro:

Nell' onde solca e nell' arena semina,
E 'l vago vento tenta in rete accogliere
Chi sue speranze fonda in cor di femina.

L' amante girellona.

Io me ne vado per lo mondo a spasso,
Chi mi vo male dice: « è troppo spesso! »
Chi mi vo bene sogna ch' io lo lasso,
Chi non si fida che mi venga appresso.

La civettuola.

E voglie fa 'nu core resoluto
Vogli rifà dueciento 'nammorati,
A chi 'n' ucchietto, a chi qualche piacere,
E tutti me li voglio mantenere.

La civettuola di Recanati e d' Ancona.

Bella ve se può di' che bella sete,
Bella de diciotto 'nnamorati:
Otto n' avete a lo porto d' Ancona,
E dieci a la città di Recanati.
Eccoli qua che ve l' aggio contati,
Bella de diciotto 'nnamorati:
Eccoli qua che ve l' aggio compiti,
Bella di diciotto favoriti.

Donna ritinta.

Che vai facendo tu, brutta persona,
La tinta tu l' hai fatta rincarire,
Non è bastata a te quella d' Ancona,
Da Senigaglia l' hai fatta venire.

Ancona e Sinigallia sono le due principali piazze commerciali delle Marche.

La fontana della fattucchiera,

In mezzo all' orto tuò c' è 'na fontana,
E l' acqua pare fresca, chiara e bona,
Ma più cresce la sete a chi la beve,
E dove scorre nè bagna nè lava.
Ma chi ne sente il murmurè e la mira
Resta incantato, e attorno ognor le gira,
Resta incantato, e alfine si dispera..,,
Questa é la fonte de la fattucchiera.

I vicini abruzzi andavano famigerati per le fattucchiere ai cui sortilegi e filtri solevano ricorrere le amanti abbandonate. Erano pure il nido di maghi e negromanti, ad uno de' quali in un eremo presso Corroppoli ricorse Giacinto Centini di Ascoli-Piceno nell' anno 1633 nella sua villa di Spinetoli per far morire Papa Urbano VIII e succedergli nel pontificato il cardinale suo zio. (1)

(1) C. Lozzi *Le profezie sulla successione dei papi:* Torino Unione tip. editrice 1903 a pag. 17.

Libro d'amore — Registro delle belle.

La voce de lu popolo non falla:
Se mammeta ti tien per la più bella,
Su lu libro d' amor sei la più gialla.

La ruffiana, mezzane.

Che ci à da fà la povera ragazza?
Le ruffiane la portano a cavezza!
Pe' le ruffiane ci vorriè 'na mazza,
In cambio hanno ogni dono, ogni carezza.

Lo mio ragazzo prova molte pene
Che s' è fatto 'nganna da le mezzane,
Ha rinnovato amore, ha fatto bene!

La servetta.

Fiore di malva,
La giovanetta *serva* non é *salva*,
Chi ci ha comodità e non se ne serve,
Non c' è lu confesssore che l' assolve!

Scherzo puerile.

Ho fatto uno schioppetto di sambuco,
L' ò caricato a palla dì cerase:
Se indietro non ti fai, ti fo 'nu buco,
Se non mi vuò più ben piccina Agnése
T' abbrucio la persona e poi le case.

De Arte Amandi.

L' amore non s' acquista co lu cante,
Manche co lu guardà, nè tenè mente;
Ci vo' le cortesie d' un core amante,
Ci vo lo buon volè d' un core ardente.

Ricorda il precetto di Ovidio nel *De Arte Amandi:*
Pauca leves capiunt animos:
cioè le piccole attenzioni, il *far la corte.*

Chi non sa fa l' amor non ci si metta,
Ch' è n' arte invediosa e maledetta:
Ci vo' coraggio, è 'na guerra l' amore,
Chi la vence si chiama rubacore.

All' amorosa smania che ti fruga
Non serve li scongiuri de la maga,
Per guarire d' amor ci vo' la fuga.

E Cecco d'Ascoli:

Maggior prodezza tengo lo fuggire,
Quando è bisogno, che non è lo stare
Sol per vitare l' acerbo morire.

Ho sempre inteso dir « femmina e foco,
Se ne vuoi fiamma, stuzzicali un poco ».

Anche Dante in senso figurato aveva detto:
Poca favilla gran fiamma seconda.

Si vuò che te lo 'mparo a fá l' amore,
Li tuoi compagni non te li menare,
Che c'è sempre tra essi 'l traditore.

De Arte Amandi.

E l' alma mia dal core me se move,
E lo mio cor se move per te sola,
Bella che dell' amor ne tieni scola:
E l' alma mia dal core me se parte,
Bella, che dell' amor ne tieni l' arte.

Fior di gionchiglia,
Or che fare all' amor t' à preso voglia,
A te conviene accarezzar la mamma,
Se vuoi che ti conceda la sua figlia.

Nella bandiera è scritto d' orifiamma:
Chi vuol la figlia accarezzi la mamma.

Tra i canti Liguri il Marcoaldi riporta questo:

Fiore di canna:
Chi vo' la canna vada a lo canneto,
Chi vò la neve vada a la montagna,
Chi vò la figlia accarezzi la mamma.

Manca di corrispondenza, poichè la prima parte voleva dire, che le cose si devono cercare dove realmente si trovano; il che non ha nulla da vedere col noto detto proverbiale dell' ultimo verso.

Non si digiuna quanno si spilluzzica,
Con vo' ce giocaria 'na volta a bazzica,
L' amore non se fa, si non si stuzzica.

Libro d'amore.

De Arte Amandi.

Ricorre frequente nei canti popolari:

E già che dà sto libro m'hai scassato,
Bada a chi pigli, e pensa a chi hai lassato.

Scassato, cassato, cancellato.

E io che nell' amor non ci ò più sorte,
De 'sto libro ne vo' strappà le carte,
Monachella vo' stà fino alla morte.

Ve vengo a riverì, fresca viola,
Stelluccia rilucente mattutina;
Benedico la mamma e la fiôla,

Che l' à allevata su tanto bellina:
Benedico 'n do' andate a la scola,
In fra quell' altre se' la più bellina,
Benedico la scola in do' andate,
Qual' è 'l libro d' amor che voi leggete?
Qual' è il libro d' amor, quali le carte,
Bella, che dell' amor ne tieni l' arte?

Foco di paglia.

De Arte Amandi.

Chi nel fare all' amor non ha misura
E lu comenza come 'na battaglia,
É nu foco di paglia che non dura,
O dura tanto quanto in foco paglia.

Cecco aveva cantato:

Battaglia
Contro lo male, pensa nel tuo stato,
Lo qual non dura, come in foco paglia.

Sfida o gara di stornellanti.

Dimme chi l'ammazzò li tre serpenti?
Dimme chi sotto l' acque à le tre fonti?
Dimme chi fece strage d' innocenti?
Dimmi chi si battette giù a li ponti?
Trova chi beve l' acqua e porta 'l vino?
E chi vede la gente da lontano;
Trova chi senza gambe fa cammino:
Trova chi senza luce fa un gran chiaro.

Risposta.

Fu Paolo che ammazzò li tre serpenti,
Giovanni sotto l' acqua ha li tre fonti,
Erode fe' la strage d' innocenti,
Pilato si battette giù a li ponti,
La vite beve l' acqua e porta 'l vino,
Lo sole vede gente da lontano;
La nave senza gambe fa cammino,
La luna senza luce fa un gran chiaro.

Che ci vuo' fà che 'nà canzona sola?
Se non sai li stornelli, valli a impara,
Vuò fa 'l dottore e non sei stato a scola!

Io di canzone 'nu sacche ne saccio,
Se me li mette in collo no li posso,
'Nu sacchitto ne porto sotto braccio.

Perchè tu di cantar t' affanni tanto?
Nessuno le canzoni tue raccoglie:
Lascialo a noi quest' *amoroso canto:* (1)
Questo vanto nessuno ce lo toglie,
Nessuno ci può toglier questo vanto,
Suono e canto è per noi marito e moglie.

(1) Dante così dice al celebre musico fiorentino Casella:
.... Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all' *amoroso canto*,
Che mi solea quetar tutte mie voglie.

E chi vuò fà con me a cantà stornelli,
Li porto caricati a sei cavalli,
Alzi la voce chi li sa più belli.

(Raccolta Gianandrea e Marcoaldi con qualche piccola variante, ma meno bella).

Vorria cantare a la maceratese,
Se non ce so cantà me compatite,
Canto all' usanza de lo mio paese.

Questo e del contado di Tolentino, ch' è si presso a quel di Macerata. V. pag. 124.

Io per cantà ce son venuto apposta,
Delle canzoni ne porto una lista;
Beato chi amerà la grazia vostra,
Perde l' inferno e 'l paradiso acquista;
Beato chi amerà lo vostro viso,
Perde l' inferno e acquista 'l paradiso.

Forza o amore.

O tu che sei poeta di valore,
Sappimi questo dubbio dichiarare,
S' è meglio aver per forza o per amore.

Un altro rispetto finisce con questi due versi:

Fra li compagni tui me pari un fiore,
Altri t' ama per forza, io per amore.

Gara di serenate.

Guarda chi m' à ritolta la canzona,
La testa a Roma e gli occhi verso Ancona,
Guarda chi m' à ritolta la cantata!
La testa a Roma, e gli occhi a Macerata.

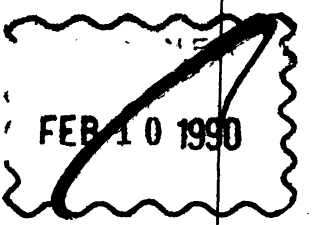
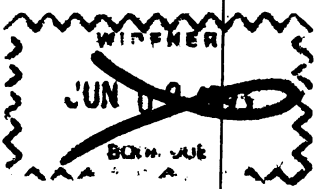
Vuol dire che la rivale ha gli occhi strambi o stravolti. Ancona e Macerata sono due delle principali città delle marche.

FINE

INDICE

CAP.	I	Cenni biografici e bibliografici di Cecco d' Ascoli	pag. 5
		Come va scritto e che significa il titolo del poema di Cecco d' Ascoli — pag. 146	
»	II	Il ritratto di Cecco d'Ascoli . .	» 24
»	III	Dante Alighieri e Cecco d' Ascoli .	» 34
»	IV	Origine dei canti Popolari o della lingua Italiana	» 44
»	V	La poesia popolare nell'Acerba di Cecco	» 51
»	VI	Elenco di parole usate e abusate per la rima nell'Acerba	» 76
»	VII	Ragione e maniera della nostra raccolta di canti popolari . . .	» 79
»	VIII	Segreto per cavar dalla bocca dei campagnuoli i loro canti . . .	» 84
»	IX	Descrizione delle Marche e in ispecie di Ascoli e del suo territorio . .	» 88
»	X	La via Salaria e Cecco d' Ascoli .	» 97
»	XI	La poesia popolare ascolana e in ispecie la serenata ricostituita con cenni critici, storici e comparati . . .	» 108
»	XII	Raccolta di canti popolari marchegiani ordinata e illustrata . . .	» 149
»	XIII	Seguito dei canti popolari . .	» 152

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.